

CONTRIBUTI ALLO STUDIO
DEL TERRITORIO BERGAMASCO

XIV

FRA DAMIANO INTARSIATORE
E L'ORDINE DOMENICANO A BERGAMO



CONTRIBUTI ALLO STUDIO
DEL TERRITORIO BERGAMASCO

XIV

PROVINCIA DI BERGAMO
Assessorato Cultura
CENTRO DOCUMENTAZIONE BENI CULTURALI

FRA DAMIANO INTARSIATORE
E L'ORDINE DOMENICANO A BERGAMO

A cura di:
P. VENTURINO ALCE O.P.



In copertina: *Coro di S. Bartolomeo.*

Bergamo 1995

INDICE

Prefazione	pag.	7
<i>Prima parte: QUANTO BERGAMO HA DATO AI DOMENICANI E QUANTO I DOMENICANI HANNO DATO A BERGAMO.</i>	pag.	15
<i>Primo periodo: 1220-1303</i>	pag.	16
<i>Secondo periodo: 1303-1448</i>	pag.	25
<i>Terzo periodo: 1448-1531</i>	pag.	30
<i>Quarto periodo: 1531-1994</i>	pag.	42
Il trentennio 1531-1561	pag.	42
La distruzione del convento	pag.	44
A S.Bartolomeo 1571-1650: costruzione della chiesa	pag.	48
Il censimento del 1650	pag.	51
Difficoltà economiche	pag.	54
Costruzione del convento dal 1664 in poi	pag.	60
La vita della comunità	pag.	62
Soppressione del convento 1797-1919	pag.	71
Ritorno dei Domenicani a Bergamo 1919	pag.	74
<i>Seconda parte: FRA DAMIANO ZAMBELLI INTARSIATORE A BERGAMO</i>	pag.	85
La chiesa e il convento di S.Stefano nei primi decenni del secolo XVI	pag.	85
La vita di Fra Damiano a Bergamo	pag.	94
Le tarsie di S.Stefano a Bergamo	pag.	97
Il mecenate Alessandro Martinengo Colleoni	pag.	101

Realizzazione: Centro Culturale S. Bartolomeo

Autore del testo e disegni: P. Venturino Alce O.P.

Fotografie: Fausto Asperti, (Foto Express) Bergamo

Realizzazione grafica: Paolo Tarchini

Stampa: Ferrari Grafiche, Clusone - BG - Italy

Si ringrazia: La Banca Popolare di Brescia
Credito Bergamasco - Gruppo Credit Lyonnais
Assessorato Cultura della Provincia di Bergamo
Il Signor Polli Avv. Vittorio

DESCRIZIONE E ILLUSTRAZIONI DELLE TARSIE
NEL CORO DI S.BARTOLOMEO

pag. 105

L'arte di Fra Damiano nelle opere successive (1527-1549)

pag. 172

Gli autori dei cartoni

pag. 176

Quali arredi sacri intarsiò fra Damiano

per la chiesa di S.Stefano ?

pag. 178

Le tarsie di S.Stefano nel coro

di S.Bartolomeo

pag. 182

Le opere di Lorenzo Lotto e di fra Damiano

nate per stare insieme

pag. 184

RELAZIONE SUL RESTAURO DEL CORO ESEGUITO
DA E. & L. GRITTI

pag. 195

Note

pag. 201

Bibliografia

pag. 211

PREFAZIONE

La seconda presenza dei Domenicani nell'Italia del 1200, si verifica qui a Bergamo: così scrivono cronisti locali. Può apparire alquanto sorprendente questa "posizione" dei frati domenicani, sorti nella Chiesa per la propagazione del Vangelo, mediante la scienza della filosofia, della teologia e della cultura in generale .

Ma la "piccola" città di Bergamo ai frati domenicani di allora non era parsa poi di così poca importanza.

Veniva considerata il crocevia ed il crogiuolo di un mondo, allora come oggi, in continuo fermento di scambi culturali, artistici, "imprenditoriali", con un Nord Europa che si apriva all'Italia.

Ecco il perché di una forte presenza dei Domenicani in terra bergamasca. Non per nulla, nel primo convento di allora, Santo Stefano in Città Alta, poi qui a San Bartolomeo aveva sede l'Inquisitore : quel frate che aveva l'incarico di tutelare la fede e la tradizione cattolica dall'impatto con le altre civiltà e tradizioni religiose.

Uomini di studio al servizio totale del Vangelo, ma aperti alle necessità dei "piccoli della terra" : è Pinamonte Brembati, frate domenicano bergamasco che farà nascere la M I A per soccorrere l'indigente, il diseredato.

Pur essendo un Ordine che aveva fatto la scelta della povertà come stile di vita, non per questo disdegnava il rapporto con l'arte e la scienza . Frati Mendicanti è la loro caratteristica ancor oggi nella Chiesa, ma che possiedono l'intuito della vera arte, che sanno trovare amici benefattori per il decoro delle loro chiese, dei conventi, delle loro biblioteche.

Così era nato "Santo Stefano" in Città Alta, demolito purtroppo nella pianificazione veneziana per la costruzione delle mura.

Dopo la distruzione del primo convento, trascorso un breve periodo di peregrinazione, l'Ordine Domenicano si è inserito nell'abbandonato complesso degli Umiliati a San Bartolomeo.

Lentamente e faticosamente hanno ricostruito la Chiesa, il nuovo convento, che verrà raso al suolo in forza del piano regolatore della città nel 1936 per la costruzione del palazzo degli Uffici Statali.

Ma la chiesa questa volta viene salvata!

Passata la burrasca delle soppressioni degli ordini religiosi, i Domenicani ritornano nella loro Chiesa di San Bartolomeo il 4 agosto 1919, ricostruendo, restau-

rando e facendosi attivi con la loro presenza attraverso l'ufficiatura della Chiesa, nella predicazione itinerante in tutta la terra bergamasca, creando nuovamente un cenacolo di alta divulgazione attraverso il Centro di Studi Filosofici e Tomistici .

E da venticinque anni sono presenti nella vita cittadina, con il Centro Culturale San Bartolomeo. Ed è con grande soddisfazione che l'Ordine Domenicano può dire di aver "fatto scuola" attraverso il lavoro dei suoi frati . Di anno in anno la città si è arricchita di attività culturali sull'esempio dei religiosi di San Domenico.

Nel 25.mo anniversario del "Centro Culturale" viene presentata ai cittadini bergamaschi questa pubblicazione storico-letteraria.

Non è solo vicenda di frati, come può sembrare al lettore frettoloso, ma la storia di un dialogo artistico, religioso, scientifico tra l'Ordine Domenicano e i Bergamaschi.

Basti pensare al patrimonio conservato nella Chiesa di San Bartolomeo: la Pala del Lotto, le Tarsie di Damiano Zambelli, frate domenicano, figlio di una famiglia di artisti , a sua volta maestro di altri artisti (Capoferri...) la cui prima opera viene oggi presentata completamente restaurata e pulita, grazie alla sponsorizzazione della Banca Popolare di Brescia.

Questo libro nasce da un lavoro lungo e silenzioso di un bergamasco: Padre Venturino Alce O.P., storico dell'Ordine Domenicano. E' alla sua paziente documentazione, alla sua ricerca ventennale ed alla sua intuizione, che dobbiamo queste belle pagine.

Ci si potrà domandare perché questa pubblicazione sia stata inserita nella collana "Contributi allo studio del territorio bergamasco". Abbiamo sentito, scorrendo le pagine di padre Venturino Alce, che questa storia è stata scritta da gente bergamasca, la quale ha saputo corrispondere con la caratteristica apostolica dell'Ordine domenicano alla proverbiale operosità della terra patria, favorendo un connubio tra i Domenicani e Bergamo che dura ormai da quasi otto secoli.

P. Luigi Bertolini op.

INTRODUZIONE

"Alla Famiglia Domenicana appartengono i frati chierici e cooperatori, le monache contemplative, le suore delle congregazioni religiose di vita attiva, gli associati agli istituti secolari e alle fraternite sacerdotali e laicali" (1*). Così leggiamo nel paragrafo nono e conclusivo della Costituzione fondamentale dell'Ordine dei frati predicatori, comunemente chiamati domenicani.

La citazione equivale all'indice degli argomenti da trattare in una storia dei Domenicani a Bergamo, città e provincia.

I frati chierici e cooperatori (conversi) si sono riuniti in conventi a Bergamo e alla Basella di Ugnano. A Bergamo nel convento di S.Stefano appena fuori porta S.Giacomo dal 1220 al 1561, anno in cui l'edificio monastico venne distrutto per la sicurezza delle mura venete; poi nel convento di S.Bartolomeo dal 1571 al 1797, quando la comunità venne soppressa dalla Rivoluzione; infine nuovamente a S.Bartolomeo dal 1919 fino ad oggi (2*). Presso il Santuario di S.Maria della Basella i domenicani, chiamati da Bartolomeo Colleoni, vissero in comunità dal 1462 fino alla soppressione veneta del 1784.

Le monache di clausura costituirono varie comunità (3*).

La più antica si formò entro il preesistente monastero di Matris Domini (4*) durante il governo dei Vescovi di Bergamo, ambedue domenicani, fra Algisio da Rosate (1251 - 1258) e il successore fra Erborio Ungaro (1260 - 1272). Le claustrali professavano la regola di S.Agostino e osservavano le costituzioni dettate da S.Domenico. La loro chiesa venne consacrata il 25 Marzo 1273 dal Vescovo Guiscardo Suardi. Rimaste fedeli alla loro vocazione fino ai nostri giorni, non conobbero interruzioni di vita neppure durante le convulse soppressioni napoleoniche e risorgimentali.(5*)

Dal 1347 al 1575 le contemplative di Matris Domini divennero un costante punto di riferimento spirituale e giuridico per le consorelle domenicane del monastero di S.Maria Assunta di Torre Boldone. Le ultime claustrali di Torre Boldone furono unite a quelle di Matris Domini per ordine di S.Carlo Borromeo nel 1575.(6*) Alla vitalità di Matris Domini è legata la nascita del monastero della SS. Trinità a Serina. Sorto grazie alla pietà e alla generosità di Pietro Tiraboschi (+ 1655), la comunità venne solennemente insediata nel luglio del 1676. Alla sua guida e alla sua formazione vennero chiamate tre monache di Matris Domini, che vi rimasero per tutta la vita. Il monastero fu soppresso nel 1810.(7*)

In maniera ancora più diretta la comunità di Matris Domini contribuì alla fondazione del monastero domenicano di Azzano S. Paolo. Il 10 Dicembre 1896 quattro monache e una novizia si trasferirono da Bergamo ad Azzano per aprirvi un nuovo centro contemplativo, sotto la direzione e l'impulso del futuro cardinale Giorgio Gusmini. Benedette dal Signore, negli anni '80 accolsero amorevolmente le ultime consorelle del soppresso monastero domenicano dei Santi Filippo e Giacomo di Genova. (8*)

In ordine cronologico il secondo monastero domenicano di Bergamo è quello di S. Marta. (9*) Fondato nella prima metà del sec. XIV (VII 1340), era situato presso l'attuale sede della Banca Popolare di Bergamo. I resti monumentali del sacro edificio furono oggetto di accurati studi da parte dell'Ing. Luigi Angelini (10*). Rimane pressochè ignota la storia spirituale delle claustrali che vi abitarono numerose fino alla soppressione francese. Per secoli ebbero come confessori i padri domenicani di Bergamo, come si dirà in seguito.

Il terzo monastero cittadino delle domenicane fu quello di S. Lucia. (11*) Prima del 1565 si trovava fuori le mura, nei prati ancora oggi chiamati di S. Lucia, presso l'Ospedale. Dopo la visita riformatoria di S. Carlo Borromeo si trasferirono vicino alle consorelle di S. Marta e ai confratelli di S. Bartolomeo.

Dal libro dei consigli del convento di S. Stefano, negli anni attorno al 1520, risulta l'esistenza di monache domenicane nel comune di Ardesio. La loro memoria è rimasta legata alla toponomastica locale (12*).

La storia delle suore domenicane appartenenti a congregazioni di vita attiva è tutta recente. Non si registrano fondazioni di istituti domenicani di questo genere in terra bergamasca. Però la Chiesa che è in Bergamo e diocesi ha dato numerose e valide vocazioni a istituti sorti altrove. Tra essi ricordiamo le suore domenicane del S. Rosario, di Melegnano (1831), che hanno una sede in via Tassis a Bergamo e una missione in Brasile. (13*) Le suore domenicane di S. Caterina da Siena insegnanti e infermiere (1852), presenti anche nelle missioni estere: tra di esse citiamo la sorella del poeta dialettale Giacinto Gambirasio, buona scrittrice. (14*) Le suore domenicane della B. Imelda, fondate da p. Giocondo Lorgna o.p., della provincia di Lombardia, nel 1922 a Venezia; esse furono aidate dai padri che nel 1919 avevano riaperto il convento di S. Bartolomeo a Bergamo.

Infine, tra le fraternite laicali, ricordiamo le confraternite penitenziali ed assistenziali dei secoli XIII e XIV; le compagnie del Rosario che dalla fine del secolo XVI in poi comparvero in moltissime parrocchie della diocesi; ai nostri giorni le associazioni del Terz'Ordine, oggi chiamate semplicemente fraternite laicali.

Questo arido elenco dimostra come il progetto di S. Domenico, con la sua spiritualità contemplativa e apostolica sempre attuale, abbia attirato al suo ideale in quasi otto secoli tantissime anime della fedele e generosa terra bergamasca. La nostra ricerca non si estenderà all'intero campo della famiglia domenicana, ma si limiterà all'Ordine dei frati predicatori, sacerdoti e cooperatori, anzi solo al convento di Bergamo, aggiungendo sporadici cenni al convento di S. Maria della Basella.

Tuttavia le vicende del convento di S. Stefano, in seguito chiamato di S. Domenico, infine dei SS. Bartolomeo e Stefano, sono tanto ricche di personaggi insigni per virtù e scienza, da poter dare una risposta esauriente all'interrogativo:



Chiostro dell'ex monastero claustrale di Santa Marta. Il complesso Domenicano venne demolito nel 1914 per costruire la sede della Banca Popolare. Il chiostro quattrocentesco è stato incorporato nella nuova costruzione.

quanto ha dato Bergamo all'Ordine di S.Domenico e quanto ha dato l'Ordine di S.Domenico a Bergamo.

Per capire a fondo la portata della risposta è assai utile presentare, nei suoi elementi essenziali e caratteristici, l'ideale domenicano ossia il progetto di S.Domenico contenuto nella Costituzione fondamentale dell'Ordine (15*).

L'Ordine dei frati predicatori è stato fondato da S.Domenico (1216), su divina ispirazione, per l'annuncio della Parola di Dio e la salvezza delle anime di tutto il mondo, seguendo più da vicino Cristo Redentore.

Totalmente consacrati alla evangelizzazione dei popoli, i domenicani si inseriscono in pienezza nel mistero della Chiesa universale.

Partecipi della missione apostolica, i domenicani rivivono la vita propria degli Apostoli che S.Domenico ha riassunto in specifiche componenti: vita unanime in comunità; professione dei consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza; celebrazione comunitaria della liturgia radicata nel mistero Eucaristico; studio assiduo della verità rivelata; osservanza monastica. Una tale regola di vita rende gloria a Dio, agevola la santificazione dei confratelli, prepara e sostiene il loro apostolato evangelico e scientifico che scaturisce dalla pienezza della contemplazione. L'ufficio profetico, esercitato nel nome del Collegio episcopale e in virtù della consacrazione sacerdotale, ha una dimensione mondiale, una realizzazione condizionata dai tempi e dai luoghi, e come finalità l'edificazione della Chiesa: Corpo di Cristo.

Quale associazione religiosa l'Ordine domenicano nasce dalla sua missione apostolica e dalla fraterna vita in comunione. Essendo l'annuncio del Vangelo e l'amministrazione dei Sacramenti un ufficio sacerdotale, l'Ordine domenicano ha carattere clericale, tuttavia trova nei fratelli cooperatori (nel passato chiamati conversi) una componente insostituibile e preziosissima.

L'unità dell'Ordine è assicurata dal Maestro Generale, in nome del quale ogni frate emette la professione religiosa mettendosi, in spirito di obbedienza, a sua completa disposizione per tutta la vita.

D'altra parte l'Ordine promuove con ogni mezzo la formazione umana e cristiana dei singoli religiosi, portandoli alla piena maturità e alla perfetta corresponsabilità.

Particolare interesse desta il governo dell'Ordine. Cellula fondamentale è il convento, cioè la comunità conventuale. Pur godendo di una certa autonomia, i conventi di una determinata regione geografica o nazionale si riuniscono in provincia. A loro volta tutte le province si collegano formando l'Ordine.

La suprema autorità risiede nel Capitolo generale, composto dai rappresentanti di tutto l'Ordine quando si riuniscono a norma delle Costituzioni, e nel Maestro Generale. Per analogia e in debita proporzione, tale autorità è partecipata dal Capitolo Provinciale e dal priore provinciale sui conventi di ciascuna provincia; infine dal capitolo conventuale e dal priore locale sulla comunità conventuale. Tutti i superiori vengono eletti democraticamente dalla base, avente diritto di voto in virtù della professione religiosa: il priore dai religiosi professi della comunità conventuale; il provinciale dai rappresentanti dei conventi; il Maestro dell'Ordine dai rappresentanti delle province. Fino alla metà del secolo XIX solamente il Maestro Generale durava in carica a vita. Tutti gli altri superiori e ufficiali erano e sono a



*Pianta prospettica, "cavata dall'antico" da Alvise Cima (1693)
come era prima della costruzione delle mura venete (1561).
Il monastero di Matris Domini è al centro della tela.
Bergamo - biblioteca civica*

tempo determinato e mai, di norma, immediatamente rieleggibili alla stessa carica nel medesimo luogo. Il governo è sempre a rotazione.

Altra caratteristica del regime domenicano è la *mobilità* dei frati. Pur essendo "figli" di un preciso convento o di una particolare provincia, ogni religioso può essere trasferito in qualsiasi altro convento dell'Ordine dal Capitolo o dal Maestro Generale; in qualsiasi altro convento della provincia dal Capitolo o dal provinciale. Naturalmente la mobilità è solo in vista del bene comune o del fine specifico dell'Ordine nello spirito delle Costituzioni.

Questi, in conclusione, sono gli elementi caratteristici dell'Ordine Domenicano stabiliti dal Santo Fondatore: una comunità viva che annuncia il Vangelo mediante la predicazione, l'insegnamento e l'amministrazione dei Sacramenti specie della Confessione.

PARTE PRIMA

QUANTO BERGAMO HA DATO AI DOMENICANI E QUANTO I DOMENICANI HANNO DATO A BERGAMO

Prima di affrontare l'argomento va detto che non esiste una storia dei domenicani bergamaschi. Si trovano soltanto studi e saggi monografici su personaggi o momenti particolari, spesso di notevole valore. (16*) Ma sono come tessere di un mosaico del quale non si conoscono le linee complessive. Quello che manca del tutto è la materia prima di una impresa storiografica quale vorremmo affrontare. Non sappiamo quanti e quali domenicani abbia dato Bergamo (città e provincia), quanti e quali domenicani bergamaschi siano stati trasferiti altrove, quanti e quali domenicani da altri conventi siano venuti a Bergamo. Nell'introduzione abbiamo accennato alla *mobilità* del personale prevista dalla legislazione dell'Ordine e praticata sistematicamente dai superiori maggiori. Da qui la vera difficoltà di avere a disposizione il materiale necessario.

Non è stata fatta una simile ricerca neppure tra i documenti ancora conservati dell'antico archivio dei domenicani di Bergamo; tanto meno si è tentato di esplorare almeno gli archivi di quei conventi che hanno avuto le più strette relazioni con la comunità di Bergamo (Bologna, Milano, Venezia, Cremona e Brescia) e l'Archivio generale dell'Ordine.

Pertanto le pagine che seguiranno rappresentano solo un abbozzo di storia dei domenicani a Bergamo. Per comporlo ci serviremo di appunti occasionali presi in decenni di ricerche, perché l'idea di una sintesi storica dei domenicani a Bergamo è rimasta sempre accesa nel mondo dei nostri sogni. Soprattutto faremo tesoro di una recentissima schedatura dei volumi manoscritti del "Libro dei Consigli" del convento S. Stefano e poi di S. Bartolomeo, dal 1492 al 1727. Particolarmente la documentazione dell'ultimo secolo preso in esame (1620 - 1727) ci illumina, per analogia, su come sono andate le cose in tutti gli altri tempi della vita conventuale dei domenicani di Bergamo.

Vita strettamente legata con la storia civile ed ecclesiale di Bergamo, e più ancora con le vicende interne ed esterne dell'Ordine religioso.

I 775 anni di presenza domenicana a Bergamo si possono suddividere in quattro periodi. Il primo va dal 1220 al 1303, cioè dalla fondazione del convento al suo pieno sviluppo, quando si trovò tra i componenti della provincia di Lombardia con sede morale e intellettuale a Bologna. Il secondo periodo, che va dal 1303 al 1448, è segnato dall'appartenenza del convento alla provincia della Lombardia superiore,

nata dalla divisione della primitiva provincia di Lombardia in due regioni territoriali separate dal fiume Po. Sede della nuova provincia fu il convento di S.Eustorgio di Milano. Sul finire di questo arco di tempo si registra una decadenza spirituale. Il terzo periodo, compreso tra gli anni 1448 e 1531, segna la ripresa della vita regolare e intellettuale della comunità bergamasca nell'ambito della riforma religiosa domenicana, promossa dalla celebre Congregazione osservante di Lombardia. Periodo del massimo splendore anche per Bergamo.

Il quarto periodo, che va dal 1531 fino ai nostri giorni, è contrassegnato dalla riunificazione delle distinte province della Lombardia superiore e inferiore, formate però unicamente dai conventi di osservanza regolare. Questo lunghissimo periodo registra la distruzione del celebre convento di S.Stefano avvenuta nel 1561 e, ancora più dolorosa, la soppressione della comunità religiosa dal 1797 al 1919. La divisione in quattro distinti periodi della piccola storia di Bergamo e i domenicani corrisponde al diagramma della grande storia della Chiesa, al cui servizio S.Domenico ha consacrato l'ordine dei frati predicatori da lui fondato.

PRIMO PERIODO: 1220 - 1303

Non a dispetto della storiografia locale, ma in rispetto delle fonti l'inizio dei rapporti tra Bergamo e i domenicani avviene a Bologna, dove un personaggio bergamasco studente o piuttosto maestro in quella celebre università, entra tra i primi nell'Ordine dei frati predicatori: si chiama Guala da Bergamo. Siamo nel Febbraio del 1219 (17*).

L'Ordine, fondato a Tolosa nel 1216 da un canonico castigliano, Domenico di Guzman, è nel momento delicatissimo della sua prima espansione. Con santa audacia il fondatore disperde i suoi sedici compagni e li invia a piccoli gruppi nelle città più importanti della Francia, della Spagna e dell'Italia. Punta soprattutto sui centri universitari di Parigi e di Bologna. Con alcuni confratelli egli parte per Roma, sede della Curia papale, pensando di mandarne poi un gruppetto a Bologna. E così avviene, ma la fondazione dell'Ordine in questa città universitaria non decolla, nonostante tutte le premure di Domenico. Soltanto con l'invio a Bologna di fra Reginaldo d'Orléans, canonico di Sant'Aniano incontrato a Roma e conquistato all'opera della predicazione, le cose cambieranno. Novello Elia, il B. Reginaldo conquistò i cuori di maestri e studenti dell'università, e ne attirò tanti all'ideale domenicano da dover abbandonare il primitivo ospizio e cercare una sede capace di ospitare tante vocazioni. Nasce alla fine del 1218 il convento di S.Nicolò delle Vigne. Tra le prime reclute troviamo il nostro frate da Bergamo rivestito dell'abito religioso.

Quando S.Domenico fece ritorno a Bologna nell'animato e fervoroso convento di S.Nicolò incontrò anche fra Guala. Ne intuì le grandi doti di saggezza e intraprendenza. Perciò lo volle come testimone alla professione religiosa della giovane Diana d'Andalò, decisa a fondare un monastero femminile; quindi lo incluse nella commissione di frati incaricati a sorvegliare la costruzione del suddetto monastero. Grazie alla diuturna frequentazione la stima e la fiducia reciproca tra Domenico e Guala aumentarono di giorno in giorno, a profitto dell'attuazione dell'ardito pro-



*San Domenico presenta il convento di Santo Stefano.
Affresco del XIV sec. Matris Domini.*

getto apostolico. E' verosimile che fra Guala abbia parlato al Santo Fondatore delle città lombarde, Bergamo e Brescia, anch'esse bisognose di un'autentica presenza evangelica e lo abbia convinto a prendere decisioni. Difatto nel 1220 (è la data più probabile) S.Domenico inviò alcuni frati a fondare il convento di Bergamo e altri, sotto la guida di fra Guala nominato priore, a fondare quello di Brescia. Sappiamo dalla storia che fra Guala, durante il suo priorato bresciano, al momento della morte di S.Domenico avvenuta a Bologna il 6 Agosto 1221, "vide" il santo entrare in paradiso accolto dal Signore e dalla Madonna. Quella "visione", riportata dai contemporanei, ha pure ispirato tantissime opere d'arte.(18*)

Fra Guala da Bergamo, come religioso e in seguito come Vescovo di Brescia, fu per tutta la vita un operatore di pace (19*). E' interessante notare che Guala è l'unico sacerdote domenicano bergamasco dichiarato ufficialmente beato.

Dunque nel 1220 Bergamo accolse i primi frati predicatori. La comunità ebbe il conforto di una visita del fondatore, impegnato nell'organizzare una predicazione apostolica in Lombardia e nel Veneto negli anni 1220 - 1221.

Come in ogni fondazione di comunità religiose, la prima e maggiore difficoltà incontrata a Bergamo fu quella di trovare un alloggio adeguato alle necessità di un convento regolare. I primi anni furono di emergenza. Tale situazione cessò il 5 Luglio 1226, quando il vescovo Tornielli, con il consenso di tutte le autorità canoniche e civili, assegnò ai domenicani la piccola chiesa parrocchiale di S.Stefano, situata sulla spianata del cosiddetto "monte S.Stefano", un contrafforte naturale appena fuori porta S.Giacomo delle mura medioevali.(20*)

L'esistenza di una comunità viva e vitale a Bergamo dal 1220 in poi è dimostrata dalla presenza attiva in patria e altrove di suoi "figli". Per esempio fra Rogerio "Bergamensis" l'8 Aprile 1224 si trova nel convento di S.Domenico a Bologna in qualità di teste in uno dei tanti contratti di compravendita di terreni fabbricabili, situati intorno alla chiesa di S.Nicolò delle Vigne. Era in progetto la costruzione del nuovo e vasto convento che tutti conosciamo.(21*)

Si chiamava fra Meliorato il priore che reggeva la comunità domenicana di Bergamo nel 1226: a lui venne consegnata legalmente la chiesa di S.Stefano. L'anno seguente fra Rogerio e fra Meliorato furono inviati da Gregorio IX a visitare i monasteri esenti dei benedettini, dei canonici regolari, degli umiliati e tutti gli ospedali delle diocesi di Brescia, Cremona e Bergamo (22*). Nel 1230 fra Alberico da Bergamo risulta priore del convento dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia e due anni dopo sarà incaricato da Gregorio IX ad ammorbidire le rigide risoluzioni del cardinal legato Goffredo (23*).

Sono indizi di una comunità formata da uomini già maturi e religiosi secondo il carisma di S.Domenico. Mancava loro soltanto un edificio conventuale in piena regola, ma lo ebbero in tempi relativamente brevi.

Già all'atto di consegna della chiesa di S.Stefano (1226) si videro assegnare il chiostro, l'orto, l'ortaglia e quant'altro si trovava sul monte S.Stefano di appartenenza alla medesima. I relativi redditi dovevano assicurare l'illuminazione della chiesa, l'acquisto dei libri liturgici e la riparazione degli edifici. Inoltre i religiosi ebbero la facoltà di costruire una via d'accesso al tempio.

L'investitura di quei beni ecclesiastici venne confermata da papa Gregorio IX il 10 Marzo 1228 (24*). Da parte sua il Card. Goffredo del titolo di S.Marco, legato



Il chiostro dei Morti / Il campanile gotico / La cappella dell'Arca dove sono custodite le reliquie di San Domenico. Bologna - Convento San Domenico.

pontificio in Lombardia, decretava che tutti i benefici della chiesa di S.Stefano passassero, dopo la morte o la rinuncia degli attuali beneficiari, ai frati predicatori per riparare o meglio costruire una nuova chiesa, per riformare gli edifici conventuali, acquistare arredi sacri e libri, e per assistere i poveri. Questo decreto, confermato il 24 Aprile 1230 da Gregorio IX (25*), metteva i domenicani in condizione di progettare un convento nuovo cominciando dalla chiesa. Quella che avevano ricevuta risultava inservibile.

Ma prima di procedere occorreva eliminare un ultimo ostacolo: il titolo parrocchiale legato alla chiesa di S.Stefano. La cura parrocchiale, a norma delle costituzioni, era incompatibile con la vita religiosa domenicana. Il vescovo, avendo compreso la validità dei motivi addotti dagli esemplari frati predicatori, trasferì ai primi del 1236 la cura d'anime nella vicina chiesa di S.Giacomo, appena entro le mura medioevali. Papa Gregorio IX, con bolla del 26 Febbraio 1236 confermava la traslazione del titolo parrocchiale a S.Giacomo (26*). Eliminati gli impedimenti, la comunità di S.Stefano decise di costruire una nuova chiesa secondo il modello proprio dei frati predicatori: un edificio diviso in due parti da un alto tramezzo murario, dotato di una porta intercomunicante. La parte verso l'altare maggiore serviva da coro ai frati; la parte anteriore era destinata ai laici.

L'11 Agosto 1244 il Beato Guala, già vescovo di Brescia ed ora ritirato nell'abbazia vallombrosana di Astino presso Bergamo, su invito dei confratelli domenicani benediceva con rito solenne la prima pietra dell'erigenda nuova chiesa di S.Stefano (27*). Sedici anni dopo, nel 1260, i frati acquisteranno tre pezzi di terreno fabbricabile attiguo alla nuova chiesa, per edificare un vero e proprio convento. (28*)

Pur sistemati per lunghi anni in ambienti disagiati, i domenicani di Bergamo dimostrarono di essere una comunità fervorosa, dinamica, apostolica secondo lo spirito del Santo Fondatore. Lo si deduce dai pochi ma validi nomi riportati dagli studiosi.

Nel 1247 fra Gualfrido di Bergamo, lettore di teologia nel convento di S.Eustorgio di Milano, venne eletto Provinciale della Provincia di Lombardia e durò in carica tre anni, partecipando così agli annuali Capitoli generali dell'Ordine. (29*) Fra Algisio da Rosate, già canonico di Bergamo e poi entrato tra i domenicani di S.Stefano, nel 1250 venne nominato da Innocenzo IV Vescovo di Rimini e l'anno seguente trasferito alla sede di Bergamo. Qui rimase fino al 1259, quando rinunciò all'episcopato per ritirarsi nell'abbazia di Astino dove morì nel 1267. (30*)

Con la presenza di un vescovo domenicano al governo della patria diocesi, l'azione pastorale contro la dilagante eresia patarina prese un forte incremento e i frati predicatori di S.Stefano scesero in prima linea forti del proprio carisma. Combattere l'eresia con la predicazione della verità rivelata era stata l'occasione prossima della fondazione del loro Ordine ad opera dell'apostolico canonico Domenico di Guzman.

Nella prima metà del secolo XIII l'eresia patarina si era diffusa e radicata specialmente in Lombardia e Liguria, e i sommi pontefici assegnarono ai Domenicani l'ufficio di debellarla in quelle regioni. Furono nominati gli inquisitori. Il loro compito principale era quello di snidare i covi ereticali e persuadere gli aderenti a ritor-



Beato Guala da Bergamo, tra i primi seguaci di S. Domenico, Vescovo di Brescia (1180/1244). Uno dei presunti ritratti / autore ignoto - sec. ? Matris Domini - Bergamo.

nare alla fede. Nello stesso tempo invitavano i loro confratelli a una più intensa predicazione evangelica presso tutto il popolo, per meglio istruirlo nelle verità della fede, perché era l'ignoranza religiosa la causa remota del diffondersi degli errori. Inoltre istituivano delle Confraternite di laici ausiliari dell'Inquisizione.

Parlando d'inquisitori non dobbiamo credere all'immagine truculenta inventata dalla libellistica anticlericale. La storia ci presenta la vera figura dell'inquisitore, il modello in S. Pietro da Verona. Nominato inquisitore generale per l'alta Italia batteva l'eresia con lo splendore delle sue virtù e la forza vincente della sua predicazione evangelica. Tra i suoi collaboratori troviamo fra Viviano da Bergamo, inviato insieme con lui a Cremona da Innocenzo IV il 13 Giugno 1251 (31*). I capi degli eretici, trovandolo invincibile per santità di vita e per dottrina, ne decisero la morte. Il 6 Aprile 1252 due sicari aggredirono fra Pietro da Verona e il suo compagno fra Domenico nelle boscaglie di Seveso a metà strada tra Como e Milano dove erano diretti. L'efferato delitto fece scalpore in tutta la Chiesa e papa Innocenzo IV, dopo accurato processo canonico durato undici mesi, proclamò solennemente fra Pietro da Verona Martire della fede (32*). S. Pietro da Verona è il ritratto autentico dell'inquisitore, "Vergine e Martire", come l'ha definito S. Caterina da Siena. La quale sintetizza la sua attività nel "orare, predicare, disputare con gli eretici e confessare, annunziando la verità e dilatando la fede senza veruno timore" (33*). Il vescovo di Bergamo fra Algisio da Rosate per quanto riguarda il ritorno degli erranti all'unico ovile, contava fra gli zelanti confratelli di S. Stefano un uomo d'eccezione, da lui conosciuto e apprezzato: fra Pinamonte Brembati. (34*) Incarnava lo spirito di S. Domenico come superiore e come apostolo nel campo a lui assegnato in qualità d'inquisitore. Nel 1253 fondava la "Societas Militiae Sanctae Crucis", confraternita laicale che affiancava l'opera dell'Inquisizione.

Altro merito del Vescovo fra Algisio fu la fondazione del monastero domenicano di Matris Domini (1256), sopra accennato (35*).

Il momento favorevole dell'azione apostolica dei domenicani a Bergamo venne prolungato dal successore di fra Algisio, il vescovo Erborio, altro figlio di S. Domenico. (36*) Ungherese di origine, ma bergamasco di adozione in quanto assegnato da tempo al convento di S. Stefano, conosceva bene la situazione religiosa, morale e politica della città e diocesi affidata alle sue cure pastorali dal 1260 al 1272. Si adoperò a riformare gli statuti comunali sulle linee della legislazione conciliare, a ridare libertà ai cittadini, a creare un clima di pace.

Sul fronte della lotta all'eresia assicurò il suo pieno appoggio alle geniali iniziative del confratello fra Pinamonte Brembati. Approvò in pieno la fondazione del Consorzio della Misericordia, (37*) la celebre "MIA" (abbreviazione del termine Misericordia), nel 1265. Scopo dell'istituto era "la confermazione e l'esaltazione della fede cattolica; la confutazione e la sottomissione degli eretici e di ogni errore ereticale". Per vincere l'eresia la "MIA" doveva portare i propri iscritti ad una vita cristiana eccellente. Oltre agli obblighi generali, avevano il dovere specifico di partecipare per tutto l'anno, due volte al mese, ad una predica che si teneva per loro nella chiesa cattedrale di S. Vincenzo, con l'esortazione di confessarsi annualmente. Anche il Provinciale di Lombardia incoraggiò l'opera, facendo partecipi dei beni spirituali dell'Ordine gli associati della Congregazione eretta nella chiesa di S. Stefano (9 Aprile 1272). Il Consorzio della Misericordia assicurava pure una



*Particolare della "Gloria di San Domenico" nella Cappella del Santo.
Guido Reni (1614-1615) Bologna - Chiesa San Domenico.*

vasta assistenza sociale ai poveri e agli emarginati. Gli statuti della "MIA" furono redatti da fra Pinamonte e sono un monumento di saggezza.

Tra i personaggi illustri di questo periodo troviamo fra Pagano da Lecco, inquisitore, martirizzato dagli eretici nel 1277 (38*). Suo contemporaneo è un altro fra Pagano da Lecco, talvolta detto da Bergamo, teologo e scrittore, che visse fin verso la fine del secolo. (39*) Ricordiamo ancora il beato Alberto da Villa d'Ogna, un laico che abbandonò famiglia e patria per vivere la spiritualità domenicana nel romitaggio, nei pellegrinaggi, nell'assistenza sociale: in una parola nella predicazione con l'esempio. Morì il 7 Aprile 1279 a Cremona. Fu beatificato da Benedetto XIV nel 1748 (40*). Il Vescovo fra Guala e il laico Alberto sono gli unici domenicani bergamaschi elevati ufficialmente all'onore degli altari.

Tutte le notizie finora riportate, e che giungono agli ultimi decenni del secolo XIII, sono ricavate da studi di pubblico dominio, ma orientati quasi unicamente al settore della inquisizione. Il campo dell'apostolato domenicano è invece vastissimo e venne egregiamente lavorato dai figli "dell'agricola di Cristo" (Dante). Purtroppo, come già lamentammo, non disponiamo di un elenco dei nomi e degli uffici ricoperti dai tanti domenicani bergamaschi che operarono nel secolo XIII, per cui è impossibile fornire dati sicuri e completi.

Tuttavia un confortante indizio ci viene da una sistematica ricerca effettuata in gioventù presso l'archivio di Stato di Bologna, nel fondo "Convento S.Domenico di Bologna".(41*)

Qui sono conservate tutte le pergamene dei testamenti "depositati" nella sagrestia di S.Domenico di Bologna a partire dall'anno 1230. Oggetto della ricerca era la trascrizione dei nomi di tutti i frati domenicani citati nei testamenti, sia come destinatari di offerte sia, e soprattutto, come testimoni. Infatti per la validità legale del relativo atto pubblico era necessaria la presenza di circa sette testimoni conosciuti dal notaio.

L'attento esame dei 500 (cinquecento) testamenti rogati dal 1260 al 1303 ha accertato la presenza di 23 (ventitre) domenicani bergamaschi nel convento bolognese di S.Domenico. Ciascuno è detto "pergamensis" dell'Ordine dei Predicatori del convento di S.Domenico in Bologna. Di otto è precisato lo stato sacerdotale, di quattro lo stato laicale di converso, degli altri non è specificato lo stato.

Li pubblichiamo per ordine cronologico, traducendo in italiano il nome; omettendo l'aggettivo *pergamensis* che segue ad ogni nome perché lo riteniamo evidente; mettendo tra parentesi il numero delle volte che è citato quando supera l'uno, e l'arco di tempo della sua presenza.

1271: fra Plevanino. 1272: fra Mattiolo converso. 1274: fra Alegrino converso; fra Pietro della Scala del convento di Milano. 1276: fra Jacobino di Ardesio priore di Faenza (due volte dal 1276 al 1287). 1278: fra Alberto; fra Martino (due volte dal 1278 al 1288). 1279: fra Giovanni (addeito al monastero domenicano di S.Agnese in Bologna dal 1279 al 1281). 1280: fra Tornabene; fra Paxino o Pacino (dieci volte dal 1280 al 1288, talvolta è detto converso, talaltra sacerdote). 1281: fra Francesco di Enrico, converso del monastero di S.Agnese. 1283: fra Pietro; fra Patricino (21 volte dal 1283 al 1299: personaggio assai conosciuto dai frequentatori della chiesa di S.Domenico). 1284: fra Lanfranco; fra Zamboni sacerdote (5 volte dal 1284 al 1290). 1285: fra Ubertino. 1286: fra Pagano sacerdote (2 volte dal 1286

al 1288 - lettore in teologia e scrittore biblista). 1287: fra Albasino sacerdote; fra Oldano sacerdote. 1288: fra Bartolomeo (3 volte dal 1288 al 1292). 1290: fra Giuliano. 1292: fra Stefano. 1298: anonimo frate bergamasco; fra Joannito. 1299: fra Rodolfino sacerdote (3 volte fino al 1301). 1300: fra Tederico sacerdote (4 volte fino al 1302); fra Bombello (3 volte fino al 1303).

Come spiegare la presenza di tanti frati bergamaschi nel convento di Bologna? Quel convento, privilegiato dal Santo Fondatore perché collegato con la celebre università e perché diventato geloso custode delle sue veneratissime reliquie, era uno dei più vasti e importanti dell'Ordine. Nel 1248 venne dichiarato "studio generale", al pari di Montpellier, Oxford e Colonia. Vi accorrevano "studenti" dalle varie province dell'Ordine. Di conseguenza occorre che dei professori specializzati nelle discipline teologiche. Erano pure indispensabili i fratelli conversi per assicurare l'assistenza materiale e logistica di tante persone.

E' del tutto probabile che fra i suddetti frati bergamaschi ci fossero dei conversi al servizio della comunità, studenti e laureandi in teologia e anche dei professori. E' certo che fra Pagano "pergamensis", nativo di Lecco, fu "lettore" ossia professore di teologia a Bologna. Aggiungiamo che nel 1299 era *Vicario* dell'inquisitore di Bologna fra Aghisio da Bergamo (42*).

In conclusione si può affermare che nei primi ottantatré anni di vita domenicana Bergamo (città e provincia) ha dato un imprecisato ma certamente assai considerevole numero di suoi figli all'ordine dei frati predicatori; che il convento di S.Stefano ha accolto e ha saputo formare le prime generazioni di domenicani nel vero spirito del Santo Fondatore, abilitandoli a realizzare con successo il suo progetto di diffusione e di difesa della fede ovunque fossero stati inviati dai superiori o chiamati dalla Gerarchia ecclesiale, predicando con l'esempio e la parola, insegnando, confessando.

SECONDO PERIODO: 1303 - 1448

L'anno 1303 segna, per decisione del Capitolo Generale dell'Ordine, la divisione della primitiva Provincia di Lombardia in due distinte province territoriali separate dalla linea del fiume Po e chiamate rispettivamente Provincia della Lombardia Superiore con sede nel convento di S.Eustorgio a Milano e Provincia di Lombardia Inferiore, con sede a Bologna. Quindi il convento di S.Stefano di Bergamo si trovò nel territorio al nord del Po insieme con altri 21 (ventuno) conventi allora esistenti nella regione Cisalpina dal Piemonte a Venezia.

A quel momento l'edificio monastico di S.Stefano era completo.

La chiesa, divisa in due parti, rispondeva perfettamente sia alle esigenze della solenne liturgia dei religiosi celebrata nel coro davanti all'altare maggiore, sia alla pastorale della catechesi, delle devozioni popolari e dell'amministrazione dei sacramenti ai fedeli esercitata nello spazio del tempio a loro riservato.

A proposito della solenne liturgia che è l'osservanza fondamentale della vita contemplativa e attiva domenicana, la comunità di S.Stefano, sul finire del secolo XIII si era provvista dell'intero *corpus* dei libri corali secondo il rito proprio dell'Ordine. I preziosi codici scritti su pergamena e artisticamente miniati furono

eseguiti a Bologna. Lo si deduce dall'esistenza di un *evangelario* della fine del secolo XIII appartenente in origine al convento di S.Stefano e giunto sino a noi (43*). Bologna aveva una rinomatissima scuola di miniatori; i numerosi domenicani bergamaschi passati nel convento patriarcale avevano di certo informato i confratelli di S.Stefano della possibilità di avere tutti i libri liturgici propri dell'Ordine; le relative spese erano già state previste negli atti di donazione dei beni appartenenti alla Chiesa di S.Stefano, dove si parla espressamente dell'acquisto dei libri per il servizio liturgico.

L'esatta descrizione della chiesa di S.Stefano e l'uso che ne facevano i religiosi anche per l'istruzione e la santificazione dei fedeli si ricavano dall'atto notarile del 27 Aprile 1366 che riporta la consacrazione di quattro altari della suddetta chiesa, operata da Lanfranco vescovo di Bergamo, nel Maggio del precedente anno 1365.(44*) Vedi tav. I a p. 79.

Non si fa cenno dell'altare maggiore, intitolato a S.Stefano e situato nella vasta cappella centrale del "coro", ossia della chiesa interna dei frati. Evidentemente era già stato consacrato in precedenza. Sono citati i due altari laterali: quello a destra della cappella maggiore, costruito nella "tribuna" (= cappella) sopra la quale si innalza il campanile e dedicato a tutti gli Apostoli; quello di sinistra, eretto nella "tribuna" che guarda verso i monti (quindi a nord), dedicato ai santi Gervasio e Protasio e a tutti i martiri. Fuori del coro dei frati, cioè entro la chiesa dei fedeli, addossati al muro divisorio si trovavano gli altri due altari: quello di destra dedicato a Santa Maria; quello di sinistra dedicato ai Santi Domenico, Pietro Martire e Tommaso d'Aquino, i tre santi dell'ordine fino allora canonizzati. L'esistenza dei due altari nella chiesa dei fedeli e i rispettivi "titoli", rispondevano alle precise direttive emanate dai Capitoli Generali alla luce della spiritualità domenicana. In essa la devozione alla Madonna, entro il mistero della redenzione, aveva il primato assoluto. La figura di S.Domenico incarnava la carità apostolica dell'evangelizzatore; quella di S.Pietro Martire il difensore della fede; quella di S.Tommaso il Dottore della Verità. (Cfr. la pianta della chiesa a pag. 79).

Anche gli edifici propriamente conventuali erano stati completati oltre gli ambienti di primaria necessità come il dormitorio, il refettorio e la biblioteca. Le pergamene trecentesche di S.Stefano ci ricordano la sala capitolare, il parlatorio annesso al Capitolo, le aule scolastiche dei frati, la stanza della "rasura" dove venivano tagliati i capelli dei frati due volte al mese. C'era anche l'orto. Descritto sommariamente l'ambiente monastico di S.Stefano, luogo di preghiera, di studio e di ascesi dei frati predicatori in vista dell'apostolato, cercheremo di conoscere qualcosa della loro attività dal 1303 al 1448. Si è detto "cercheremo di conoscere qualcosa" perché la documentazione in merito è scarsa e meno ancora studiata.

Tuttavia dalle pergamene conservate negli archivi di Bergamo si ricava l'esatta provenienza dei singoli religiosi citati, utilissima per ricostruire una mappa dei luoghi d'origine delle vocazioni, a differenza dei testamenti conservati nell'archivio di Bologna dove si trova ripetuto il generico aggettivo "pergamensis" per ogni frate citato.

Di fra Alberto da Tagliuno, registrato la prima volta nel 1304 e ancora vivente nel 1353, non sappiamo nulla (45*). I nomi dei contemporanei fra Guido da Cocconato e di fra Lanfranco de Amicis, ambedue di Bergamo, sono legati al loro



La città medievale vista dal prato di Sant' Alessandro in un manoscritto del '400 della "Vita di S. Benedetto" di Gregorio Magno - Biblioteca Comunale Mantova. Si noti appena dietro il gruppo dei monaci il convento di "S. Stefano", raffigurato nella sua reale posizione e nel suo esatto orientamento.

ufficio di Inquisitori esercitato in patria. Lanfranco, che fu pure priore del convento, risulta attivo negli anni 1294, 1300 e 1309. Un suo libro di conti, conservato nell'Archivio Vaticano, è stato edito nel 1922 in un volume sull'Inquisizione (46*). Ma la sua memoria è legata alla pacificazione della città ottenuta il 25 Febbraio 1307 e che pose fine a una crudelissima faida.(47*)

Il fausto evento, raggiunto in collaborazione con il confratello fra Valentino da Solario e con due frati minori, venne commemorato per secoli a Natale nella chiesa di S.Stefano.

Pergamene appartenenti al monastero delle domenicane di Matris Domini ci danno una mano. Ci confermano che gli inquisitori fra Guido da Cocconato negli anni 1299 e 1301, e fra Lanfranco al tempo del suo priorato, nel 1309, procurarono beni alle monache (48*). Un rogito del 7 Giugno 1327, redatto all'entrata in monastero della postulante Bellina, riporta i nomi dei quattro religiosi chiamati come testimoni: fra Recuperato de Lottis, Dovrandino de Ulciporciis, Leonardino de Triviolo e Salvino de Scalve, tutti frati predicatori bergamaschi.(49*)

Tornando fra le mura di S.Stefano nel 1326 era priore del convento fra Pietro de Blanco. Lo incontriamo in un elenco del 1337 e risulta vivente nel 1353.(50*) Ancora più longevo risulta fra Todeschino da Paladina, che appare una decina di volte dal 1337 al 1380, quasi sempre in veste di economo e procuratore della comunità.(51*) Nel citato elenco del 1337 leggiamo i nomi di fra Bartolomeo da Stezzano, fra Antonino da Brescia, fra Pietro da Cologno, fra Dionisio da Lomazzo, dei quali nulla sappiamo.(52*)

Contemporaneo a questi ignoti c'è un personaggio che rivela in tutta la sua ricchezza l'ideale che animava in quel tempo la comunità di S.Stefano: fra Venturino da Bergamo, Beato a voce di popolo.(53*)

Nato nel 1304 da Lorenzo "de Apibus" di Almenno e da Caracosa, vestì l'abito domenicano nel convento di S.Stefano a Bergamo (1319 c.) e studiò a Genova alla scuola dello storico fra Galvano Fiamma. Ordinato sacerdote si diede alla predicazione con crescente successo popolare, pacificando parti politiche in lotta tra di loro e convertendo numerosi peccatori. Facendo tesoro di precedenti esperienze altrui, organizzò nel 1335 un pellegrinaggio penitenziale partendo da Bergamo con 500 "flagellanti". Attraversò varie città d'Italia, suscitando in esse iniziative di pace e di assistenza sociale non effimere, e giunse fino a Roma, meta del pellegrinaggio, dove la massa dei penitenti si sciolse. Andato ad Avignone per predicare la crociata, a seguito di voci malevoli sul suo operato venne sospeso dalla predicazione e dalle confessioni da papa Benedetto XII e relegato in conventi della Provincia di Francia. Libero però di dirigere le anime mediante corrispondenza epistolare scrisse su richiesta un considerevole numero di trattati spirituali, che ottennero successo negli ambienti mistici di Francia e Germania. Riabilitato nel 1343 da papa Clemente VI tornò in Lombardia per predicare la crociata contro i turchi e si imbarcò con i crociati. Giunto nel porto di Smirne fu colto da epidemia e morì il 28 Marzo 1346.

L'Ordine domenicano ha riconosciuto in fra Venturino Ceresoli da Bergamo un predicatore modello per santità di vita e per validità dei modi seguiti per annunciare il Vangelo di salvezza. L'arte lo ha raffigurato come un bel frutto maturato sull'albero di S.Domenico. Il Beato Angelico lo ha inserito fra i *Beati in gloria* nella

predella del Trittico di S.Domenico di Fiesole. Ancora oggi la sua simpatica avventurosa personalità è fatta oggetto di approfonditi studi storici.(54*) Infine, per ritornare in argomento, la storiografia locale collega il nome del B.Venturino con la fondazione del secondo monastero domenicano femminile di Bergamo, quello di S.Marta (55*).

Un documento del 14 Agosto 1353 ci riporta a S.Stefano presentandoci la comunità che lo componeva a quell'epoca. Esso fornisce il nome di trentatré religiosi che rappresentavano legalmente più dei due terzi di tutti i frati ivi assegnati.(56*) Documento quanto mai utile perché ci assicura che il numero dei religiosi presenti raggiungeva la quarantina. Inoltre, indicando il nome di famiglia o del luogo d'origine dei religiosi, ci conferma l'appartenenza del convento di Bergamo alla Provincia della Lombardia Superiore, mancando ogni riferimento a città situate al sud del Po.

Ecco la lista dei religiosi il cui nome viene tradotto in lingua italiana.

Fra Persevallo, figlio del fu Girardo de la Turre priore del convento e dell'ordine dei predicatori di Bergamo; fra Francesco sottopriore; fra Alberto da Tagliuno (già incontrato sopra nel 1304); fra Zambone de Curte; fra Rogerio da....; fra Bonaventura de Amicis; fra Bartolomeo Ambroxionum; fra Rodolfo da Sursina; fra Zambono Crenonum; fra Peregrino de Rosa; fra Pietro de Blanco (già incontrato nel 1337); fra Oldenerando de Ulciporcis (?); fra Stefano de Bariano; fra Guidotto de Meda; fra Bartolomeo da Pontida; fra Danisio Alexandronum; fra Alberto de Bonate; fra Federico de Curte; fra Giuliano Guidotti; fra Maifredo de Campanile (nel 1342 si trovava presso il monastero di Torre Boldone); fra Bonadio da; fra Gafforo de Romaculo; fra Marchetto da Venezia; fra Rusinetto da Carinnano; fra Armando da Chieri; fra Galvano da Milano; fra Bernardino da Como; fra Enrico da Torino; fra Manoello da Novara; Fra Girardo da Brescia; fra Giacomo da Pavia; fra Benedetto de Gardellis.

Fra Nadino da Bergamo si trova nel convento di Genova nel 1358. Un più breve elenco del 1373 (57*) conferma come costante la presenza di frati nativi sia di Bergamo sia di località della provincia, sia di altre città situate al nord del Po. Ecco la lista tradotta in lingua italiana: fra Tommaso Maldura; fra Antonio Boiani; fra Alberto Masolia; fra Andriolo Ravanini; fra Betino da Stezzano; fra Todeschino da Paladina (già incontrato nel 1337), fra Plevanino Zilciporci (?), fra Giacomo da Vimercate, fra Triviolo Giovazzi da Treviglio, fra Pietro Mazochi da Novara, fra Giovanni Bonzotti da Piacenza, fra Giuliano Sportoni da Credaro, fra Zipolino Aquanera da Brescia, fra Antonio figlio del marchese Celisio di Piacenza, fra Giorgio Malerbi da Novara. Tra costoro frate Plevanino de Zilciporci riapparirà nel 1389.

La più volte lamentata penuria di documentazione ci impedisce di sapere che cosa abbiano fatto nella loro vita religiosa tutti questi personaggi.

Notizie sparse riguardanti altri confratelli degli anni successivi ci fanno immaginare qualche cosa.

Per esempio fra Guido da Carraria o da Serina, maestro in teologia. Fu priore di Brescia nel 1399, di Bergamo nel 1408, dove rimase fino al 1423. Egli è ritenuto autore di un volume di "Sermones de Sanctis et Festis" (58*). Il medesimo, insieme con il confratello fra Giovannino Muzio da Bergamo, venne accusato di taluni

eccessi dal Capitolo Generale dell'Ordine del 1413, nel quale fungeva da definitore di Lombardia fra Giacomo da Bergamo (59*). Costui lo ritroveremo professore di teologia nel convento di S.Eustorgio di Milano nell'anno 1416. Fra Giovanni da Martinengo ricopre l'ufficio di Provinciale della Lombardia Superiore nel 1438; fra Antonio da Bergamo risulta priore della comunità di Savona nel 1439. Quello che non può risultare dalle scarse e lacunose pagine precedenti è il clima di decadenza morale e spirituale che diffondendosi in tutta la Chiesa, incombeva anche sulla comunità di S.Stefano a Bergamo. Sono i tempi tristissimi dell'esilio avignonese e dello scisma occidentale.

Nei conventi domenicani - come nei conventi degli altri ordini religiosi - del sec. XIV si era infiltrata la piaga della vita privata, che distruggeva la base del progetto ascetico e apostolico di S.Domenico, fondato sulla vita comune e sulla povertà evangelica mendicante. In pratica i frati non mettevano nella cassa comune i proventi della loro attività pastorale. Per di più la peste nera del 1348 aveva indebolito la prassi penitenziale e le osservanze primitive venivano abbandonate.

Anche nel convento di S.Stefano si era rilassata la regolare osservanza. Però dobbiamo essere cauti nel pronunciare giudizi, perchè nell'azione pastorale i confratelli di S.Stefano ancora nella prima metà del sec. XV dimostravano tanto zelo. La loro chiesa risultava insufficiente a contenere i fedeli che accorrevano ai riti sacri e alla predicazione. Perciò avevano deciso di costruirne una più grande e stavano raccogliendo fondi e materiale per il nuovo edificio. Dunque era nell'interno del convento che le cose non andavano bene.

TERZO PERIODO: 1448 - 1531

Il convento di S.Stefano viene riformato ed entra a far parte della "Congregazione osservante di Lombardia".

Riforma, nel nostro caso, significa ritornare alla piena osservanza delle costituzioni primitive dettate da S.Domenico.

La riforma religiosa dell'Ordine domenicano fu ispirata da S.Caterina da Siena (+ 1380) e promossa dal suo discepolo e confessore beato Raimondo da Capua, eletto Maestro Generale nel 1380. I primi conventi riformati si ebbero in Germania ad opera di Corrado di Prussia e a Venezia per lo zelo del beato Giovanni Dominici, altro discepolo di S.Caterina. Il cammino della riforma fu lento e laborioso, perchè osteggiato da chi non voleva perdere tanti privilegi e perchè si dovette superare un grande ostacolo di natura giuridica.

Si trattava di questo. S.Domenico aveva fondato l'Ordine sulla povertà mendicante vietando ogni proprietà privata e comunitaria. Col passare degli anni tale norma risultò irrealizzabile e si ricorse alle dispense papali per legittimare certe forme di proprietà conventuali. Ma nel secolo XIV si valicò il confine del lecito introducendo abusivamente la proprietà privata. Da qui la decadenza.

I riformatori dell'Ordine, volendo tornare all'osservanza primitiva, si trovarono di fronte alla norma costituzionale della mendicità che creava reali difficoltà e interminabili discussioni. La questione venne risolta dal papa Sisto IV il 1 Luglio 1475 quando, su richiesta del Maestro Generale, concedeva ai conventi domenicani



L'abito, il cesto di pane, il Cristo Crocifisso, fanno supporre che questo quadro rappresenti l'immagine del beato Alberto da Villa d'Ogna, mantellato (terziario) domenicano. Sec. XVII quadreria sacrestia San Bartolomeo.

la facoltà di ricevere rendite e di possedere beni immobili per le necessità delle comunità.

Mentre rimase in sospeso per tre quarti di secolo il problema della mendicizia, su tutta l'altra normativa c'era il consenso unanime ed entusiasta degli osservanti.

La riforma avvenne per gradi e senza intaccare l'unità dell'Ordine. I conventi riformati, costituiti da volontari, si sostenevano a vicenda raggruppandosi in "congregazioni", le quali si distaccavano dalle Province per mettersi direttamente alle dipendenze del Maestro Generale, principio di unità e garante di questo valore essenziale. Da parte sua il Maestro Generale dell'Ordine governava le "congregazioni osservanti" mediante "vicari generali" da lui nominati o approvati.

Di capitale importanza fu la riforma del convento di S. Domenico di Bologna, avvenuta nel Novembre del 1426, sotto la direzione del ventiseienne fra Corradino Bornati di Brescia, uomo d'eccezione. Molti conventi seguirono l'esempio della comunità bolognese. Per dare unità all'azione e stabilità al movimento i conventi riformati dell'alta Italia si riunirono in società nel 1437, facendo di Bologna il centro propulsore. Ne seguì tale sviluppo da venire giuridicamente riconosciuta come "Congregazione" da Pio II nel 1459. Successivamente la "Congregazione di Lombardia", come veniva chiamata, estese il suo impulso in tutta l'Italia e anche all'estero (60*).

Il convento di S. Stefano in Bergamo accolse la riforma nel 1448 unendosi alla "Congregazione di Lombardia".

Le copiose fonti edite dell'Osservanza domenicana e gli inediti Atti dei consigli conventuali di Bologna e di Bergamo ci permettono di abbozzare un quadro veritiero dell'aureo periodo religioso vissuto dalla comunità di S. Stefano. Tenendo presente che il territorio di Bergamo venne annesso al dominio veneto nel 1428, e che la politica della Serenissima nei riguardi delle corporazioni religiose fu sempre molto oculata e scaltra, e durò fino alla Rivoluzione Francese.

Suddividiamo questo periodo in due tappe, la prima delle quali termina l'anno 1492.

Riportiamo dagli *Annali* del convento di S. Stefano di Bergamo la notizia della sua riforma.

"1448, 23 Novembre, giorno di sabato il p. Vincenzo da Finario Vicario generale dei Conventi riformati in virtù di lettere concesse dal P. Bartolomeo Tesseri (= Texier, francese), Generale dell'Ordine, et in virtù di Ducali di sua Serenità entrò in possesso del convento di S. Stefano, et il P. Antonio Volpi all'ora priore, et altri padri ivi commorati, che non osservavano le costituzioni furono scacciati lo stesso giorno dal monastero, essendo podestà Andrea Giugliani, e Marino Soranzo Capitano presente, et instante per tale discacciamento, essendovi concorso molto di popolo.

Un mese dopo il Maestro Generale confermava tale espulsione e introduceva la nuova regola" (61*).

Il modo piuttosto clamoroso, quasi a furore di popolo, della cacciata dei frati inosservanti dai conventi - come delle suore dai loro monasteri - era diventato una consuetudine e non faceva scalpore, tantomeno scandalo.

L'ingresso del convento di S. Stefano nel movimento della Riforma produsse effetti meravigliosi: assicurò alla comunità bergamasca una serie ininterrotta di



B. PINAMONTIUS PEREGRINUS DE BREMBATE
UNUS EX PRIMIS DISCIPULIS S. DOMINICI BERGOMI NATUS
ANNO CIRCITER 1200 CONCION:
IBUS EXHORTATIONIBUS EXEMPLIS, POST SS. DOMINICUM FRANCISCUM
ET EPIS^m GUALLAM
IN BERGOMENSI ECL.^{ia} ANNOS 46 AD ANIMARUM SALUTEM
LABORAVIT, MULTOS AD FRUGEM
BONAM REDUXIT, TEMPLUM NOVUM S. STEPHANO DEDICANDUM
CURAVIT, CONSORTY MISERICORDIAE 8.000 OBLATIS
AUREIS NUMIS INITIUM FECIT, REGULAMQUE EI ATTRIBUIT. OBYT IN D^{no} ANNO
SALUTIS 1266 PRID. CAL. FEBRUAR. ET IN EADEM
AEDE VETERI S. STEPH. SEPULTUS EST. ex vita B. Pinam. scripta in lib. 4 cap. 8
de antiquit. et gest. div. berg. a MARCO AN^{io} BENALEO.

Beato Pinamonte - Sec. XVII convento san Bartolomeo.

autorevoli priori; l'assegnazione di religiosi di eccezionali virtù morali e intellettuali; e per conseguenza la formazione di tanti frati che poi resero memorabili servizi all'Ordine e alla Chiesa per la salvezza delle anime.

Il primo priore del convento osservante fu fra Tommaso da Lecco, eletto nel 1448 e rieletto nel 1452. Era già stato priore del convento riformato di S.Domenico di Venezia (1445 - 1448); in seguito lo sarà del convento patriarcale di Bologna. Fu pure eletto Vicario generale della Congregazione osservante di Lombardia, che difenderà anche davanti al papa Pio II. Era un protagonista.(62*)

A Bergamo nel 1450 fra Tommaso introdusse la riforma nel monastero domenicano di S.Marta, cacciando via le sette suore che vi abitavano, sostituendole con monache *osservanti* fatte venire da Brescia (63*). L'anno seguente ospitò in convento il beato Cristoforo da Milano, intento a scrivere l'opera "De Tribulatione Iustorum" (64*). Un santo predicatore e scrittore di prima grandezza non poteva non edificare i giovani della nuova generazione accorsi a S.Stefano. Negli anni 1466 - 1467 risulta priore fra Corradino Ariosti da Bologna, responsabile della costruzione della monumentale biblioteca conventuale a uso dello studio generale bolognese, e padre dei poveri della sua città natale (65*). Nel 1480 è priore di S.Stefano il Beato Sebastiano Maggi da Brescia (66*). Cristoforo e Sebastiano sono stati proclamati "beati" dalla Chiesa. E' naturale che alla scuola di tali maestri si formassero generazioni di religiosi bergamaschi splendidi di virtù. Citiamo qualche esempio per ordine cronologico.

Nel 1461 Pio II nomina vescovo di Mantova fra Luigi Rosciati del convento di Bergamo (67*). L'anno seguente il converso fra Guglielmo da Bergamo è assegnato a Bologna con l'incarico di custode dell'arca di S.Domenico; autorizzato dai superiori farà una questua in tutta l'Italia per pagare un'opera d'arte in onore del Santo Fondatore (68*). Nel 1462 entra nel convento di Bologna fra Pietro Maldura da Bergamo, insigne teologo, e vi rimarrà fino al 1482. Alla sua morte fu dettato il seguente elogio: "Maestro Pietro da Bergamo, il più dotto fra tutti gli uomini del suo tempo, per molti anni fu il reggente degli studi a Bologna e compose l'indice analitico (tabula aurea) di tutte le opere di S.Tommaso d'Aquino". Un tomista di prima grandezza (69*). Nel 1463 fra Gottardo da Bergamo, insieme con tre confratelli sacerdoti e tre conversi, costituisce la prima comunità del nuovo convento di S.Maria delle Grazie a Milano (70*). Nel 1465 fra Gaspare di Giovanni da Bergamo si trova nel convento riformato di Forlì (71*) mentre fra Michele da Bergamo è assegnato a Recanati.(72*)

L'anno 1470 sono promossi Maestri in S.Teologia fra Tommaso Cattanei da Bergamo (73*) e fra Giordano da Bergamo (74*). A quest'ultimo il confratello fra Gabriele di Alzano chiederà spiegazioni teologiche "de visione divinae essentiae" (75*). Loro contemporanei sono fra Giovanni da Gandino priore di Vicenza (76*) e fra Giacomo da Bergamo, priore di Cremona in seguito di Crema: (77*) erano tutti conventi dell'osservanza. Fra Vincenzo di Giorgio da Caravaggio nel 1480 fa parte dello storico convento riformato di Cortona (78*). Nel 1486 fra Tommaso Cattanei da Bergamo venne nominato da Innocenzo VIII vescovo di Parenzo.(Vedi sopra nota 73*)

Bergamo, in questo periodo, ha dato un uomo che aveva il carisma del governo: fra Giovanni da Olmo. Tra l'altro esercitò l'ufficio di priore a S.Domenico di



Beato Venturino da Bergamo (Venturinus Ceresolus).
ignoto - sec. XVII quadreria sacrestia San Bartolomeo.

Bologna negli anni 1476 - 1478; 1498 - 1499; fu Vicario generale della Congregazione riformata di Lombardia nel 1484. Lo troveremo priore di S.Stefano negli anni 1492 - 1493; allora se ne parlerà diffusamente (79*).

Facciamo un passo indietro di quarant'anni per dimostrare quale fascino esercitasse tra la sana gioventù bergamasca di quel tempo l'ideale della vita religiosa domenicana vissuta nella sua pienezza. Anche a Bergamo era arrivata la fama del convento riformato di S.Marco in Firenze, aperto da S.Antonino e affrescato dal Beato Angelico. Sta di fatto che negli anni 1456 - 1459 hanno bussato alla porta di quel convento tre giovani: fra Giacomo de Riposa da Bergamo, fra Domenico da Treviglio e fra Giorgio da Bergamo (80*). Questo ultimo, morto nel 1459, è ricordato con bellissimo elogio. Nel 1463 entrò in S.Marco fra Simone da Bergamo; in seguito sarà trasferito ad Ancona e nel 1470 nominato socio del priore di S.Stefano di Bergamo per il Capitolo Generale della Congregazione di Lombardia (81*).

Dopo questa lunga carrellata di personaggi bergamaschi che si distinsero nel movimento della Riforma domenicana, veniamo ai fatti principali che illustrano il nuovo corso della professione religiosa instaurata nel convento di S.Stefano.

Il primo è la fondazione del convento di S.Maria della Basella.

Come è noto, il condottiero Bartolomeo Colleoni, relegato verso il 1460 nello splendore del castello di Malpaga (Bg), passava parte del tempo a visitare le terre feudali di Ugnano e Cologno presso il fiume Serio. Nel comune di Ugnano in località chiamata Basella, sorgeva da oltre un secolo un devoto santuario dedicato alla Madonna, a ricordo di una sua prodigiosa apparizione. Il gran capitano al vederla provò tanta simpatia per quella chiesetta. Provvide a ingrandirla con magnificenza e a costruire un convento per una comunità di frati dedicati al servizio religioso, dotando la fondazione di adeguati beni immobili. Quando tutto fu compiuto egli chiamò alla Basella i domenicani osservanti di S.Stefano di Bergamo.

Gli *Annali* del convento bergamasco così riassumono i fatti: "1462 22 Settembre. Bartolomeo Colleoni Capitano Generale dello Stato veneto aveva fatto fabbricare alcune case vicino alla chiesa di S.Maria della Basella territorio di Ugnano per modo di monastero o convento, quale desiderando unire al convento di S.Stefano, dette memoriale al Pontefice Pio II dopo aver havuto rescritto favorevole dal P.R. Maurizio (Auribelli) Maestro dell'Ordine, acciò li padri domenicani potessero legittimamente, et in perpetuo possedere il detto loco. Anche benignamente il S.P. acconsentendo mandò breve al canonico Licini Vicario generale del vescovo di Bergamo per tale fondazione e incorporazione. Ne fu investito p.Martino da Chiari vicario del convento della Basella, unito a quello di Bergamo".(82*)

L'unico lato debole della fondazione, dal punto di vista giuridico, era il suo stato di dipendenza dal convento di Bergamo. Il priore di S.Stefano era priore anche della Basella, e lo governava tramite il suo vicario. Nel 1494 il Capitolo Generale dichiarava indipendente e autonomo il convento della Basella, distaccandolo da S.Stefano.

La comunità di Bergamo ci rimase male - è comprensibile ! - e intentò una interminabile lite per riacquistarne il pieno diritto (83*). Questa lite, chiusa con un prevedibile insuccesso, non ci interessa. Invece merita ricordare il buon servizio

pastorale reso per oltre tre secoli dai confratelli osservanti della Basella, nonchè il gran numero di vocazioni religiose da essi suscitate nei territori di Ugnano, di Cologno e dei paesi limitrofi fino a Martinengo. Esse assicurarono piena vitalità al convento della Basella e, inoltre, andarono ad aiutare la comunità di S.Stefano di Bergamo e altre ancora.

Il secondo avvenimento da segnalare è la costruzione della nuova chiesa (consacrata l'11 Ottobre 1489) e la razionale ristrutturazione del convento, incentrato sulla biblioteca, condotta avanti per alcuni decenni.

Siccome quella complessa impresa edilizia, portata a termine con tanto fervore, sarà l'oggetto del primo capitolo della seconda parte dello studio, rimandiamo a quelle pagine la storia dell'edificio monastico.(cfr. pag. 85 ss.)

Qui facciamo tappa, per riprendere la narrazione a partire dal fausto anno 1492.

Anno veramente fausto, perché il 1492 ci regala le prime pagine del *libro dei Consigli* del convento di S.Stefano, che andrà avanti sempre più completo fino al 1727 (84*). Ci troviamo in mano la fonte autentica della vita vissuta dai domenicani riformati di S.Stefano.

Lo ha iniziato il 20 Giugno il priore protempore, il bergamasco fra Giovanni da Olmo, già conosciuto in precedenza quale campione della riforma domenicana (85*). Lo ha fatto per consegnare alla memoria dei successori i fatti realmente accaduti evitando loro malaugurate dimenticanze e confusioni. Sono note autografe dei circa 35 consigli conventuali da lui convocati e presieduti durante il biennio del suo mandato priorale. Un primato di diligenza e un modello di saggezza. Egli ha segnato la data, il luogo, l'argomento in discussione, i pareri dei qualificati consiglieri partecipanti e la decisione finale.

Sin dalle prime battute impressiona la vitalità di quella famiglia religiosa, che conta tante vocazioni giovanili. Il 28 Giugno 1492 il priore fra Giovanni da Olmo, con il consenso dei padri del consiglio, assegna al convento vicariale della Basella cinque novizi professi: fra Antonio, fra Lorenzo, fra Pietro, fra Vincenzo (tutti) da Bergamo e fra Alessio di Reggio Emilia.(86*)

Il 18 Novembre ammette all'abito dell'Ordine il postulante Giacomo Benalio (che professerà il 20 Novembre 1493 a noviziato felicemente concluso) (87*); nel Dicembre, dopo ripetuti esami a motivo di certe difficoltà, ammette all'abito dell'Ordine Girolamo da Soltia. Questi il 19 Settembre 1508 siederà già tra i padri consiglieri di S.Stefano !(88*)

Il 19 Settembre 1493 il consiglio conventuale approva a vari Ordini sacri i seguenti candidati al sacerdozio: fra Pietro da Mantova, fra Stefano da Lovere, fra Evangelista da Bracca, fra Antonio de Passeris, fra Domenico da Calusco, fra Giacomo da Olmo, fra Pietro da Azzanica, fra Vincenzo di Borgo S.Leonardo, fra Agostino Suardi, fra Angelo de Vayleri (89*). E' un paradosso, ma aveva più vocazioni un solo convento di quel tempo che un'intera Provincia al giorno d'oggi !

Maestro dei novizi era fra Massimo da Fino, religioso che per saggezza e prestigio nel 1493 sarà inviato a Venezia per perorare alcuni interventi del Serenissimo Principe a favore della comunità di S.Stefano specialmente contro i "vicini" che molestano il nostro cimitero grande fuori della nuova chiesa.(90*)

In convento si svolgevano anche i corsi di filosofia e teologia per gli studenti professi. Segnaliamo un caso curioso, perché conferma la regolarità delle scuole

conventuali anche negli anni seguenti: nel 1501, ammalatosi il professore (lettore) di logica, venne invitato il padre Inquisitore a fare da supplente, in attesa del nuovo titolare.(91*)

Anche i fratelli conversi compaiono in scena: talvolta come semplici e umili accompagnatori di padri in viaggio per incarichi speciali. Ma sapevano fare ben altro. Per esempio fra Matteo nel 1493 accompagnò a Venezia il maestro dei novizi fra Massimo, però nel 1501 lo troviamo soprintendente alla fabbrica della biblioteca, aiutato da un altro converso di nome fra Jacopo. Siccome fra Matteo era anche un esperto fattore abitualmente incaricato di seguire le colture dei campi dati in affitto, dovendo attendere alla costruzione della biblioteca, venne sostituito come fattore da un altro converso di nome fra Benigno.(92*) In simile ambiente conventuale dobbiamo immaginare, perchè ne manca la documentazione, l'entrata di fra Damiano Zambelli, converso, nell'Ordine domenicano a Bergamo, come diremo a suo luogo. Il priore fra Giovanni da Olmo, ispirandosi alla più genuina tradizione domenicana, non solo traccia una ferma umana comprensiva linea di condotta all'interno della comunità - alla quale sono associati i "famuli" o servitori trattati con pari dignità - ma segna pure la via da seguire nelle relazioni con le persone esterne, con le istituzioni religiose e civili di Bergamo. Dalle sue note si ricava un vero codice di comportamento, improntato a verità, carità e pace.

Esemplifichiamo. Al consorzio della Misericordia presta volentieri paramenti sacri per la festa dell'Assunta, tuttavia si lamenta con i reggitori perchè non aiutano il convento di S.Stefano alla pari degli altri. (93*) Non accetta di intervenire alle processioni perchè troppo numerose e fanno perdere tempo.(94*) Però in occasione delle feste patronali di S.Alessandro, quando si riversano in città folle di pellegrini, apre le porte dell'ospizio conventuale e incarica due frati prudenti ad accogliere "hilariter" amici e benefattori (95*). Non accetta di partecipare alla festa conviviale dei canonici di S.Spirito, però invia loro un presente.(96*)

Trattando bene gli altri istituti religiosi è certo di trovare in loro piena comprensione. Così il 26 Dicembre, festa patronale di S.Stefano, dovendosi celebrare in chiesa 20 messe, in caso di bisogno si ricorreva ai padri agostiniani o carmelitani (97*). Ai vesperi di Santo Stefano erano i rettori della città e i parrochiani tutti ad essere invitati. Per radicata tradizione in quel giorno si commemorava la pace e la concordia dell'intera cittadinanza ottenuta dall'inquisitore fra Lanfranco de Amicis da Bergamo duecento anni prima (98*), come si disse parlando di questo personaggio.

Anche le relazioni con le monache domenicane di S.Marta sono improntate a sollecita carità fraterna.(99*)

Equità, carità e pace brillano ancora meglio nei consigli conventuali convocati per risolvere problemi economici di ogni specie, che coinvolgono sempre persone e situazioni esterne: eredità, legati, spartizioni di frutti, contratti di locazione, insolvenze non dolose, arbitrati. Con lodevole saggezza nei casi tecnicamente più difficili ricorre a esperti procuratori laici e avvocati, onoratamente pagati. Non mancano persone che ricorrono al priore fra Giovanni da Olmo come a un conciliatore di pace, arbitro per risolvere situazioni incresciose.

Uomo prudente, il priore si avvale sempre del consiglio conventuale e spesso cita il nome di alcuni partecipanti. Il consigliere maggiormente citato è fra



Il Chiostro del Convento quattrocentesco della Basella fatto eseguire da Bartolomeo Colleoni per i frati domenicani. - S. Maria degli Angeli / Ugnano / Bergamo.

Alessandro da Alzano sindaco ossia economo del convento. Seguono alla pari fra Domenico da Martinengo vicario del convento per l'anno 1492, fra Andrea da Bergamo vicario per l'anno 1493; fra Massimo da Fino maestro dei novizi. Sono i maggiori ufficiali della comunità. Seguono fra Giacomo da Bergamo, fra Gabriele da Alzano e fra Cristoforo da Alzano. Sono nominati una sola volta, a titolo diverso, fra Francesco da Soncino, fra Giovanni da Scanzio, fra Francesco da Brescia, fra Simone da Milano, fra Domenico da Soncino predicatore e fra Matteo cooperatore. (100*)

Il priore fra Giovanni da Olmo conclude il suo biennio con un solenne atto capitolare, cioè alla presenza e con il consenso dell'intera comunità, il 19 Novembre 1493, quando dichiara di rendere partecipe di tutti i beni spirituali del convento i suoi benefattori. In primis il capitano generale Bartolomeo Colleoni per il dono della Basella; quindi Guglielmo Terzi, Marchiondi de Cerro e consorte, Giovanni de Cerro, Giacomo Fioreni, Pomo (?) de Cuchis, Caterina Rivola, Antonio de Cerro e infine il nonno del giovane fra Agostino Suardi. (101*)

Il pensiero di chiudere il biennio del suo priorato con un solenne atto di riconoscenza verso i benefattori che hanno assicurato la vita materiale della numerosa e fervida comunità, dimostra la grandezza e limpidezza d'animo di fra Giovanni da Olmo.

Peccato che i suoi successori non siano stati così diligenti nel segnare nell'apposito libro tutte le riunioni consigliari. Le poche note che vanno dal 1495 al 1522, intervallate da lacune e seguite da un silenzio quasi ventennale (1538) ci permettono di affermare soltanto che la comunità continuò sulla strada indicata da fra Giovanni da Olmo. Una comunità che nell'anno 1520 contava 46 (quarantasei) frati (102*). E di fra Damiano Zambelli, che da altre fonti sappiamo presente e da molti anni attivo, nessun accenno.

Dei religiosi che dal 1492 in poi costituirono il convento di S. Stefano, riportiamo alcuni nomi significativi. Fra Tommaso Donato veneto, priore di Bergamo nel 1490, venne eletto patriarca da papa Alessandro VI il 1 Ottobre 1492 (103*); fra Matteo da Olmo fu nominato vescovo di Laodicea il 16 Ottobre 1497 (104*); fra Bartolomeo Assonica da Bergamo fu vescovo di Capodistria nel 1503 (105*). Fra Battista Grattaroli da Bergamo fu inquisitore in patria dal 1508 al 1511 (106*); fra Giacomo da Olmo fu confermato priore di Gubbio nel 1510 (107*); fra Alfonso Ricci da Bergamo è segnalato nel 1513 come scrittore antieretico (108*). Fra Giovanni Ceresoli da Bergamo inizia nel 1516 la sua prestigiosa carriera accademica (109*). Nel 1520 fra Antonio Passerini da Bergamo, già priore del convento, è nominato Inquisitore (110*). Anche la chiesa e il convento presentavano in quegli anni i segni di una grandezza spirituale raggiunta grazie alle virtù dell'osservante comunità religiosa: monumenti costruiti con sapienza e ornati con magnificenza. Pensiamo alla cappella maggiore con la pala del Lotto e le tarsie di fra Damiano Zambelli; pensiamo alla biblioteca, annoverata tra le undici più importanti d'Europa, che proprio nel 1536 si era dotata del catalogo del fondo librario a pubblica utilità. (111*)

Il convento di S. Stefano ha raggiunto tali traguardi perchè, inserito nel movimento della Riforma, era tornato alle fonti genuine della spiritualità apostolica domenicana. Anche la Riforma, avendo riportato all'osservanza regolare la mag-



Antonio Ghisleri (1504-1572) diviene domenicano nel 1518 col nome di Fra Michele / Inquisitore a Como poi a Bergamo / Vescovo di Nepi e Sutri, Mondovì. Papa col nome di Pio V nel 1566. Affresco lato destro della cappella SS. Rosario Chiesa S. Bartolomeo Francesco Monti (1753).

gior parte dei conventi dell'Ordine, aveva raggiunto il suo obiettivo. Di conseguenza la struttura transitoria, funzionale, della "Congregazione Osservante di Lombardia" non aveva più ragione d'esistere. Così fu elevata al grado di Provincia a norma delle Costituzioni per volontà del sommo Pontefice. Per tale motivo il convento di S. Stefano di Bergamo si trovò a far parte della Provincia di Lombardia come alle origini.

QUARTO PERIODO: 1531 - 1994

Il convento di Bergamo nella Provincia Utriusque Lombardiae.

In chiusura del periodo precedente si è accennato ai motivi che hanno indotto la Suprema autorità a istituire una Provincia al posto della Congregazione osservante. Papa Clemente VII, con bolla del 23 Settembre 1531 creò la "Provincia Utriusque Lombardiae" (112*). Tradotta in lingua italiana la denominazione suonerebbe: "Provincia dell'una e dell'altra Lombardia", perchè composta dai conventi riformati situati nei territori sia della Provincia di Lombardia Superiore, cioè a nord del Po, sia della Provincia di Lombardia Inferiore, cioè al sud del Po, istituite nel 1303, come si ricorderà.

Le due suddette Province, ancora esistenti costituite dai pochi conventi non riformati, non furono abolite ma semplicemente declassate al rango di "congregazioni" - in attesa di tempi migliori - e rispettivamente chiamate di S. Pietro Martire per il territorio occidentale e di S. Domenico per quello orientale (113*).

Sede della nuova Provincia utriusque Lombardiae rimase il convento di Bologna, dove continuavano a splendere lo Studio Generale e la devozione al patriarca S. Domenico.

Il trentennio 1531 - 1561

Purtroppo una grossa lacuna nel libro dei Consigli ci impedisce di ricostruire un trentennio di storia di straordinario interesse per noi. Vi troviamo due soli verbali, datati 14 Settembre 1538 e 11 Novembre 1557. Ma con notizie ricavate da altre fonti possiamo ricostruire la fisionomia di una comunità fedele alla tipica spiritualità dell'osservanza, chiamata però ad affrontare onerosi compiti apostolici.

I consiglieri del 14 Settembre 1538 (114*) si radunarono per esaminare i controversi rapporti economici dei conventi di S. Stefano e della Basella. Per questo motivo furono convocati alcuni autorevoli "figli" del convento di Bergamo impegnati altrove in uffici di responsabilità. Lo si deduce dalla composizione di quello speciale consiglio: priore era fra Pietro Martire da Brescia; fra Raimondo da Bergamo, figlio di questo convento, era priore di Rimini; fra Ludovico da Lovere, figlio di questo convento, era priore di Lodi; fra Gregorio da Gandino; fra Pietro da Mantova; fra Giovanni Battista Copos (?), figlio di questo convento.

Grazie alle buone condizioni ambientali spirituali e logistiche, a Bergamo venne celebrato il Capitolo Provinciale dell'anno 1549.

Situazione encomiabile proiettata verso il futuro, come dimostra il consiglio del Novembre 1557 (115*). Sotto la presidenza del priore fra Giovanni Battista da

Garresio, piemontese, si radunarono il sottopriore fra Egidio da Correggio, fra Giovanni da Bergamo, fra Paolo da Serina lettore, fra Gabriele Alessandri da Bergamo lettore primario. Da notare la composizione interregionale dei consiglieri e la presenza di due lettori, dei quali uno è primario. Ciò significa che in convento ci sono giovani professi studenti che seguono i corsi istituzionali fino al sacerdozio, seguendo le lezioni tenute dal corpo docente diretto dal lettore primario. Dopo l'ordinazione sacerdotale i più dotati venivano mandati nello studio generale di Bologna per conseguire la laurea del Lettorato in teologia: così avvenne nel 1553 per fra Agostino Terzi da Bergamo (116*). Continuano ad entrare vocazioni tra i chierici e tra i conversi. I diaristi dell'epoca successiva attestano che verso la metà del sec. XVI il numero dei religiosi di S. Stefano raggiungeva la sessantina. Lo prova il progetto di ampliamento del refettorio messo all'ordine del giorno per il consiglio del Novembre 1557, sul quale torneremo presto.

Mentre il ritmo della vita osservante procedeva regolare all'interno del chiostro, il campo dell'apostolato si aprì sui nuovi settori. Alla predicazione popolare - che aveva avuto negli anni 40 un travolgente oratore in fra Lorenzo da Sedrina - (117*) all'insegnamento dottrinale, alle celebrazioni eucaristiche e penitenziali, ora si aggiungono la difesa del dogma cattolico e il rinnovamento della Chiesa. Siamo ai tempi di Lutero e del Concilio di Trento.

Per arginare la diffusione dell'eresia protestante il riformatore papa Paolo III nel 1542 riorganizzò l'Inquisizione romana, affidandola a una congregazione cardinalizia, e nominò un Commissario con amplissimi poteri: Commissario della Santa Inquisizione o del Sant'Offizio fu sempre un padre domenicano della provincia di Lombardia, ad eccezione di tre. (118*)

Anche le Inquisizioni locali furono rinnovate e in gran parte affidate ai domenicani come nei tempi passati. La stessa cosa avvenne a Bergamo, dove la fede dei padri era minacciata e a sua difesa furono riconfermati i figli di S. Domenico.

La figura dell'inquisitore si trovò sempre presente nel convento di S. Stefano fin dal secolo XIII. Ma ora la sua responsabilità e di conseguenza i suoi poteri sono aumentati, e con essi la sede e i collaboratori. La "S. Inquisitionis domus" occupa una parte distinta del convento e comporta una sala, le abitazioni dell'Inquisitore, del vicario del S. Ufficio e del fratello converso al loro servizio.

A Bergamo, come nelle altre città del dominio veneto, l'esercizio dell'ufficio inquisitoriale era oculatamente controllato dalla politica spregiudicata della Serenissima, la quale non gradiva che per motivi religiosi si molestassero gli agenti dei suoi interessi commerciali ed economici.

Negli annali della città sono ricordati due clamorosi interventi dell'Inquisitore di Como e Bergamo fra Michele Ghisleri (futuro papa Pio V) contro eccellenti personaggi (119*). La prima volta indagò a carico del nobile Gregorio Medolago che venne incarcerato, liberato da amici, ripreso e mandato a Venezia. La seconda volta fu Giulio III che lo mandò a inquisire Vittore Speranzio vescovo della città: ma il 5 Dicembre 1550 il partito favorevole al prelato si mosse per far fuori l'inquisitore che si salvò rifugiandosi alla Basella grazie all'aiuto offertogli dal conte Giovanni Girolamo Albani.

Questi sono casi limite, che non hanno riscontro nell'esercizio ordinario degli inquisitori residenti a S. Stefano, quali furono il maestro in teologia fra Domenico

da Caprino nel 1555, il maestro in S. Teologia fra Ludovico da Lovere nel 1556, e il loro vicario fra Paolo Oberti anch'esso maestro in S. Teologia (120*). A quel delicatissimo apostolato erano chiamati religiosi di provata virtù, di profonda scienza teologica, di lunga esperienza nel governo, di comprensione umana. Difendevano la purezza della Fede per la salvezza dell'uomo.

Ritorniamo alla seduta consigliare dell'11 Novembre 1557 (121*). L'argomento in discussione - l'opportunità di ingrandire la sala del refettorio - sta a provare che la mente dei frati era lontana le mille miglia dall'immaginare che entro quattro anni il loro convento sarebbe stato raso al suolo, e in così breve tempo da non poter mettere in salvo tutto il salvabile.

La storia è notissima. Dopo mezzo secolo di machiavellica politica europea, con alleanze sancite e infrante, guerre vinte e perdute, paci concluse e tradite, per difendersi dalle grandi potenze che miravano a insediarsi a Milano per dominare l'Italia, il governo della Serenissima pensò di rafforzare al massimo il confine occidentale del suo stato: Bergamo ne era l'estremo caposaldo. Perciò decise di munire la città di mura fortificate, incaricando il capitano Sforza Pallavicino a realizzarle non badando né a sacrifici né a spese. I lavori dovevano iniziare nel 1561.

Tracciando la pianta delle fortificazioni il convento di S. Stefano rimaneva abbastanza lontano dalle fondamenta delle ciclopiche muraglie. Dunque sulla carta non correva alcun pericolo di distruzione. Tuttavia, trovandosi sulla sommità del contrafforte naturale denominato monte S. Stefano, l'edificio poteva essere occupato da un qualsiasi esercito assediante e usato come rampa di lancio per un assalto alla cinta fortificata. Per evitare tale eventualità il Pallavicino ordinò di spianare il contrafforte abbattendo ogni costruzione. Doveva rimanere tavola rasa. Lo fece a tempo di record, senza lasciarsi piegare dalle suppliche, preghiere e lacrime dei frati e di tutte le autorità fatte intervenire per scongiurare il disastro.

I cronisti dell'Ordine collegano l'atteggiamento irremovibile del Pallavicino con la sua personale ostilità verso i rappresentanti dell'inquisizione e con l'essersi lasciato influenzare dagli astiosi e dispettosi "vicini" di S. Stefano, i quali ce l'avevano con i frati perché impedivano loro di godersi la zona più alta del monte trasformata in cimitero (122*).

In realtà tra le righe di documenti e di cronache si leggono alcuni screzi con i "vicini". Per quanto riguarda il Pallavicino l'annalista domenicano p. Seroggetti, che scrive nel primo settecento, riporta la conclusione dell'ultimo tentativo effettuato dal priore. Egli affrontò il Pallavicino aprendogli sotto gli occhi la carta di scomunica contro i violatori delle chiese. E quello, con riso sarcastico, prese il foglio e se lo mise tranquillamente in tasca dicendo: "E con questa sono ventiquattro le scomuniche". (123*)

In breve riteniamo che la vera ragione della demolizione del convento di S. Stefano si trovi nella strategia bellica della difesa dello Stato.

La distruzione del convento e le sue conseguenze

Un'ora dopo il tramonto del sole dell'11 Novembre 1561, festa di S. Martino, l'esplosione di tante cariche di dinamite fece saltare in aria tra boati e fiamme la chiesa e il convento di S. Stefano (124*). In un istante venne polverizzato un tesoro



La pianta della città caratterizzata dall'uso del colore onde evidenziare l'elevazione della città antica rispetto ai borghi sottostanti. A piè della carta il sito di San Domenico (o Santo Stefano) - acquaforte più bulino / de Fer, ca. 1710.

di civiltà d'incalcolabile valore. La Serenissima non risarcì nessun danno limitandosi a lasciare ai frati la proprietà del terreno.

Tra i danni subiti dai frati il primo e il peggiore fu la loro dispersione. La maggior parte dei circa sessanta religiosi che componevano la comunità andarono nei vari conventi della Provincia utriusque Lombardiae, specie alla Basella; alcuni padri preferirono rientrare in famiglia; invece una decina si trincerò nelle cinque stanze inferiori dell'infermeria rimaste indenni, perchè si trovavano all'estremo sud del convento in fondo al declivio del "monte" S.Stefano. Quegli ardimentosi trasformarono in cappella una stanza e si sistemarono nelle altre quattro, instaurando vita regolare. Lo fecero unicamente per rimanere insieme nella ricerca di una nuova sede, in città o nei borghi o altrove, per ricostituire una comunità vitale com'era nel passato. Avevano ferma speranza di risorgere. D'altra parte sapevano di non poter stare a lungo fra le rovine del convento, perchè di fatto si trovavano in zona militare. Dovevano sloggiare per forza.

Altrettanto grave fu il danno economico. La comunità viveva normalmente dei redditi di beni mobili e immobili legati al suffragio dei defunti. Ora, venuto a mancare il numero sufficiente di sacerdoti, la comunità non era più in grado di soddisfare tutti i legati che aveva e che dovette passare ad altri conventi. Inoltre i più facoltosi benefattori all'avvicinarsi del disastro avevano provveduto a trasferire altrove le loro tombe di famiglia e con esse i titoli dei legati per le messe da celebrare. Infine non avendo nè chiesa nè cimitero non potevano dare più sepolture e quindi ricevere legati. Anche sotto l'aspetto economico era dunque indispensabile trovare una sede confacente.

Non parliamo poi dei danni materiali subiti dal patrimonio librario, liturgico e artistico non potuto salvare o fatto oggetto di sciacallaggio, insieme con l'arredo di tutti gli ambienti conventuali. Persino le opere messe in salvo - pensiamo ad esempio alla grandiosa Pala del Lotto - soffrirono per traslochi forzati e sistemazioni inadeguate con pericolo di manomissioni o di furti.

Ma la speranza, che è una virtù teologale assicurata da S.Domenico ai suoi figli, spuntò abbastanza presto nella provatissima comunità di Bergamo.

Il 9 Aprile 1565 ottiene di officiare la chiesa di S.Bernardino e di abitare nelle case attigue. Ne dà notizia il *libro dei consigli* in un promemoria redatto dal padre priore nel giorno suddetto e che riportiamo nella sostanza: "Sia noto a tutti coloro che leggeranno il presente scritto che, dal giorno 15 Marzo fino ad oggi 9 Aprile 1565, i padri e gli altri vocali del convento furono convocati da me fra Valentino da Ventimiglia priore, nella mia cella. Ad essi proposi se fosse il caso di accettare la chiesa di S.Bernardino sita in borgo S.Leonardo e di acquistare alcune casette lì accanto per abitarvi. Le condizioni poste dagli ufficiali della Società dei Disciplinati, alla quale appartiene la chiesa, sono le seguenti: se i frati si ritireranno dalla chiesa dovranno celebrare qui una messa quotidiana oppure sborsare 300 scudi d'oro oppure lasciare gratis le due casette che affiancano la chiesa e dare ogni anno al Vescovo della città una libretta di cera bianca il giorno delle Palme." (125*)

I padri, che ne discussero per 24 giorni, sottoscrissero unanimi l'accettazione. Ecco i loro nomi: fra Valentino da Ventimiglia priore, fra Agostino Terzi inquisitore, fra Giovanni da Bergamo de Bonoveni, fra Mattia de Urceis, fra Antonio da Martinengo lettore (?), fra Antonio da Bergamo, fra Giovanni

Battista Augusto da Bergamo. Sappiamo da una bolla del tempo che i sacerdoti erano circa "otto" (126*)

Entrati che furono in S.Bernardino constatarono ben presto che il luogo non era fatto per loro nè lo si poteva cambiare. Essi avevano in mente un convento perfettamente funzionale, dove si potessero svolgere con regolarità le attività specifiche dell'Ordine che sono il predicare e l'insegnare, come si legge nell'atto del consiglio in data 29 Gennaio 1566 (127*).

Quella motivazione è di fondamentale importanza e va tenuta presente se si vuole capire la storia dei domenicani a Bergamo, condotta da un certo filo conduttore. S.Domenico vi mandò i primi frati per questo fine; il convento venne riformato nel 1448 mirando a quel fine; i religiosi perseverarono nell'osservanza regolare per lo stesso fine; subito la distruzione del convento nel 1561 essi si proposero l'obiettivo di cercare un'altra sede che consentisse loro di predicare e insegnare. Trovarono S.Bernardino ma risultò inadatto. Vi rimasero unicamente per cercare in città o nei sobborghi un luogo o un terreno dove costruire un convento in piena regola. Quanto al problema economico, pesantissimo in quelle circostanze, non c'era motivo di disperare.

Stavano così le cose quando giungeva a Bergamo la notizia, strabiliante per la famiglia domenicana, che il 7 Gennaio 1566 veniva eletto papa fra Michele Ghisleri, che prendeva il nome di Pio V. Nato a Bosco (Alessandria) nel 1504, era entrato nell'ordine domenicano a 16 anni seguendo la via della Riforma. Grazie alle sue straordinarie virtù venne chiamato dalla Santa Sede a difendere la fede cattolica con l'ufficio di Inquisitore. E in tale veste si presentò anche a Bergamo nel 1550, risiedendo nel convento di S.Stefano. Quindi l'elezione di fra Michele Ghisleri al sommo pontificato spalancò ai confratelli di Bergamo le porte della speranza.

Senza perdere tempo il priore fra Valentino da Ventimiglia convocò il consiglio il 29 Gennaio 1566 (128*) (appena 22 giorni dopo l'elezione papale) per designare un "nunzio" che si presentasse a Pio V per perorare la causa del convento di Bergamo. Scartata l'ipotesi dell'invio di eccellenti personalità, preferirono mandare un padre della comunità che avesse vissuto in prima persona tutto il dramma della distruzione del convento fino a quell'ora. La scelta cadde sull'inquisitore fra Agostino Terzi, che abbiamo incontrato nell'anno 1553 quando si trovava nel convento di S.Domenico di Bologna come laureando in teologia. Rientrato a Bergamo dimostrò doti non comuni e nel 1565 ricopriva già l'ufficio di Inquisitore.

La speranza non rimase delusa. Papa Pio V con bolla del 1 Giugno 1568 immunizzava il convento di S.Stefano da tanti oneri di legati, perchè ridotta la comunità a circa otto sacerdoti (129*), non poteva soddisfare a tutti gli obblighi. Questo indulto doveva rimanere in vigore fino alla ricostruzione del nuovo convento.

Risolutiva fu la bolla dell'8 Febbraio 1571 con la quale il sommo pontefice Pio V, soppresso l'ordine degli Umiliati, assegnava i loro beni ad altre corporazioni religiose (130*). Ai domenicani di Bergamo andava la prepositura di S.Bartolomeo, entro le mura dei borghi, comprendente la chiesa, la sede del preposito, il grande orto con relative case coloniche. Per questa via provvidenziale i profughi di S.Stefano, senza spendere un soldo, si trovarono in possesso di quanto desideravano: un luogo per costruirvi un convento regolare.

Infine Pio V onorò la comunità di Bergamo elevando alla dignità episcopale fra Gabriele Alessandri per la sede di Galtelli in Sardegna (131*) e fra Paolo Oberti alla sede di Venosa in Puglia (132*): l'Alessandri nel 1557 era lettore primario mentre l'Oberti fungeva da vicario del Santo Ufficio, come si disse in precedenza.

Dunque l'8 Febbraio 1571 i padri domenicani di Bergamo venivano dichiarati dal Sommo Pontefice proprietari della prepositura di S.Bartolomeo. Per la cronaca (133*) va detto che il doge Aloisio Mocenigo con ducale del 9 Giugno seguente, approvando la volontà del papa, incaricava il pretore di Bergamo Aloisio Grimani di consegnare ai domenicani la suddetta prepositura. A sua volta il pretore in data 14 Giugno ne decretava la consegna, ratificata da strumento notarile rogato il giorno seguente. Finalmente il 14 Agosto, vigilia dell'Assunta, il priore fra Serafino da Martinengo con gli altri confratelli, in solenne processione, uscirono dalla chiesa di S.Bernardino per trasferirsi in quella di S.Bartolomeo, rendendo grazie a Dio.

A S.Bartolomeo: dal 1571 al 1650; costruzione della chiesa

L'immobile di S.Bartolomeo, passato dagli umiliati ai domenicani comprendeva la chiesa, di modeste proporzioni e con tre soli altari; la casa del preposito a due piani con cinque stanze complessive; un orto che misurava circa tre ettari e alcune casette coloniche alquanto distanti dalla chiesa.(134*)

La casa del preposito venne assegnata all'inquisitore per sua abitazione e suo ufficio. Agli altri frati andarono le casette coloniche. Data la loro distanza dalla chiesa ed essendo il tragitto a cielo scoperto per tutte le stagioni dell'anno, il dover passare continuamente da un posto all'altro giorno e notte per il servizio della chiesa e la solenne liturgia quotidiana, era scomodissimo ai frati.

Di positivo c'era però tanto terreno per fabbricare tutto il desiderabile.

Il *Libro dei consigli*, registrando solo otto riunioni conventuali dal 2 Ottobre 1587 al 15 Dicembre 1603, non rivela molto della vita reale instaurata a S.Bartolomeo. La comunità era composta da 10 sacerdoti e 3 conversi (anno 1591), a norma della legge canonica che fissava il numero dei religiosi per ogni convento in base ai redditi dei beni posseduti. Il numero era chiuso. Da ciò si deduce che i quattro quinti dei beni posseduti dal convento di S.Stefano erano finiti altrove.

Dunque pochi di numero erano i frati di S.Bartolomeo. In compenso però molto qualificati. Vi troviamo priori, inquisitori, sottopriori, lettori, predicatori, confessori.

Soltanto a partire dal 1620 saremo in grado di ricostruire con dati certi e completi la storia di una comunità rimasta in ombra anzi quasi bloccata per alcuni decenni. I domenicani di Bergamo non si ripresero facilmente dal trauma subito per la distruzione del loro celebre convento di S.Stefano. Anzi non lo saranno mai più in maniera perfetta.

I primi che intervennero a rianimare la comunità di S.Bartolomeo furono, sull'esempio del papa Pio V, le supreme autorità dell'Ordine.

Il 28 Dicembre 1591 il Maestro generale p. Ippolito Beccaria di Mondovì faceva la visita canonica al convento di Bergamo, rendendosi conto della situazione reale (135*). Quindi il 18 Gennaio 1594 ordinava che si facesse un progetto completo di chiesa e convento nuovi, assegnando il possedimento di Broseta come



*Veduta aerea della città di Bergamo con la porta San Giacomo.
La rampa che conduce alla porta San Giacomo
ha giustificato la distruzione del complesso domenicano di Santo Stefano.*

fondo per sostenere le spese. Il successore p. Girolamo Xavierre (136*), rompendo ogni indugio, comandava di iniziare subito la costruzione di una chiesa più vicina al convento e più comoda ai fedeli.

La prima pietra della nuova chiesa (137*), murata nel fondamento della facciata verso il convento (a nord), fu benedetta l'11 Giugno 1603 dal vescovo di Bergamo mons. Battista Milani, veneziano ed ex generale dei Teatini. La chiesa fu posta sotto il titolo dei santi Stefano protomartire (a ricordo della primitiva chiesa dei domenicani andata distrutta) e Bartolomeo apostolo (a ricordo della precedente chiesa degli Umiliati). Ufficialmente era detta dei santi Bartolomeo e Stefano, in pratica veniva chiamata semplicemente "di S.Bartolomeo".

Tenute presenti le norme liturgiche emanate dal concilio di Trento, il corpo della chiesa fu a unica navata con cinque cappelle laterali per parte. Questo blocco di fabbrica, che giungeva fino al presbiterio, fu condotto a termine in una ventina di anni, escludendo però l'arredamento, gli ornati e le rifiniture.

Il 6 Maggio 1623 si cominciò ad officiare la chiesa (138*), per i fedeli, nonostante le pareti e le cappelle fossero allo stato grezzo.

Si passò, quindi, alla costruzione del coro per i religiosi, che doveva innalzarsi dietro l'altare maggiore del presbiterio, e della sagrestia, per la custodia degli arredi sacri.

Quanto mai travagliata fu la messa in opera di questi corpi, come attesta il benemerito p. Costanzo Maria Verdello, istituito fabbriciere il 6 Agosto 1619 (139*) e di fatto rimasto tale fino alla morte avvenuta nel 1650.

La fabbrica del coro ebbe inizio nel 1626 (140*) ma fu interrotta nel 1632 con la demolizione di quanto era stato costruito, perchè risultava piccolo e malfatto (141*). Responsabile dell'incidente risulterebbe un superiore del tempo che volle fare di testa sua. Il 30 Novembre 1632 furono poste le fondamenta (142*), a pianta ottagonale, del nuovo coro che fu concluso nel 1640 (143*). Ma prima del collaudo crollò la volta (144*), per cui furono impiegati altri due anni per vederlo finito. La struttura architettonica è quella che appare ancora oggi.

A complicare le cose intervenne anche il Capitolo Provinciale. In base a una relazione scritta da due padri inviati come ispettori, risultò che la fabbrica aveva accumulato grossi debiti. Allora l'assise capitolare decretò la sospensione dei lavori e la vendita del materiale già pronto per condurre a termine le parti mancanti (145*). Fu un disastro, perchè tanto materiale invenduto andò alla malora, si perse molto tempo e non si pagarono tutti i debiti.

I padri di S.Bartolomeo ricorsero e per buoni motivi ottennero la revoca del blocco e la ripresa dei lavori. Era l'8 Dicembre 1645.

Grazie allo zelo del fabbriciere p. Costanzo M. da Verdello venne costruito nel 1646 il nuovo coro dei frati in legno di noce intagliato, inserendo nei postergali dell'ordine superiore 31 tavole intarsiate da fra Damiano Zambelli, salvate dalla distruzione della chiesa di S.Stefano. Sull'argomento torneremo nella seconda parte dello studio.

Il coro fu inaugurato nel 1647 (146*) e la solenne liturgia monastica ebbe finalmente la sua sede ideale a gloria di Dio. Proseguendo ormai a ritmo serrato il 5 Febbraio 1649 venne posta e benedetta la prima pietra della nuova sagrestia (quella attuale), che andava a concludere il progetto della nuova chiesa (147*). Nel quale

progetto non appariva il campanile, perchè si ritenne sufficiente mantenere quello della chiesa degli umiliati, sebbene fosse fuori squadra, come lo si vede tuttora.

Giunti all'anno 1650 è il momento di fare una tappa, per riprendere il discorso sui religiosi che formavano la comunità di S.Bartolomeo e sui tanti altri domenicani bergamaschi che anche in quel periodo entrarono nell'Ordine dei frati predicatori unendosi alle comunità di altri conventi, come risulta da un censimento ufficiale effettuato nel suddetto anno 1650.

Ripartiamo dall'anno 1620, quando comincia l'era di p. Costanzo da Verdello. Questi in veste di segretario del consiglio, di fabbriciere e priore (1621 - 1623; 1633) tenne nota per un trentennio di tutto quello che riguardava la vita del convento. Scorrendo le pagine da lui scritte nel *Libro dei consigli* troviamo anzitutto che le riunioni si tenevano durante le stagioni fredde nella "stanza del fuoco" e in quelle temperate o calde nella stanza inferiore della Inquisizione. Segno evidente che i padri abitavano ancora nelle rustiche casette dell'orto e in alcune celle nuove.

Nonostante tutte le difficoltà le vocazioni non mancavano, perchè l'ideale dell'Ordine attirava ancora la gioventù. Dal 1620 al 1650 sono registrate quindici ammissioni all'abito clericale e nove all'abito di fratelli conversi. Alla professione solenne sono ammessi cinque novizi chierici e tre novizi conversi. Si ha notizia di una sola ordinazione sacerdotale, quella di fra Giovanni Battista Furietti (20 Dicembre 1646).

Il convento di S.Bartolomeo, essendo composto di soli 12 padri e tre conversi, e non avendo nessuna attrezzatura monastica, non poteva tenere il noviziato. Pertanto tutti quelli che chiedevano di essere suoi "figli", come chierici o come conversi, li doveva mandare nei conventi di regolare osservanza autorizzati a tenere il noviziato. Nel trentennio in esame è certo che quattro vocazioni furono inviate al convento di S.Domenico di Brescia, tre al convento di Crema, due al convento di S.Maria delle Grazie in Milano e una nel convento di Bosco (oggi Bosco Marengo) fondato da S.Pio V. Degli altri giovani religiosi non è detto dove abbiano fatto il noviziato e, per i chierici, dove abbiano seguito i corsi filosofici, teologici e accademici.

Ma non tutti i chierici e i conversi che giungevano felicemente al termine degli anni di formazione potevano entrare nel convento di S.Bartolomeo, benchè vi appartenessero di diritto come "figli". Come abbiamo spiegato in precedenza era in vigore la legge del numero chiuso basato sul gettito dei redditi. Nel convento di Bergamo non potevano stare al 1621 più di dodici padri e tre conversi. Oltre a questo ostacolo giuridico, a S.Bartolomeo scarseggiavano ancora le celle per i frati, perchè tutte le entrate per la fabbrica erano state assorbite dalla chiesa.

Quindi le tante vocazioni bergamasche attratte all'Ordine grazie al buon nome della comunità di S.Bartolomeo si disperdevano nei vari conventi della Provincia utriusque Lombardiae e in altri ancora, come dimostra la statistica ufficiale del 1650 che ora presentiamo.(148*)

Il Censimento del 1650

Nella prima metà del sec XVII la vita religiosa in Italia aveva accusato una considerevole decadenza dovuta alla proliferazione di una moltitudine di piccoli conventi, scarsi di personale e di risorse economiche, finiti in miseria materiale e

morale. Considerate le vere cause del malessere e visti gli insuccessi dei tentativi di riforma effettuati dai suoi predecessori, papa Innocenzo X con bolla "Inter Caetera" del 17 Dicembre 1649 interveniva con lucida ed estrema decisione. Indirizzandosi ai Superiori maggiori richiedeva entro quattro mesi una relazione completa dei conventi riportando: quando, da chi e con che autorità venne fondato il convento; il numero dei religiosi precedentemente fissato e quello presente; le rendite, le spese e gli obblighi di messe. Inoltre proibì qualunque accettazione di candidati all'abito o alla professione religiosa senza la licenza espressa della S.Sede. Infine creò una nuova Congregazione pontificia sopra lo stato dei religiosi. I padri Provinciali d'Italia furono sollecitati a dare le risposte richieste dal Sommo Pontefice e ad osservare le sue disposizioni. Dalle risposte, conservate nell'archivio del Vaticano, si ricava il censimento completo di tutti i religiosi presenti in tutti i conventi italiani nell'anno 1650. Da quel censimento riprendiamo i nomi dei domenicani bergamaschi che facevano parte della Provincia Utriusque Lombardiae (149*).

Nel 1650 questa Provincia domenicana comprendeva 97 (novantasette) conventi con 1923 frati.

Bergamo: vi abitavano 17 religiosi: 13 sacerdoti e 4 conversi. Sacerdoti: Giovanni Graciadei da Polesella, priore e lettore in teologia; Giovanni Lodovico Bona da Venezia, inquisitore; Costanzo Maria Paraggi da Verdello, lettore in teologia; Michele Barili da Bergamo; Dionisio da Pozzolo; Pietro Paolo Paraggi da Verdello, lettore in teologia; Domenico Maria da Castelnuovo; Giacinto Pierantoni da Bergamo; Angelo Vincenzo da Pesaro; Alessandro Maffetti da Sovere; Giovanni Battista Furietti da Bergamo; Raimondo Maria Zasca da Bergamo. Conversi: Urbano Beadotti da Ugnano; Agostino Marchetti da Bergamo; Girolamo da Vicenza; Andrea da Cenate, novizio semplice.

Tre padri e un converso non sono bergamaschi.

Basella di Ugnano: vi abitavano tredici religiosi: 7 sacerdoti, 2 novizi e 4 conversi.

Sacerdoti: Giuseppe Maria Assonica da Bergamo, lettore priore; Massimo Vitali da Quinzano, sottopriore; Giovanni Battista Beloli da Calcinato, lettore e sindaco (econo- mo); Raimondo Tasca da Bergamo, lettore; Federico Tadini da Crema; Tommaso Calepio da Bergamo, lettore del convento; Reginaldo Alleidi da Bergamo.

Novizi: Clemente Giordani da Iseo; Tommaso Castioni da Milano.

Conversi: Clemente Commenduni da Cologno; Giacomo Bresciani da Mairano; Bartolomeo Macarini da Ugnano; Alessandro Maria Gavazzo da Ugnano.

Bologna: In questo convento che contava 127 religiosi, si trovano il sacerdote studente Giuseppe Maria Bellini da Bergamo e il converso Massimino Albeni da Bergamo.

Brescia: C'erano due conventi domenicani: S.Clemente con 12 religiosi e S.Domenico con 74 religiosi. Il converso Domenico da Cividale bergamasco si trovava a S.Clemente.

Casale Monferrato: Nel convento di 21 religiosi si trovano il padre Cristoforo Tassi da Bergamo, lettore, e il novizio Domenico Maria Marchesi da Bergamo.



Pianta prospettica, "cavata dall'antico" da Alvise Cima 1693 com'era prima della costruzione delle mura venete (1561). Particolare con S. Bartolomeo, passato con la soppressione degli Umiliati ai domenicani di S. Stefano.

Chioggia: Tra gli 11 religiosi era presente Giovanni Tommaso Benaglio da Bergamo, predicatore.

Correggio: Tra i 23 religiosi si incontravano i novizi Girolamo Passi da Bergamo e Costanzo da Bergamo.

Cremona: Tra i 44 religiosi si trovavano il sacerdote Giacinto Girelli da Urgnano e l'oblato Silvano da Grumello.

Milano: Convento S.Maria delle Grazie, con 92 religiosi. Vi si trovavano Pellegrino Reginaldo da Treviglio, priore; Zanardi Michele novizio semplice; Domenico Facchinetti da Bergamo converso.

Murano: Tra i 23 religiosi era presente il sacerdote Ginnani Stefano da Nembro.

Padova: Nel convento di S.Maria delle Grazie, che contava 13 religiosi, c'era il sacerdote Tommaso Benaglio da Bergamo predicatore (probabilmente lo stesso che troviamo a Chioggia: il nome si legge in due posti perchè le relazioni non sono state contemporanee e nel frattempo è avvenuto il trasferimento di un ufficiale qual'era il predicatore).

Parma: Tra i 28 religiosi del convento si trovava il sacerdote Vincenzo Marchetti da Bergamo lettore di teologia morale.

Pavia: Convento con 41 religiosi. Vi figurava Giulio Mezzadro da Bergamo, primo speciale (quindi era il titolare della farmacia monastica).

Reggio Emilia: Tra i 40 religiosi incontriamo Giacinto Maria Caleppi da Bergamo lettore e Antonio Maria Bassi da Bergamo novizio professo.

Soncino: Tra i 16 religiosi s'incontrava Mazzoli Vincenzo da Brebbiate converso vestiario.

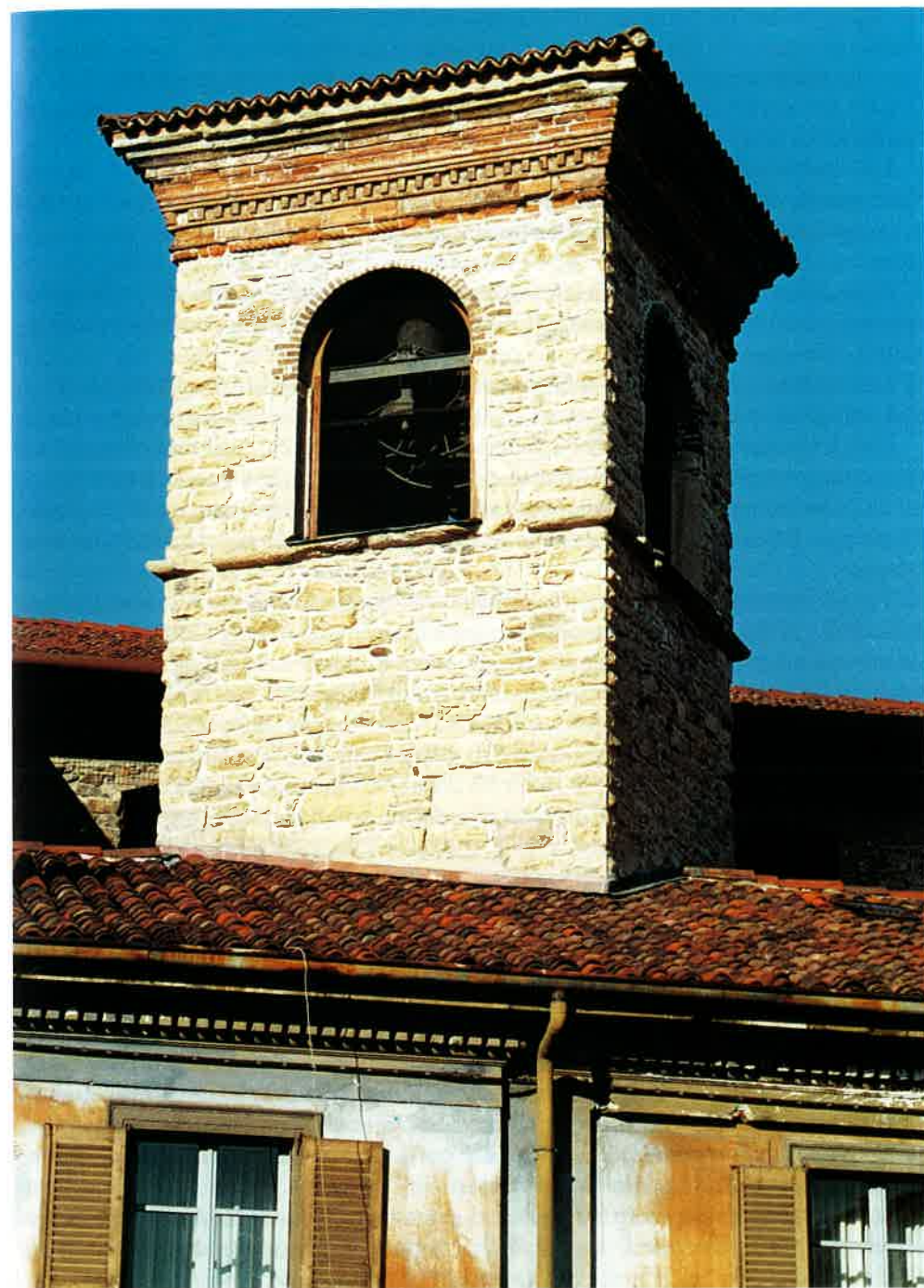
Vicenza: Nel convento di S.Corona abitavano 34 religiosi, tra i quali Maffetti Alessandro lettore e vicario del Santo ufficio; Vincenzo Marchetti da Bergamo lettore morale (già incontrato a Parma: il nome è duplicato a motivo del ritardo di una delle due relazioni conventuali).

All'epoca esisteva anche la Provincia di S.Domenico di Venezia(150*) e nei suoi conventi sono nominati tre religiosi bergamaschi: a *Este* il sacerdote Marc'Antonio Bonicelli da Bergamo lettore; a *Monselice* il converso Domenico Terzo da Bergamo; a *Padova*, nel convento di S.Agostino, il converso Modesto da Bergamo.

In conclusione nell'anno 1650 si contavano non meno di 53 religiosi domenicani bergamaschi: 32 sacerdoti, dei quali 10 lettori in teologia; 14 fratelli conversi; 6 novizi e 1 oblato. Tutti questi dati confermano che in generale l'Ordine domenicano continuava ad attirare molte vocazioni religiose bergamasche, sia sacerdotali che laiche. In particolare il convento di Bergamo non aveva problemi vocazionali. Il numero dei candidati era più che sufficiente per colmare i posti vacanti e la loro formazione religiosa e intellettuale, attuate in comunità di perfetta osservanza, assicurava per il futuro un alto livello di vita regolare.

Difficoltà Economiche

Invece era problema molto assillante quello economico, non per il mantenimento materiale del così limitato numero di frati, ma per le fabbriche interminabili della chiesa e del convento. Nell'anno 1650 le parti murarie della chiesa e del coro



Torre Campanaria sec. XIII. La torre campanaria e la cripta sottostante il presbiterio sono le uniche due parti rimaste della chiesa degli Umiliati, demolita per la nuova costruzione opera di Anton Maria Caneva (1613).

- la sagrestia era ancora in cantiere - erano finite ma solo al grezzo e assorbivano le rendite conventuali. Ad eccezione del coro dei frati, inaugurato nel 1647, mancava tutto l'arredamento della chiesa, delle cappelle, degli altari e della sagrestia.

La costruzione del convento non era stata ancora iniziata; mancava persino il dormitorio, che è la prima e più necessaria parte di un edificio monastico.

Un'attenta lettura del *Libro dei consigli* dal 1620 al 1727 ci consente di seguire l'andamento ordinario e straordinario delle finanze conventuali, e di capire le strategie escogitate dalla comunità per ottenere maggiori entrate, necessarie per finire i lavori.

Il programma di massima che si intendeva realizzare a partire dal 1650 comprendeva due obiettivi: completare l'arredamento della chiesa e costruire un vero e proprio convento. Ci vorrà un secolo per attuarlo.

La lentezza va addebitata tanto agli scarsi fondi a disposizione della fabbrica, cioè 355 scudi romani annui, quanto alla mancanza di un preciso piano regolatore.

Per ricostruire le vicende della fabbrica, che va dal 1650 alla soppressione del convento avvenuta nel 1797, partiamo dallo stato patrimoniale o fondiario, composto da proprietà immobiliari e da depositi bancari. Le date che metteremo tra parentesi dopo i nomi citati, sono desunte dal *libro dei consigli*, e valgono solo come esempio.

Tra gli immobili segnaliamo una bottega od officina o apoteca in piazza vecchia della città (10 VI 1719) e varie case, soggette a vendita (27 IV 1652; 30 IV 1669) o a compera o fatte nuove. Rendono sempre poco. Le proprietà terriere più ricorrenti nel *libro dei consigli* sono: Grumello, con 202 pertiche (1 I 1697); Calcinante, con 290 pertiche (1 I 1697); Palosco (5 VI 1693); Mapello, con 292 pertiche (1 I 1697); Albano (11 VIII 1667); Cologno con 520 pertiche (1 I 1697); Broseta, distinta in maggiore e minore (8 I 1656; 5 I 1683; 30 II 1683); Mozzo (VIII 1665).

Il convento rimase sempre proprietario del monte S. Stefano con i suoi terreni coltivabili (17 III 1666; 3 I 1675; 31 I 1679; 23 IX 1688; 8 XI 1715): talvolta è chiamato monte S. Domenico. Il convento divenne proprietario del grande orto di S. Bartolomeo, che misurava circa 3 ettari. I terreni venivano dati in locazione, a censo o a livello. Il reddito però tendeva a diminuire: dal 6% o da un buon 5% del secolo XVI, si passa a un generalizzato 4% nel sec. XVII (16 III 1675), fino a toccare il 3% dai primi decenni del secolo XVIII (29 I 1723).

I depositi bancari si fanno vivi a partire dall'ultimo decennio del secolo XVII: sono ricordati i Monti di Roma (21 I 1692); il Banco S. Ambrogio a Milano (19 IX 1695); la Zecca di Venezia (30 IX 1693; 12 VIII 1707; 9 XI 1708).

Per la riscossione dei frutti che maturavano ogni anno nelle banche, i consiglieri del convento di Bergamo redigevano una "carta di procura" che inviavano ai loro confratelli residenti in quelle città. Per esempio negli anni 1720 e 1722 fecero loro "procuratore" per riscuotere gli interessi presso il Monte di Roma il maestro in S. Teologia p. Enrico Asperti da Bergamo, che in quel periodo faceva il confessore delle monache domenicane dei SS. Domenico e Sisto - l'odierno Angelicum - (11 XII 1720; 14 VII 1722).

Sotto la voce "entrate ordinarie" mettiamo le "elemosine" per le messe, celebrate in massima parte a suffragio dei defunti. Le domande erano moltissime. Si pensi che dal 27 Aprile 1652 al 4 Aprile 1715 i padri del consiglio accettarono almeno

diciannove richieste di "sepolcri" nella chiesa di S. Bartolomeo. Si immagini quanti "legati". Ma i padri del convento erano pochi e quindi non potevano accettare messe più di tanto (151*). Di conseguenza le entrate delle Messe erano assai limitate.

Ma le rendite fondiari e bancarie insieme con le "elemosine" delle Messe furono e saranno assorbite totalmente dal mantenimento dei frati e dalla fabbrica - però soltanto fino al rustico - prima della chiesa e successivamente del convento. Di conseguenza alcuni indispensabili e urgenti lavori eseguiti per il convento (pensiamo alle prime celle dei frati) in contemporanea alla costruzione della chiesa fino al 1660 e tutto il costosissimo arredamento della chiesa e del convento intrapreso di seguito, andarono a pesare sulle *entrate straordinarie*, costituite in pratica dai "depositi personali" dei religiosi.

Il sistema dei "depositi personali" venne adottato in via eccezionale e con la esplicita approvazione dei Superiori maggiori per motivi di vera necessità, non trovandosi altra strada.

I religiosi - sacerdoti e fratelli conversi - erano autorizzati a disporre personalmente di una rendita fondata sopra un censo, una locazione o un deposito bancario. A difesa della vita comune contro il pericolo di tornare all'infausta "vita privata", erano state dettate delle norme rigorose.

Anzitutto la fondazione di ogni censo o altro doveva essere discussa e approvata dal consiglio del convento. In secondo luogo il censo o altro era sempre intitolato al convento, che ne era l'unico proprietario. Il religioso era semplicemente l'usufruttuario vita natural durante. Dopo la morte il bene passava alla cassa comune del convento. E' vero che il religioso ne poteva usare a suo piacimento. Però la solida formazione morale e spirituale dei religiosi componenti la comunità di S. Bartolomeo scongiurava ogni pericolo.

Come abbiano fatto i religiosi a formarsi i loro "depositi" lo troviamo descritto nel *Libro dei consigli* per ogni fondazione. Generalmente sono "regali" di parenti, amici e benefattori; talvolta i titolari hanno fondato il "deposito" prima di entrare nell'Ordine.

All'origine di tale sistema adottato a Bergamo, sta il ricordo incancellabile del convento di S. Stefano. Quel ricordo continuava a caricare d'entusiasmo i confratelli di S. Bartolomeo, più che mai decisi a ripristinare i tempi di un'autentica vita domenicana.

Lo afferma esplicitamente p. Basilio Bottagisi nella sua *Cronaca* (152*), dove riporta due distinti elenchi che riassumono il contributo reso dai frati di S. Bartolomeo con i loro "depositi" personali, partendo dal 1573 fino al 1706. Il primo elenco (153*) è così intitolato: "Delli Bonificamenti fatti da Padri, et Religiosi Conversi Nationali et figli del convento; al Convento, alla Chiesa, a sagrestia di Santi Stefano e Bartolomeo a solievo del convento stesso, anziosi di risorgere nel splendore antico da che li Padri sono venuti ad habitar in questo luogo, che fu a' 23 Agosto dell'Anno 1567.

Benchè - prosegue il Bottagisi - dal 1561 con la demolizione fatta del famoso convento, col sontuoso tempio di S. Stefano cadessero a male tante commodità, restassero rubbate le suppellettili, dilapidata la libreria, spogliata la sacristia, rubbate le officine, et fatto un danno notabilissimo, non occuperno (?), ne se morto mai

lo spirito Religioso, et l'animo Generoso di risorgere nei pochi santi Vecchi Figli della casa, che restorno in Bergamo, quali ottimi Religiosi, et generosi sentimenti si sono sempre trafasi ne figli, et perdurano sin in presente, come dalli qui sotto registrati Benefitii chiaro appare."

Seguono 20 facciate di oltre 30 righe ciascuna colme di nomi di religiosi e di opere fatte a beneficio della chiesa, della sagrestia e del convento. I padri che compaiono nel libro dei Consigli e che furono i saggi promotori della risorta vita domenicana a Bergamo li ritroviamo tutti in questo elenco di benemeriti.

Tra i tanti spicca p. Costanzo Maria da Verdello che dal 1615 al 1650, rivestendo l'ufficio di fabbriciere, fu prodigo in donazioni per la chiesa, la sagrestia, il convento e in modo speciale per il coro, come si dirà a suo luogo. Nell'elenco del Bottagisi i suoi "bonificamenti" occupano sei facciate ! (154*)

Negli anni 1670 si distingue p. Cristoforo Tassi: tra l'altro sostenne le spese per la balaustra del presbiterio e il pulpito della chiesa e acquistò per la biblioteca conventuale le più rinomate opere teologiche moderne (155*). Non è l'unico religioso che si interessò della libreria, anzi la raccolta, l'acquisto e la conservazione dei libri è una costante nell'elenco del Bottagisi, che già dalla prima pagina (156*) sotto l'anno 1612 ricorda il dono di 44 casse di libri lasciate al convento dal Vescovo Domenico Bollani, già figlio del convento; a fine secolo è ricordato il bibliotecario p. Giovanni Battista Mazzoleni, nipote dei fratelli Marcello Cavalieri Vescovo di Gravina e Michele Cavalieri teologo del Cardinale Vincenzo Orsini (futuro Benedetto XIII), tutti scrittori e bibliofili (157*); e ancora p. Giacomo Asperti Maestro in teologia che acquistò tanti libri a Venezia (158*).

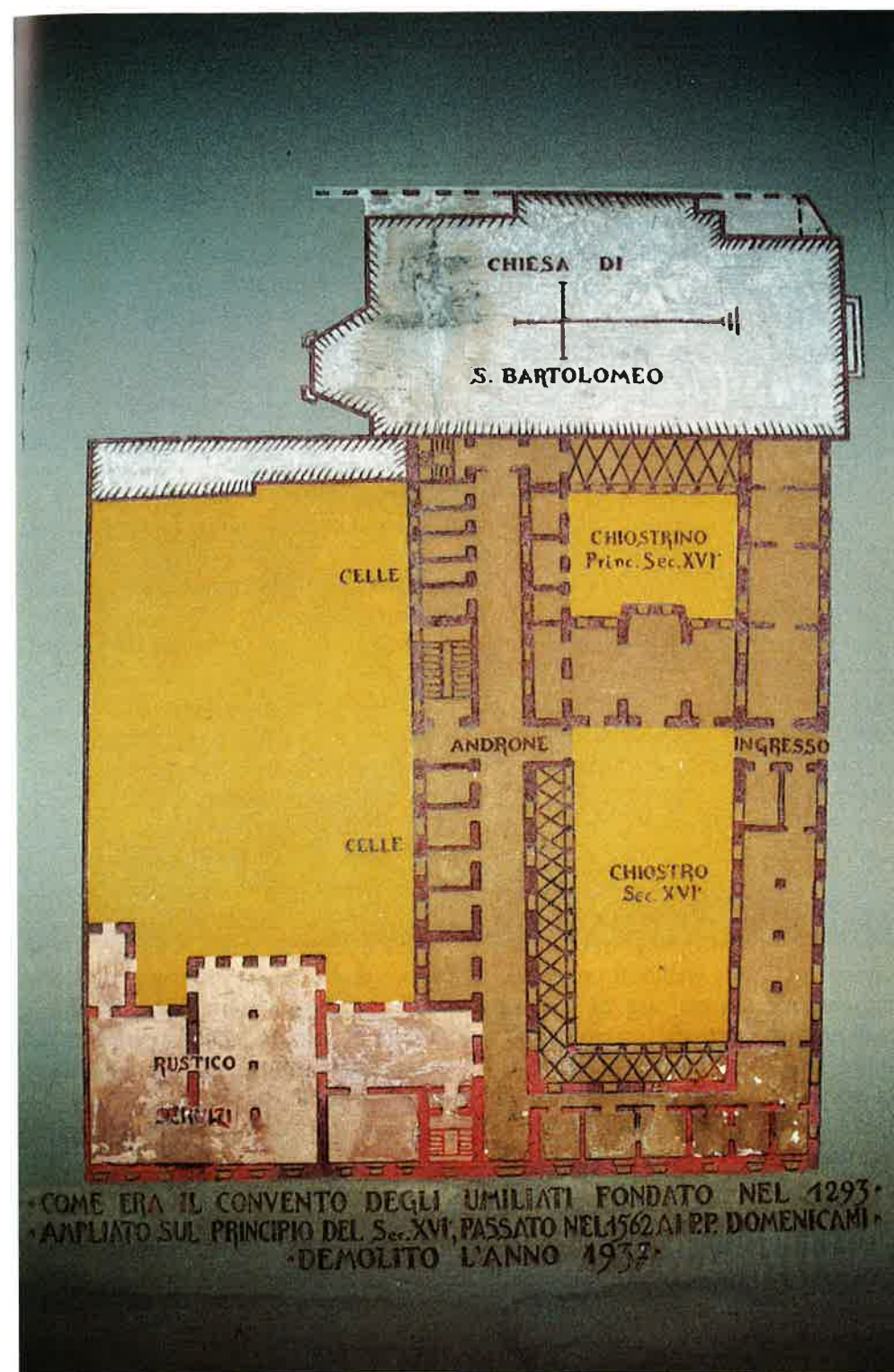
Il secondo elenco compilato da p. Basilio Bottagisi accoglie i capitali personali che, tramite i religiosi, sono finiti sul conto del convento. In questo modo vennero risarciti in parte i danni patiti con la distruzione del convento di S.Stefano e con la dispersione di tanti immobili. Il Bottagisi introduce l'elenco con questa nota: "Del augmento delle entrate di questo convento di S.Stefano e Bartolomeo fatto con capitali investiti, con licenza de Superiori da Padri, et Religiosi figli di questo convento con loro depositi, doppo che la religione si actiona in questo luoco; intenti non solo a risorgere nel antico splendore delle fabbriche, et commodi di convento, ma etiamdio a risarcire li danni de capitali persi et diminuiti nella distruzione del famoso e antico convento di S.Stefano." (159*)

Segue l'elenco che occupa quattro facciate. L'ultima è riservata all'impresa agricola del p. Lettore Giacomo Maria Manara da Bergamo, compiuta all'inizio del secolo XVIII. Con licenza del convento, che ne era proprietario, egli trasformò in una moderna ed efficiente fattoria il fondo agricolo sito in Grumello al Monte, costruendovi case coloniche, una casa padronale e la chiesa (160*).

Il Bottagisi tira le somme dei contributi personali degli zelanti confratelli. I redditi "dei depositi" assommano a lire 32.310, soldi 1, denari 4; i "capitali" finiti nella cassa comune assommano a lire 20.424, soldi 2, denari 15. Totale lire 52.734, soldi 3, denari 19. A quel tempo per comperare un ducato veneziano occorreano lire 6 e soldi 4.(161*)

Da tutte le suddette fonti i padri attinsero gli annui 355 ducati romani destinati alla fabbrica della chiesa, del coro e della sagrestia, condotta a termine nel 1654.

Ora si poteva dare inizio alla costruzione del convento.



La costruzione del convento: dal 1664 in poi

Il priore p. Giacinto Calepio (Caleppi) nel 1664 impostava razionalmente l'impresa del nuovo convento (162*), chiamando l'architetto milanese Orio a fare la "planta et formula" dell'edificio monastico. Il primo cantiere sorse a fianco del coro per dare inizio al dormitorio andando verso il luogo del refettorio (163*). Purtroppo i primi due impresari, Lorenzo de Russis e Battista de la Giovanna, commisero tanti errori negli anni '60.(164*)

Nel 1671 i frati elessero proto della fabbrica il "faber cementarius" Tommaso Donato il quale condusse avanti i lavori per un decennio, riuscendo a costruire un certo numero di celle sopra il refettorio. Poi, per mancanza di fondi, il cantiere venne chiuso con grave danno al materiale già raccolto, che rimase in abbandono per 15 anni. (165*)

La svolta decisiva si ebbe nel 1696 a seguito della visita canonica fatta dal Maestro Generale p. Antonino Cloche (166*), e dell'elezione di p. Basilio Bottagisi a priore del convento di S.Bartolomeo (167*), che allora contava 14 sacerdoti e due conversi.

Il Bottagisi, secondo il suo stile, scrisse dettagliatamente tutto il suo piano nel libro dei consigli. (168*)

Cominciò chiamando l'architetto Antonio Minotti a stendere il disegno completo di quanto mancava a un convento previsto con due chiostri. Il disegno, approvato dal consiglio di convento e poi dal Maestro Generale con opportune correzioni, divenne definitivo, inviolabile e invariabile (169*). Esso prevedeva ristrutturazioni organiche di alcuni edifici già esistenti; la costruzione ex novo dello studentato a partire dalla casa dell'inquisitore fino alla biblioteca; la costruzione del noviziato dalla biblioteca verso la chiesa; infine la biblioteca prevista in mezzo al lunghissimo chiostro, che l'avrebbe diviso in due quadrilateri ben proporzionati.

Successivamente il Bottagisi chiese all'architetto, sotto giuramento, il costo esatto di tutte le costruzioni, separando le parti conventuali dalla biblioteca. Il convento veniva a costare 7 mila scudi a lire 7 per scudo; la biblioteca 5 mila scudi.

Come trovare tanto denaro?

Per il convento ebbe, nell'anno 1697, una offerta di mille scudi da Carlo Sanzogno (170*), vicino di convento, in cambio di 4 pertiche di terreno dell'orto confinante con la sua casa, di Messe perpetue e di un sepolcro in chiesa. I seimila scudi restanti li ottenne con un mutuo estinguibile in circa 16 anni. La proposta del mutuo, passata attraverso tutti i consigli previsti dalle costituzioni, fu approvata in via definitiva dalla S.Congregazione per lo stato dei Religiosi.(171*)

Per la biblioteca, opera da farsi in seguito, venne abbozzato un piano economico fondato sui possibili e probabili introiti.

I lavori furono presto ripresi e continuarono per alcuni decenni fino alla conclusione (172*). Nel 1721 il priore neoeletto p. Bresciani propone di dividere il lungo chiostro in due parti (173*). L'anno seguente il Provinciale p. V.L. Gotti considera finito il convento e dichiara decaduta la Bolla papale di Pio V del 1 Giugno 1568, essendo venuta a mancare la motivazione (174*). Il 30 Agosto 1724 il Provinciale p. Gallerati in visita canonica imponeva la chiusura ai due chiostri ultimati (175*). Il nuovo convento era una realtà. Con la costruzione del convento si allestirono



Particolare da il "Cielo Domenicano" affrescato da Gaspare Diziani nella volta della chiesa di S. Bartolomeo - 1751.

tante celle da accogliere decorosamente dai trenta ai quaranta frati. I "figli" del convento vi trovarono tutti la loro sistemazione. Ma, come era prevedibile, cercarono di sistemarsi anche quei molti domenicani bergamaschi che, non potendo essere accettati come "figli" dal convento di S. Bartolomeo per la scarsità dei posti e il ristretto numero chiuso, si erano rassegnati a divenire "figli" di altri conventi. Per tali motivi dal 1702 al 1722 si registrano ben dieci "trasfiliamenti". (176*) Queste trasfiliamenti da un convento all'altro dovevano seguire un lungo iter burocratico, perchè richiedevano gli interventi della S. Congregazione dei Religiosi, del Maestro Generale dell'Ordine, del Priore Provinciale, del consiglio e del capitolo conventuale.

Riportiamo l'elenco delle dieci trasfiliamenti. Il p. lettore Enrico Asperti nel 1702 dal convento di Vicenza; p. Ottavio Gagliardelli nel 1703 dalla Basella; p. Agostino Castelli nel 1706 da S. Caterina a Formello in Napoli; p. lettore Enrico Passi nel 1706 da Tortona; p. Paolo Michele Imberti nel 1706 dal convento di Meldola; p. lettore Domenico Mazzoleni nel 1707 dalla Basella; p. lettore Antonino Borlotti da Gubbio nel 1713; il converso Angelo Montalbetti nel 1715 dopo 9 anni di attesa; p. lettore Francesco Bresciani nel 1715 da Brescia; il converso Domenico Locatelli nel 1722 dal convento di Jesi.

La vita della comunità

L'ultimo argomento che affrontiamo per avere un quadro completo del convento di S. Bartolomeo dalla fine del secolo XVI ai primi decenni del secolo XVIII è il più importante, perchè riguarda il personale della comunità. Incontriamo i religiosi che si sono consacrati e uniti per attuare a Bergamo il progetto di S. Domenico in situazione di emergenza.

I dati sono desunti dal *Libro dei Consigli* a partire dal 1620, perchè da quell'anno fino al 1727 la redazione dei verbali risulta continua e completa. Sono registrati con diligenza la data, il luogo, gli argomenti trattati e i nomi dei partecipanti alle singole riunioni. Nelle discussioni si fanno riferimenti a tanti personaggi comunque collegati con gli argomenti all'ordine del giorno. Nello schedario dei religiosi domenicani citati nel *Libro dei Consigli*, che abbiamo appositamente compilato, sono raccolte note biografiche di oltre cinquecento frati. La quantità è già un primo segno di vitalità.

E' ovvio che i nomi immancabilmente registrati siano quelli dei padri consiglieri nelle riunioni ordinarie e di tutti i religiosi della comunità aventi voce attiva, nelle adunanze capitolari a norma delle Costituzioni.

La prima impressione che si prova leggendo gli atti consiliari, è quella di trovarci di fronte a religiosi assai qualificati, il cui numero varia attorno al sette: di meno nei primi tempi e un po' di più negli ultimi.

Presidente del consiglio è il priore, il quale dura in carica due anni. Nei 107 anni del periodo preso in esame si succedono con regolarità 55 priori, dei quali 45 bergamaschi. Rarissimi i casi di rielezione. Quasi tutti i priori sono lettori (laureati) in teologia. Al termine del priorato i "figli" del convento rientrano nei ranghi, mentre quelli provenienti da fuori ritornano alla loro sede.

Per diritto di dignità il secondo posto di consigliere spettava all'inquisitore, che

non sempre risulta presente. Di norma l'inquisitore era Maestro in S. Teologia, proveniva da altri conventi, rimaneva a Bergamo pochi anni e poi veniva trasferito altrove. Sono segnalati alcuni inquisitori bergamaschi.

La presenza del sottopriore è normale e nei frequenti casi di mancanza del priore per cessato ufficio, spettava al sottopriore "in capite" convocare e presiedere il consiglio.

Un consigliere che, al pari dell'inquisitore, proveniva da fuori e rimaneva in convento pochi anni, era il confessore delle monache: con tutta probabilità era il confessore ordinario delle domenicane di S. Marta e non degli altri monasteri domenicani di S. Lucia e di Matris Domini.

Facevano parte del consiglio il "lettore" del convento e, in molte occasioni, anche il Predicatore del convento. Non manca mai il sindaco o economo del convento, perchè le questioni finanziarie erano immancabilmente all'ordine del giorno.

Al margine del gruppo consiliare appare il segretario del consiglio, che ha il compito di redigere con esattezza gli atti e firmarli. Questo ufficio ha una durata variabile e in mancanza del segretario era il priore stesso che provvedeva a redigere il resoconto e a firmarlo.

Quanto al luogo delle riunioni è interessante ricordare che nei primi tempi si tenevano nella "sala inferiore dell'inquisizione" durante le belle stagioni e nella "camera del fuoco" in inverno; negli ultimi tempi in una camera della residenza priorale, che pare non mancasse di camino.

Riferendoci all'organizzazione della vita interna della comunità il *Libro dei Consigli* è prodigo di notizie, perchè registra fedelmente incarichi e nomine. L'ufficio più impegnativo è quello del sindaco o economo del convento, perchè richiede capacità e disponibilità totale. Data la particolare situazione del convento di S. Bartolomeo, si distingue l'ufficio del fabbriciere, responsabile dei lavori di costruzione della chiesa e dei locali monastici: per carisma personale fu confermato per decenni in questa carica il p. lettore Costanzo Maria da Verdello (+ 1650), coadiuvato da altri. Notevole responsabilità aveva anche il sacrista maggiore. Tra gli uffici minori abbiamo il "bursario", il custode della "cassaforte", i tre "depositari" deputati alla custodia dei documenti e dei valori rinchiusi in speciale ambiente.

A convento quasi ultimato vengono nominati l'archivista (177*) e il bibliotecario (178*). S'incontrano pure uffici curiosi come il "granario" attento alla conservazione del grano; l'addetto alla "burattina", che è un macchinario per setacciare la farina; il cantiniere.

Quasi nulle sono le referenze al lavoro dei fratelli conversi, che sappiamo limitati a tre o quattro di numero: aumenteranno solo negli ultimi anni. Uno era in servizio permanente dell'inquisizione; uno alla cucina, uno aiutava il sacrista maggiore in chiesa. Si accenna a un fratello vestiario.

Ne' tra i padri nè tra i conversi si fa il nome dell'infermiere. Eppure si parla spesso di malati.

Questo servizio veniva compiuto da medici e chirurghi eletti tra i professionisti cittadini. Se ne tratta di frequente nei consigli di convento. Si distingue il medico primario dal secondo medico; durano in carica a tempo indeterminato e ricevono adeguate parcelle. Si ha l'impressione di medici che godono fama e fiducia e finiscono per diventare "medici di famiglia". Titolo trasmissibile per eredità o consue-

tudine in alcuni casi. Per esempio è documentato che i Finardi hanno dato per oltre un secolo i medici curanti dei frati di S.Bartolomeo (179*).

Un discorso simile si può fare a proposito dei procuratori o degli avvocati laici chiamati a condurre in porto pratiche economiche o legali.

Da ultimo la lettura del libro dei consigli ci fa riflettere *sullo spirito di comunità e di fedeltà* che si avverte nella conduzione della vita conventuale in S.Bartolomeo di Bergamo.

I cinquecento frati che sono comparsi nei resoconti consiliari si possono paragonare al fogliame di un albero secolare che ha nel tronco, ben radicato a terra, il suo punto di unione.

Nella comunità religiosa di S.Bartolomeo sono i padri del consiglio coloro che impersonano quel solido tronco, perchè assicurano continuità e fedeltà alle generazioni di frati che si susseguono entro le mura conventuali.

Lo dimostriamo proponendo un elenco dei consiglieri bergamaschi, che in S.Bartolomeo hanno costituito di fatto quel tronco vitale.

La sequenza è redatta per ordine cronologico. La data posta all'inizio di ogni nota indica gli anni che il religioso in parola ha passato come consigliere; alla fine, tra parentesi, indichiamo il numero delle presenze.

1620 - 1631: p. Vincenzo da Martinengo, predicatore. Priore nel 1620-21, dà inizio alla regolare registrazione degli atti consiliari. Fu pure sindaco.(5 presenze)

1620 - 1650: p. Costanzo Maria da Verdello, lettore. Due volte priore 1621 - 1622 e 1632-33, fu per decenni efficientissimo fabbriciere e diligente segretario dei consigli. La sua eccezionale intraprendenza è documentata. Ad esempio, non solo fece costruire il coro, ma acquistò pure nuovi libri corali e speciali scaffali per la loro conservazione.(27 presenze)

1627 - 1669: p. Pietro Paolo da Verdello, lettore. Tre volte priore 1638-39, 1646-47, 1650-51; confessore delle monache di S.Marta; impegnato nella ripresa dei lavori per il convento.(31 presenze)

1632 - 1633: p. Giacinto Maria Zonca da Bergamo, Maestro. Ebbe vari incarichi a livello provinciale, fu presente e consigliere a S.Bartolomeo per un biennio.(5 presenze)

1634 - 1652: p. Michele Barili da Bergamo, lettore. Priore 1634-35, in seguito fu sempre consigliere. (14 presenze)

1637 - 1652: p. Giacinto Amani da Bergamo, predicatore. Sindaco, procuratore, aiutante fabbriciere: nel 1652 fu eletto priore di S.Clemente di Brescia, dove morì nel 1654.(11 presenze)

1646 - 1656: p. Giuseppe Assonica, lettore. Consigliere e priore 1654-56.(17 presenze)

1650 - 1658: p. Giovanni Pellegrini da Verona, ma bergamasco d'adozione: lettore. Predicatore quaresimalista e vicario del S.Ufficio, fu consigliere e diligente segretario.(26 presenze)

1651 - 1694: p. Giacinto Caleppi da Bergamo, predicatore e maestro. Professò nel 1638, entrò in consiglio nel 1651. Fabbriciere per molti anni, priore nel 1664-65.(64 presenze)

1654 - 1683: p. Giovanni Benvenuti da Bergamo, predicatore. Consigliere, sindaco e sottopriore. Aveva un fratello domenicano di nome Angelo.(46 presenze)



La fiera e la città di Bergamo - Sulla sinistra l'angolo della fiera e sulla destra la chiesa di San Bartolomeo, nella realizzazione di A.M. Caneva (1610-1624) si noti al lato della chiesa la costruzione ancora intatta del convento. G. Berlendis dis e inc. Bergamo 1840.

1654 - 1695: p. Cristoforo Tassi da Bergamo, Maestro. Professò nel 1638. Vicario del S.Ufficio, priore nel 1656-57, consigliere, fabbriciere, ordinò a sue spese la balaustra dell'altare maggiore e il pulpito. Personalità assai distinta.(46 presenze)

1655 - 1681: p. Giuseppe Ballino da Bergamo, lettore e predicatore quaresimalista. Priore nel 1667-68, sindaco e sottopriore rieletto tante volte.(62 presenze)

1664 - 1694: p. Tommaso Caleppi da Bergamo, fratello di p. Giacinto, sopracitato. Lettore, priore 1672-73, fabbriciere e consigliere.(39 presenze)

1668 - 1688: p. Girolamo Passi da Bergamo, lettore. Vicario del S.Offizio, consigliere, segretario, sindaco, procuratore, in servizio permanente.(37 presenze)

1669 - 1701: p. Michele Zanardi (da Ugnano ?), lettore. Trasfiliato dalla Basella a Bergamo, rimane qui come consigliere, segretario e fabbriciere. Nel biennio 1681-82 priore della Basella.(66 presenze)

1680 - 1719: p. Domenico Maffetti da Bergamo, maestro. Figlio del convento dal 1668, vicario del S.Ufficio, lettore primario a Verona nel 1677, è presente nel consiglio conventuale di Bergamo dal 1680. Priore nel 1698-99, sempre assiduo e autorevole consigliere, passò il biennio 1702-03 priore del convento osservante di S.Domenico di Castello a Venezia.(87 presenze)

1682 - 1685: p. Acursio Carraria (da Ugnano ?), maestro. Priore nel 1682-83, consigliere e amministratore.(12 presenze)

1683 - 1726: p. Domenico Serughetti da Bergamo, lettore, autore dell'opera "opus chronologicum", che è la storia dei domenicani a Bergamo dal sec. XIII fino ai primi decenni del sec. XVIII. Fu priore nel 1694-95 e sacrista maggiore dal 1719, predicatore.(68 presenze)

1690 - 1715: p. Giuseppe Passi, da Bergamo, lettore. Consigliere permanente, svolse vari uffici conventuali.(57 presenze)

1692 - 1705: p. Giacinto Parma da Bergamo, lettore. Sottopriore in diversi turni, sacrista maggiore e sindaco.(55 presenze)

1694 - 1712: p. Basilio Bottagisi da Bergamo, lettore. *Cronista del convento*. Entrato nell'Ordine l'anno 1663; appare in consiglio dal 1694, priore 1696-97, fabbriciere, archivista e sottopriore. Avvia a compimento la fabbrica del convento con fermezza e saggezza. Sorprende la dura critica contro il suo operato espressa dallo "storico" p. Domenico Serughetti. La *cronaca* del Bottagisi rimane fonte validissima per la storia del convento.(84 presenze)

1694 - 1722: p. Tommaso Fenaroli da Bergamo, lettore. Vicario del convento, priore 1707-08, sacrista primario, promuove la pavimentazione della chiesa nel 1708.(77 presenze)

1695 - 1711: p. Giacomo Manara da Bergamo. Vicario del S.Offizio in permanenza, è nominato dirigente delle aziende agricole di Mapello e di Grumello, distinguendosi per capacità organizzative.(69 presenze)

1695 - 1716: p. Giacomo Asperti da Bergamo, maestro. Lettore morale, bibliotecario, fabbriciere, priore nel 1702-03. Personalità di alto livello intellettuale.(86 presenze)

1696 - 1723: p. Girolamo Viscardi da Bergamo, maestro. Ricevuto nell'Ordine nel 1667, diventa consigliere nel 1696. Priore di Vicenza, socio del Provinciale, confessore di monache, sacrista maggiore, priore nel 1719-20. Chiuse in patria la sua vita spesa in servizio dell'Ordine.(64 presenze)

1697 - 1716: p. Giovanni Battista Mazzoleni da Bergamo, maestro. Professore di teologia a Venezia, maestro degli studenti, priore in vari conventi dove promosse con zelo la regolare osservanza, predicatore di grande successo tornò nel suo convento d'origine, S.Bartolomeo a Bergamo, dal 1697 al 1716. Qui, da promotore del S.Rosario, divulgò con grande zelo la devozione alla Madonna del S.Rosario, pubblicando una serie di volumi di ampia diffusione. In convento si occupò molto della biblioteca, della raccolta e conservazione dei libri.(20 presenze)

1697 - 1726: p. Salvatore Voluntieri da Bergamo, lettore. Insegnante di filosofia. Per una decina d'anni fu assente dal suo convento per incarichi ricevuti dai superiori. (19 presenze)

1698 - 1722: p. Agostino Castelli da Bergamo, lettore. Sindaco, sottopriore, priore nel 1706-07, sottopriore per tante volte ancora, fabbriciere e poi presidente sopra la fabbrica nelle fasi conclusive della costruzione del convento.(70 presenze)

1700 - 1726: p. Michele Recuperati. Sindaco, consigliere, vicario del convento, servizievole.(26 presenze)

1702 - 1711: p. Giovanni Angelo Benvenuti da Bergamo, maestro. Fu consigliere solo negli ultimi anni della sua vita.(26 presenze)

1703 - 1727: p. Enrico Asperti da Bergamo, maestro. Lettore di teologia morale, confessore delle monache a Roma, reggente degli studi a Bologna, presente a Bergamo dal 1703, priore nel 1725-26. Durante il suo priorato mise ordine in tutta l'amministrazione. Uomo di talento e di esperienza.(24 presenze)

1707 - 1727: p. Francesco Bresciani da Bergamo, maestro. Lettore morale primario, sacrista maggiore, eletto priore *all'unanimità* nel 1721-22. Come priore realizzò il progetto dei due chiostri conventuali.(71 presenze)

1707 - 1721: p. Giovanni Domenico Mazzoleni da Bergamo, lettore. Insegna metafisica a Bologna, reggente degli studi e infine eletto priore a Napoli dove muore nel 1737. La sua presenza a Bergamo è molto saltuaria, anche perché trasferito dalla Basella. (19 presenze)

1708 - 1727: p. Antonino Borlotti da Bergamo, lettore. Sacrista maggiore riconfermato varie volte e assiduo consigliere. (48 presenze)

1712 - 1720: p. Andrea Asperti da Bergamo. Nipote dei fratelli pp. Giacomo ed Enrico, novizio professore a Brescia, entra in consiglio di S.Bartolomeo nel 1712. Muore ancora giovane nel 1720.(13 presenze)

1712 - 1725: p. Pinamonte Brembati da Bergamo, maestro. Lettore morale a Genova, entra nei quadri conventuali di Bergamo nel 1712, priore nel 1714-15 e consigliere fino al 1725. Ha un fratello domenicano di nome p. Francesco. (18 presenze)

1713 - 1718: p. Enrico Passi da Bergamo, maestro. Trasfiliato nel 1706, è presente nel consiglio dal 1713. Nel 1718 è priore.(10 presenze)

1716 - 1727: p. Giovanni Silvestro Pellegrini da Bergamo. Consigliere e sindaco quasi in continuazione. (28 presenze)

1726: p. Clemente Zillioli da Bergamo. E' citato nel consiglio dell'8 Novembre 1726 con questa definizione: "Viro in hac materia peritissimo", cioè nel computare con esattezza le messe da celebrare, rilevando gli errori commessi dal p. Bottagisi nei suoi libri sulle messe.(1 presenza)

Con l'anno 1727 si interrompe la registrazione degli atti dei consigli conventuali

li, e veniamo privati della fonte principale della nostra ricerca. Gli *Annali* di p. Zillioli contengono notizie sui principali avvenimenti di S. Bartolomeo fino al 1791, ma sono redatte in modo telegrafico e rare volte riportano nomi.

I limiti imposti a questo abbozzo di storia sui domenicani a Bergamo, non ci permettono di ampliare le ricerche su altri argomenti, quanto mai utili per ottenere un quadro completo e un'adeguata valutazione sui contributi resi dai domenicani alla cultura, alla civiltà, alla religiosità di Bergamo, città e provincia, che continuò a dare vocazioni all'Ordine fino alla soppressione del 1797.

Sappiamo che tanti domenicani bergamaschi nei secoli XVII e XVIII si distinsero in altri ambienti. Citiamo ad esempio i due fratelli Cavalieri di Bergamo: p. Giovanni Michele (+ 1699), maestro in teologia al servizio del cardinale Vincenzo M. Orsini, arcivescovo di Benevento, futuro papa Benedetto XIII domenicano; p. Marcello (+ 1705), vescovo residenziale di Gravina di Puglia.

Celebri personaggi dell'Ordine passarono o dimorarono più o meno a lungo a S. Bartolomeo e si interessarono delle sue vicende, come il Maestro Generale p. Antonino Cloche (1686 - 1720), quanto mai benemerito (180*). Nulla possiamo dire dei lettori di filosofia e teologia, specie morale, che tennero lezioni nelle aule conventuali al pubblico bergamasco (181*). Nulla sui numerosi interventi per ricostruire il fondo librario della biblioteca e aggiornarlo. Sul fronte dell'apostolato caratteristico dell'Ordine si apre la devozione del Rosario, con i suoi promotori, le confraternite, la stampa specializzata, gli altari dedicati alla Madonna del Rosario in quasi tutte le parrocchie della diocesi, impreziositi da tante opere d'arte. Non dovrebbe mancare un capitolo, pacato e ragionato, sulla difesa della fede operata dai padri Inquisitori a bene della Chiesa per la salvezza delle anime: erano depuratori della fede inquinata dagli errori.

In modo particolare meriterebbe di essere sfatata la diffamante leggenda sulla litigiosità dei padri domenicani. L'episodio dei religiosi di S. Stefano che ricorsero al Serenissimo Principe contro i "vicini" che avevano profanato il nuovo cimitero e imperversavano da fracassoni notturni a dispetto dei frati in preghiera, è un sassolino che gli storiografi locali hanno trasformato in una montagna.

Il primo domenicano bergamasco è il beato Guala: la storia lo presenta come "il pacificatore".

L'inquisitore fra Lanfranco è il pacificatore di Bergamo all'inizio del secolo XIV.

Il *Libro dei Consigli* conventuali (1492 - 1727) documenta l'autentico spirito di pace, ereditato dal fondatore S. Domenico e dalla riformatrice S. Caterina da Siena, che animò di continuo i padri consiglieri in ogni loro delibera. Fin dalle prime pagine s'incontra l'avverbio "hilariter" (182*), che esprime la *gioia* dei consiglieri per avere trovata la soluzione più "umana" e pacifica del problema in discussione.

Avendo letto tutto il libro con l'occhio attento a rilevare gli stati d'animo dei consiglieri, si deve affermare che essi hanno *sempre* inteso raggiungere decisioni obiettivamente eque in maniera serena e pacifica. Molte, anzi moltissime volte il segretario annota che la delibera avvenne in clima disteso con piena soddisfazione comune. In breve: i padri domenicani ebbero delle liti, come risulta dagli ordini del giorno; ma le affrontarono e conclusero sempre con spirito di giustizia e verità, carità e pace.



Facciata Chiesa San Bartolomeo / chiude come lo sfondo di un palcoscenico il "Sentierone". 1897 opera dell'ingegnere Giovanni Cuminetti.

Chiudiamo il tratto più vivo del lungo periodo preso in esame, proiettando l'emblematica figura di un domenicano bergamasco che seguì passo passo l'incipiente declino dell'Ordine in Italia, fino alla soppressione napoleonica che travolse anche il convento di S.Bartolomeo nel 1797. Parliamo di p. Pietro Maria (al battesimo Giovanni) Gazzaniga (183*).

Nato e battezzato ad Almenno S.Salvatore il 15 Marzo 1722, entrò nell'Ordine ad Ancona nel 1737, quindi giovanissimo, e concluse gli studi istituzionali per il sacerdozio e l'esame di Confessione nel 1745. Proseguì negli studi accademici conseguendo il dottorato.

Dal 1747 al 1756 insegna a Pavia, Bologna e Genova. Ritornato a Bologna è aggregato al prestigioso collegio dei teologi. Sono materie del suo insegnamento filosofia, S.Scrittura, storia della Chiesa, lingua ebraica e greca.

Nel 1760 il Maestro Generale p. Boxadors invia a Vienna p. Gazzaniga su richiesta dell'imperatrice Maria Teresa, la quale aveva fondato presso l'università anche una cattedra di teologia tomista. Tenne la cattedra per vent'anni elaborando il suo pensiero anche in vista di pubblicazioni scientifiche. Negli anni 1753-66 videro la luce i quattro trattati del corso "Praelectiones Theologicae Habitaee in Vindobonensi Universitate".

Sempre a Vienna venne pubblicata nel 1776 la sintesi "Theologiae Dogmaticae in Systema redactae", e negli anni 1778-79 i due volumi della "Theologia polemica". Opere che ebbero parecchie edizioni e che furono adottate in quasi tutti i seminari dell'Italia settentrionale.

Durante il ventennio viennese non si interruppero i rapporti con Bergamo. Nel 1764 il convento di S.Bartolomeo ottenne di accettarlo come "figlio", entrando a fare parte della comunità a pieno diritto; nel 1779 venne nominato a Bergamo "Accademico Eccitato".

Nel 1781 rientra in Italia e si stabilisce a Bologna, dove trova l'ambiente e il tempo per rielaborare il suo pensiero in vista di una monumentale pubblicazione.

Ma stando nel convento patriarcale avverte che la situazione della Provincia utriusque Lombardiae è notevolmente cambiata. Nel 1769 alla Provincia erano stati strappati tutti i conventi situati nel territorio dello stato veneto, quindi anche quello di Bergamo. La Serenissima era così riuscita a realizzare un antico progetto di tipo "gallicano". In proposito nel *Libro dei Consigli* troviamo che fin dal 2 Luglio 1658 e 28 Novembre 1668 si agitava il problema della "Unione dei conventi veneti", decisamente avversata dai padri di S.Bartolomeo. Ma un secolo dopo prevalse la prepotenza del Principe. Il 10 Maggio 1783 segna una svolta nella professione di docente di padre Gazzaniga. Quel giorno con voti unanimi viene eletto Provinciale della ridotta Provincia Utriusque Lombardiae. Non conoscendo i conventi inizia una lunga visita canonica. Preceduto dalla fama di eminente teologo e scrittore, viene accolto dovunque con dimostrazioni di stima anche da parte delle autorità civili. Ma la visita gli procura grande dolore perchè constata una diffusa decadenza dell'Ordine. Ne tiene informato il Maestro Generale.

Allo scadere del mandato, Maggio 1786, non viene rieleto e così può tornare ai suoi studi prediletti. La nomina a teologo casanatense (14 Luglio 1785) gli conferiva maggiore autorità e l'ufficio di prefetto della biblioteca di S.Domenico di Bologna (8 Marzo 1786) lo agevolava nella consultazione della ricchissima libreria

conventuale. Per di più il convento patriarcale possedeva la tipografia S.Tommaso d'Aquino, che era tra le più attrezzate e apprezzate della città universitaria. Inoltre si manteneva in contatto con alte personalità del mondo culturale e si teneva aggiornato sulle idee e dibattiti teologici che ribollivano nel mondo ecclesiastico. In questo modo poté attendere al suo capolavoro: "Praelectiones Theologicae habitae in Vindobonensi Universitate, nunc vero alia methodo dispositae, emendatae et auctae", Bologna 1788-1793, presso la tipografia di S.Tommaso d'Aquino.

Sempre più rinchiuso nella sua camera di studio, anche a causa d'insorgenti infermità, non era però distaccato dalla realtà. Dopo la rivoluzione francese la situazione politica si aggravava anche in Italia. Nel 1796 Napoleone invadeva la nostra patria con le armi e progettava le soppressioni religiose per incamerarsi tutti quei beni necessari a mantenere i suoi eserciti. Il Maestro dell'Ordine, p. Giuseppe Gaddi, ricorse a p. Gazzaniga perchè intervenisse, con tutto il suo ascendente, presso le autorità perchè l'Arca di S.Domenico non finisse nelle mani dei soldati. Non ci fu nulla da fare. Il 6 Giugno 1798 il convento di S.Domenico venne soppresso ed, espulsi i religiosi, occupato militarmente.

Padre Gazzaniga si rifugiò nello stato veneto, precisamente nel convento di S.Corona a Vicenza, città che era tornata sotto gli austriaci nel 1798. In questo convento trascorse gli ultimi mesi della sua vita e vi trovò serena morte l'11 Dicembre del 1799, a 77 anni.

La soppressione del convento: 1797 - 1919

Il ciclone rivoluzionario che partendo dalla Francia nell'ultimo decennio del sec. XVIII travolse, per ondate successive, tutti gli stati occidentali e le loro colonie oltreoceano, seminò distruzioni immani specialmente nel campo degli istituti religiosi. La storia ha saputo individuare le ragioni determinanti quello sterminio. Prima, l'assolutismo degli stati europei non sopportava la diretta dipendenza degli ordini religiosi dal Sommo Pontefice, considerato come una potenza straniera; perciò da tempo i sovrani cercavano di appropriarsi il diritto di giurisdizione e di controllo sugli istituti religiosi sottraendoli alle autorità centrali. Seconda, l'illuminismo ideologico deificando la ragione si opponeva a ogni espressione di fede sovranaturale, e giudicava gli ordini religiosi un mondo sorpassato da abbattere. Terza, le non indifferenti proprietà terriere legate alla vita delle comunità religiose ed ecclesiastiche, facevano gola a quei governi che per sostenere una politica di guerra avevano una insaziabile fame di denaro.

Le soppressioni religiose comportavano la chiusura dei conventi, la dispersione delle comunità, l'incameramento dei beni e la proibizione di vivere in comunità.

Quindi non furono motivi di decadenza morale quelli che causarono il bando della vita consacrata. Tuttavia si deve ammettere che le negative circostanze esterne politiche, ideologiche e sociali influirono negativamente sui propositi di una perfetta osservanza dell'asceti monastica. Ma le mancanze non erano tali da giustificare la soppressione della vita religiosa in se stessa.(184*)

Per quanto riguarda, ad esempio, la comunità domenicana di S.Bartolomeo in Bergamo, non conosciamo fatti deplorabili. Tutto il contrario. Il convento, ormai finito, era in grado di ospitare dai trenta ai quaranta religiosi. I "figli" erano profes-

sionalmente qualificati e attivi. La chiesa, nel 1751, era stata totalmente affrescata e nel suo cielo splendeva la gloria dell'Ordine domenicano illuminato dalla Santissima Trinità (185*). Anche la cappella del Rosario, centro irradiante di devozione mariana e di carità cristiana era diventata un gioiello di arte sacra. Rifatto in marmo l'altare maggiore nel 1781 (186*), si decise di far consacrare l'altare e la chiesa ormai perfezionata in ogni parte.

Così nel 1782, al 19 di Gennaio, il Vescovo di Bergamo Giovanni Paolo Dolfin (1777 - 1819) consacrava solennemente l'altare maggiore e la chiesa.(187*)

Non esistevano pericoli in vista. Certamente rimasero turbati i padri di S.Bartolomeo quando seppero che la Serenissima nel 1784 aveva soppresso il convento dei confratelli di S.Maria della Basella, insieme con altri istituti religiosi. Un intervento politico che ricalcava quello seguito con spregiudicata destrezza dal governo di Vienna.(188*)

Con lo scoppio della rivoluzione francese i suddetti tre motivi si fusero in un'esplosiva unità. Nell'anno 1797 l'onda travolgente raggiunse anche il convento domenicano dei SS. Bartolomeo e Stefano e lo sopprime. I religiosi si dispersero chi in ospitali case parrocchiali chi nelle proprie famiglie. Il convento divenne caserma. Le proprietà furono incamerate dallo stato. La chiesa ebbe il titolo di sussidiaria della parrocchia S.Alessandro in Croce.

Invece di indagare sulle lacrimevoli sorti dei religiosi e del loro convento, domandiamoci, per quali ragioni i domenicani poterono rientrare nella loro sede di Bergamo soltanto dopo 122 anni dalla soppressione.

Sotto l'imperatore Napoleone tutti gli ordini religiosi d'Italia furono soppressi. Ma alla sua caduta, con la Restaurazione sancita dal trattato di Vienna (1815), gli ordini religiosi cominciarono a riaprire conventi. Anche l'Ordine di S.Domenico diede segni di ripresa in tutti gli stati, ad eccezione del Lombardo Veneto. Furono ripristinate le province nel regno borbonico, la provincia Romana nello stato pontificio, la provincia di S.Pietro Martire in Piemonte grazie al pieno appoggio di Casa Savoia. Anche la Provincia Utriusque Lombardiae nel 1819 riebbe vita, ma soltanto nei territori dello stato Pontificio delle Marche e delle legazioni romagnole ed emiliane, e nei ducati emiliani.

Nel Veneto i domenicani ebbero fin dal 1810 la parrocchia dei SS. Giovanni e Paolo, però alla diretta dipendenza del Maestro dell'Ordine. La Provincia Utriusque Lombardiae tenne aperto per un quarantennio il convento regolare di S.Lorenzo in Venezia, confinante con la parrocchia dei SS.Giovanni e Paolo. Ma la vita risultò turbata dai gravi cambiamenti politici e non resse. La Provincia riuscì persino a rientrare a Verona per due o tre anni, grazie all'interessamento personale dell'Imperatore Francesco Giuseppe. Ma si era ormai al termine del dominio austriaco sul Veneto e i pochi frati dovettero ritirarsi da Verona.

L'unica regione d'Italia dove l'Ordine domenicano e la Provincia che lo impersonava non seppero o non riuscirono a riaprire conventi durante l'intero secolo XIX fu la Lombardia. Il fenomeno non è stato ancora studiato.

Veniamo ai fatti. Nel 1904, per merito dell'arcivescovo Cardinale Andrea Ferrari, i padri domenicani ebbero finalmente una loro sede in Milano, presso il Santuario di S.Maria delle Grazie. Una conquista storica.

Il Cardinale Ferrari conosceva bene i domenicani perchè era devotissimo della



*Convento San Bartolomeo / Attuale dimora dei PP. Domenicani
opera ditta Pandini / Architetto Sandro Angelini 30/6/1967.*

Madonna di Fontanellato e perché, quando era Rettore del seminario di Parma, ebbe fra i suoi affezionati allievi i fratelli Giacinto e Agostino Mazzetti, il servo di Dio p. Giocondo Lorgna e Luigi Vallara. A Milano conobbe poi, tra gli altri, i provinciali o ex provinciali p. Giacinto Leca, p. Egidio Guinassi e p. Marco Righi e si dimostrò sempre favorevole ai loro desideri.

Nei progetti della Provincia, vista la inagibilità del convento patriarcale di Bologna, occupato da caserma militare e da scuole pubbliche, Milano costituiva la sede della casa di formazione. Purtroppo scarseggiavano le vocazioni e dai piccoli conventi sparsi nei territori anticlericali delle Romagne e delle Marche non arrivava molto. La scuola apostolica aperta a S.Domenico di Ferrara preparava pochi postulanti. Ai padri assegnati a Milano la diocesi di Bergamo apparve ben presto un campo assai favorevole alle vocazioni e nacque l'idea di rientrare in quella città.

Durante la prima guerra mondiale i padri incaricati all'impresa fecero dei sondaggi che risultarono positivi. Il Sommo Pontefice Benedetto XV, già arcivescovo di Bologna e terziario domenicano, appoggiava in pieno la Provincia. Da parte sua il Vescovo di Bergamo, Mons. Luigi Maria Marelli, cercava in tutti i modi di liberare la strada dagli ostacoli curiali e di preparare una accoglienza pastoralmente ottimale.

Fra i padri della Provincia chi lavorò di più per il ritorno dei domenicani a Bergamo nella chiesa di S.Bartolomeo fu il provinciale p. Marco Righi.

Il ritorno dei domenicani a Bergamo: 4 Agosto 1919

Nel progetto di rifioritura della Provincia di Lombardia il ritorno dei domenicani a Bergamo doveva segnare un rilancio dell'opera delle vocazioni in una regione molto favorevole. Di fatto al rientro dei religiosi nella loro chiesa di S.Bartolomeo, avvenuto ufficialmente il 4 Agosto 1919 festa del Patriarca S.Domenico (189*), seguiva, un paio di mesi dopo, l'apertura della nuova Scuola Apostolica della Provincia in un edificio di via S.Lucia, dove tanti secoli prima si trovava un monastero domenicano femminile che aveva dato il nome alla località. Siamo nella zona degli Ospedali Riuniti.

Quindi abbiamo due istituzioni domenicane con finalità distinte ma coordinate: il convento di S.Bartolomeo, luogo dell'apostolato specifico dell'Ordine cioè predicare, insegnare, confessare; la Scuola Apostolica ossia il Seminario minore per la formazione iniziale dei futuri domenicani.

Riguardo alla sede conventuale, la chiesa di S.Bartolomeo era rimasta sostanzialmente quella del 1797, salvo l'esterno della facciata che venne ultimato nel 1897 su disegno dell'architetto G.Cuminetti.

L'antico convento, passato in proprietà demaniale, esisteva ancora ma adibito a caserma militare. Non c'era speranza di averne in uso neppure un pezzo e nel piano regolatore era destinato a lasciare posto a edifici più utili.

D'altra parte la comunità che cercava alloggio era formata da pochi religiosi - a quel tempo la Provincia di Lombardia contava appena una cinquantina di frati - e per loro bastavano gli ambienti addossati alla chiesa che per oltre un secolo servirono al sacerdote che officiava la chiesa sussidiaria.

Ambienti comodi perché direttamente collegati con la chiesa; ma scomodi per-

ché alzati quasi a castello in vari piani a ridosso del fianco meridionale della chiesa, battuti dal sole, poco ventilati e affacciati sulla rumorosa e affollata via Torquato Tasso. In quelle scomode stanze, collegate con una scala interna, vissero i nostri padri per oltre cinquanta anni.

Dal 1919 al 1936 i religiosi, comprendenti in media tre padri e due o tre fratelli cooperatori, costituirono una semplice "casa vicariale", sotto il governo di un superiore chiamato "vicario" di nomina provincializia.(190*)

Fu primo Vicario p. Marco Righi, il principale fautore del ritorno dei domenicani a Bergamo. Durante il suo provincialato seguì tutte le pratiche burocratiche per giungere felicemente al traguardo e, stante la cronica penuria di personale, passò gli ultimi tempi del suo mandato di Superiore maggiore alla guida della piccola comunità insediata a S.Bartolomeo.

Terminato l'ufficio di Provinciale fu nominato "Vicario" di S.Bartolomeo. Qui rimase per un decennio - salvo l'intervallo durato dal Gennaio 1924 al Settembre 1925 passato negli USA come missionario tra gli emigrati italiani - acquistandosi fama di eccezionale predicatore e oratore sacro, consolidando la stima dell'intera diocesi verso l'Ordine. Suoi immediati successori come "vicari" furono i "predicatori" p. Domenico Marcalini e p. Raffaele Masini.

Bergamo aveva risposto alle aspettative dell'Ordine e questo lo volle premiare elevando la "vicaria" al grado di "convento formale" con diritti priorali.

Fu padre Marco Righi, rieletto provinciale nel 1935, a dichiarare convento formale la casa religiosa di S.Bartolomeo il 14 Settembre di quell'anno (191*). Primo priore, istituito direttamente dal Maestro Generale a norma delle Costituzioni, fu p. Giordano Daglio; suo successore, eletto regolarmente dalla comunità, fu p. Candido Penso, il futuro Vescovo missionario del Brasile.

Torniamo alla Scuola Apostolica di via S.Lucia aperta, come dicemmo, nell'autunno del 1919. In pratica era stato trasferito a Bergamo il Collegio provinciale aperto nel 1906 nel convento di S.Domenico di Ferrara, in un ambiente sociale assai ostile. Bergamo invece offriva tante speranze, ma occorreva lavorare sodo e con fiducia, altrimenti le cose sarebbero rimaste misere come prima. Ed ecco intervenire la mano di Dio.

La Provvidenza, che aveva chiamato all'Ordine domenicano il sacerdote milanese Enrico Brianza (1879 - 1960), ardente come il Santo Fondatore, lo ha fatto eleggere Provinciale nel 1921. Come priore del convento patriarcale di Bologna durante le solenni celebrazioni del VII centenario della morte di S.Domenico, aveva dimostrato eccezionali doti di spirito religioso e di capacità organizzative.

Nominato Provinciale volle che la Scuola Apostolica di Bergamo diventasse realmente il Seminario di una grande provincia. Fidando nella Divina Provvidenza e trasferendo opportunamente (192*) la Scuola Apostolica da via S.Lucia nel più vasto fabbricato di via Maglio del Lotto (29 Dicembre 1924), predispose le cose in modo da avere ogni anno una decina di giovani formati e pronti a entrare nell'Ordine come novizi. Riconfermato per altri due quadrienni Provinciale di Lombardia, poté vedere realizzato il sogno. Dal 1935 in poi si ebbero ogni anno numerose ordinazioni sacerdotali e un buon drappello di fratelli cooperatori.

La Scuola Apostolica di Bergamo è la fonte principale dei religiosi che hanno fatto rifiorire la Provincia, ripopolato i vecchi conventi, aperto dei nuovi e fondato

nel 1936 la missione in Brasile. Tutti i padri Provinciali eletti dal 1939 in poi, compreso p. Domenico Acerbi che passò anche lui attraverso la Scuola Apostolica di via Maglio del Lotto, tutti sono usciti dal seminario minore dei domenicani di Bergamo, privilegiato da p. Enrico Brianza.

La Scuola Apostolica venne trasferita nel 1956 nel nuovo collegio S.Domenico fatto costruire dal provinciale p. Acerbi a S.Ruffillo nella periferia di Bologna (193*). Ma quanto è stato realizzato dal 1919 fino al 1956 nel "collegino" di Bergamo costituisce ancora oggi la struttura portante della Provincia. Tutto questo torna ad onore di Bergamo, perchè come città e diocesi non è stata a guardare, ma ha contribuito spiritualmente e moralmente, anche con l'offerta di numerosi figli, a far rivivere lo spirito di S.Domenico nella Provincia Utriusque Lombardiae.

Riprendiamo il discorso sul convento di S.Bartolomeo, interrotto nell'anno 1935, quando divenne sede priorale e vide raddoppiarsi il numero dei frati assegnati.

Allora parve rinnovarsi la crisi logistica che colpì i padri di S.Stefano dopo la distruzione del convento (1561), quando si insediarono dal 1665 al 1671 nella chiesa di S.Bernardino occupando due casette per abitazione. Lo spazio era così ristretto da non permettere di organizzare una vita regolare e attorno non c'era terreno per costruirvi un convento nuovo.

Qualcosa del genere avvenne a S.Bartolomeo dopo il 1935. Le stanze erano appena sufficienti per alloggiare i religiosi assegnati. Ma non c'era posto per ambienti comunitari indispensabili alla vita regolare e alla organizzazione di riunioni, conferenze e altre attività apostoliche.

Sull'antico convento non si poteva più contare, perchè venne demolito nel 1937 e sostituito dal palazzo degli uffici statali. Rimaneva disponibile un fazzoletto di terreno presso l'abside della chiesa a uso di cortile.

Il problema di un vero e proprio convento lo sentivano tutti e s'imponeva d'urgenza. (194*) Il tragico periodo bellico e quello immediato postbellico non permise neppure di pensarci. Ma con il miglioramento della situazione generale giunse l'ora di affrontarlo decisamente e risolverlo.

Lasciamo ad altri, in futuro, il compito di scrivere la "realtà romanzesca" di un'opera condotta ancora una volta dalla mano di Dio. Qui limitiamoci all'essenziale.

La disponibilità della Curia vescovile di Bergamo e della Provincia religiosa di Lombardia permise un fruttuoso dialogo tra i delegati della comunità priorale e della fabbriceria su tutti i problemi pendenti. L'architetto Sandro Angelini (195*), chiamato ufficialmente a fare i progetti, seppe armonizzare in un razionale edificio moderno la duplice esigenza di un ambiente specificamente monastico domenicano riservato ai religiosi, aperto però agli incontri formativo - culturali con la popolazione, da realizzarsi però in una ridotta frazione di terreno fabbricabile. Da qui lo sviluppo in altezza di un edificio tradizionalmente disposto su ampi spazi orizzontali.

Tra i confratelli che lavorarono sul campo senza mai risparmiarsi ricordiamo p. Nicola Bellagamba, il quale durante due successivi priorati (1961 - 1967) svolse con indicibile pazienza e tenacia le mille pratiche burocratiche e provvide ad assicurare gli stanziamenti per un'impresa non priva di rischi.(196*)

Il suo successore p. Agostino Selva (197*), sempre sostenuto da p. Nicola, ebbe l'onore di vedere benedetta la prima pietra del nuovo convento (14 Settembre 1968) e il 28 Ottobre 1970 accogliere il Vescovo di Bergamo, Mons. Clemente Gaddi per l'inaugurazione del Centro Culturale S.Bartolomeo, ricavato nella parte inferiore del convento. Una novità per Bergamo, per le finalità dell'istituzione e il geniale allestimento della sede.(198*)

Il Centro Culturale non era una novità assoluta. Nell'antico convento di S.Bartolomeo, nei secoli XVII e XVIII, i padri Lettori di filosofia e teologia tenevano corsi scolastici per il pubblico cittadino. Nel nostro secolo, quando la comunità viveva ancora in via Torquato Tasso, si tennero cicli formativi. Fra tutti si distinse il Circolo di Studi Tomistici, fondato il 7 Marzo 1966 dai padri Alvaro Grion e Vittorio Bassan, che conobbe ulteriore sviluppo nella nuova sede del Centro Culturale e con l'aggregazione alla Pontificia Accademia S.Tommaso d'Aquino di Roma.(199*)

La comunità religiosa dimostrò pari zelo per le opere di manutenzione ordinaria e straordinaria della chiesa, luogo primario dello specifico apostolato domenicano. Con una serie di restauri, scanditi nel tempo, fu rinnovata dall'esterno all'interno. Sebbene tutti ugualmente necessari, alcuni interventi riscossero maggiore attenzione. Ricordiamo il restauro della pala Martinengo del Lotto (200*), la "ripulitura" del cielo domenicano del Diziani (201*), ambedue seguiti da pubblicazioni scientifiche; il restauro delle cappelle, della facciata, e ultimamente del coro con le tarsie di fra Damiano Zambelli. E non è mai finita. Per dovere di riconoscenza va dato atto al sostegno risolutivo di ogni impresa offerto con magnanimità da Bergamo. Come nei secoli precedenti.

Tuttavia dobbiamo riportare l'accento sull'apostolato che, dal loro ritorno a Bergamo (1919) fino ad oggi, i domenicani di S.Bartolomeo continuano a svolgere secondo il carisma proprio dell'Ordine che è predicare, insegnare e confessare. Si sono consacrati a questo fine e cercano di conseguirlo con profondo senso di responsabilità ecclesiale.

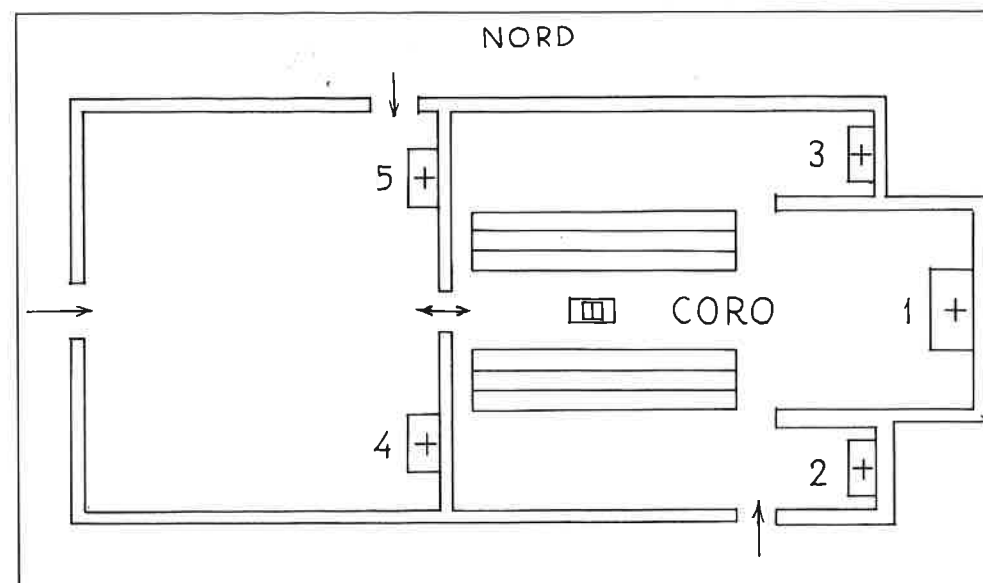
Lasciamo a Dio e alla storia il giudizio su quanto viene fatto.

L'ultima parola va rivolta ancora a Bergamo città e provincia. Essa ha coscienza di quello che l'Ordine domenicano le ha dato per la sua promozione umana e cristiana. Come risposta Bergamo nell'ultimo secolo ha dato all'Ordine tanti suoi figli, sacerdoti e operatori. Non solo e principalmente alla Provincia Utriusque Lombardiae, ma anche a quella del Piemonte e alcuni pure alle altre province italiane (202*). Esattamente come nei secoli passati, grazie a Dio e alla generosa gente bergamasca.

CONSACRAZIONE DI 4 ALTARI NEL MAGGIO 1365

“Frater Lanfranchus Dei et Apostolice sedis gratia
Episcopus pergamensis et comes... de anno 1365
quadam die mensis maji personaliter ad Ecclesiam
Sancti Stephani Pergami ordinis memorati accessimus,
et in ipsa Ecclesia quatuor altaria secundum ritum
et formam ecclesie consuetam solemniter consecravimus,
videlicet unum altare constructum in tribuina
posita in choro ipsius ecclesie, super qua
est campanile, sub vocabulo omnium Apostolorum,
aliud positum in tribuina eiusdem ecclesie, scita
in choro predicto a montibus partibus, sub vocabulo
Sanctorum Gervasij et Protasij, et omnium
martirum, aliud vero altare fundatum extra dictum
chorum a parte dextera ipsius ecclesie eundo versus
altare maius dicte ecclesie, sub vocabulo
Sancte Marie, ac aliud altare extra prefatum
chorum positum a sinistra parte dicte ecclesie
eundo versus dictum altare maius, sub vocabulo
Sanctorum Dominici, Petri Martiris et Tomasij
de Aquino... In quorum omnium testimonium
presentes litteras fieri iussimus et nostri sigilli
appensione muniri. Datum in Episcopali
palatio pergamensi anno nativitatis Domini 1366,
indictione quarta, die 27 mensis aprilis”

B.C.B. PERGAMENA ORFANOTROFI 1264



Gli altari della chiesa di S. Stefano a Bergamo nel 1365: pianta.

ENTRO IL CORO:

- 1 - S. Stefano nella cappella maggiore, consacrato in precedenza
- 2 - Santi Apostoli
- 3 - SS. Gervasio e Protasio, e tutti i Martiri

FUORI DEL CORO (addossati al pontile):

- 4 - Santa Maria
- 5 - SS. Domenico, Pietro Martire e Tommaso d'Aquino

**CONSACRAZIONE DELLA CHIESA DI S. STEFANO
E DEGLI ALTARI 11 OTTOBRE 1489**

Notum sit omnibus fidelibus, qualiter presens ecclesia cum toto cemeterio adherenti, consecrata fuit, sub titulo, ac nomine protomartiris stephani, nec non, et divini patris dominici institutoris, et fundatoris ordinis predicatorum, quam consecrationem incepit, et perfecit pater dominus leo episcopus sithientis ordinis minorum una cum altare maiore sub eiusdem titulis et nominibus.

Item consecrata fuerunt per eundem D. Episcopum in ipsa ecclesia infrascripta altaria.

Altare quod est constructum in capella, que est ex parte sinistra capelle maioris, sub titulo, et nomine sanctorum apostolorum, et sancti thome de Aquino doctoris ecclesie.

Altare quod est constructum in capella campanilis sub titulo, et nomine sanctorum martirum cosme et damiani, que capella est ex parte dextera capelle maioris.

Altare primum, quod est constructum sub pontili a parte sinistra intrando interiorem ecclesiam sub titulo sancte dei genitricis a Rosa.

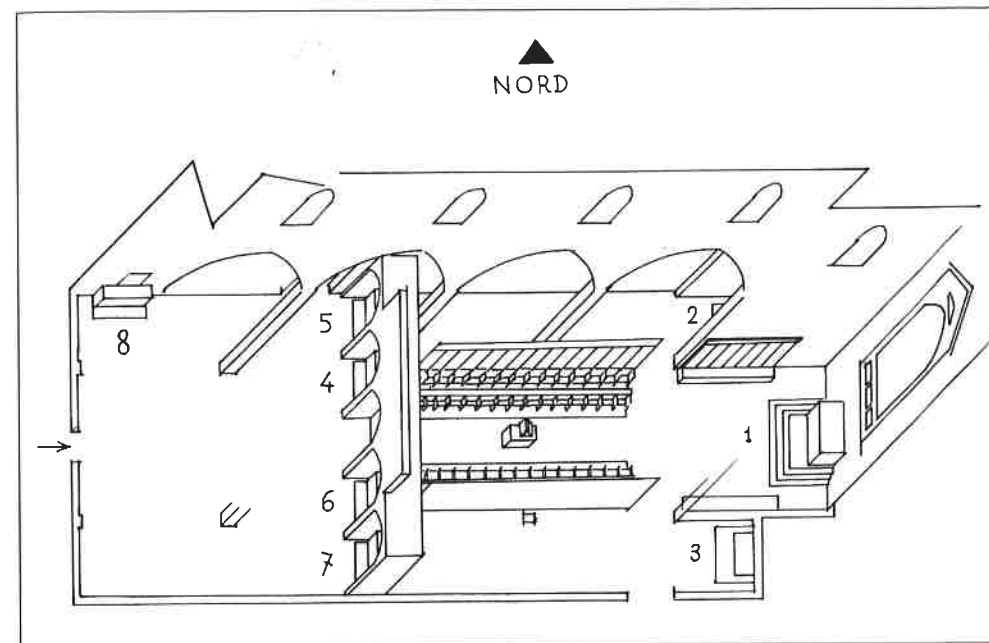
Altare secundum constructum ibidem prope, et immediate sub titulo, et nomine sancti Vincentij Martiris, et Sancti Vincentij confessoris ordinis predicatorum.

Altare primum, quod est constructum sub eodem pontili intrando ecclesiam interiorem a parte dextera sub titulo, et nomine beati petri martiris ordinis predicatorum.

Altare secundum constructum ibidem, quod est sub eodem pontili sub titulo sancte catherine martiris, et Sancte Catherine de Senis, nec non et Sancte Ursule, cum sodalibus suis.

Altare quod est in fundo ecclesie constructum sub titulo, et nomine, sanctarum decem millium martirum.

(testo abbreviato)



Chiesa di S. Stefano e altari consacrati l'11 ottobre 1489.

ALTARI NELLA CHIESA INTERIORE OSSIA CORO:

- 1 - SS. Stefano e Domenico
- 2 - SS. Apostoli e Tommaso d'Aquino
- 3 - SS. Martiri Cosma e Damiano

ALTARI NELLA CHIESA ESTERNA O DEI FEDELI, SOTTO IL PONTILE:

- 4 - Santa Madre di Dio
- 5 - SS. Vincenzo Martire e Vincenzo Ferreri
- 6 - S. Pietro Martire
- 7 - SS. Caterina Martire, Caterina da Siena, Orsola con le sue Compagne

IN FONDO ALLA CHIESA DEI FEDELI:

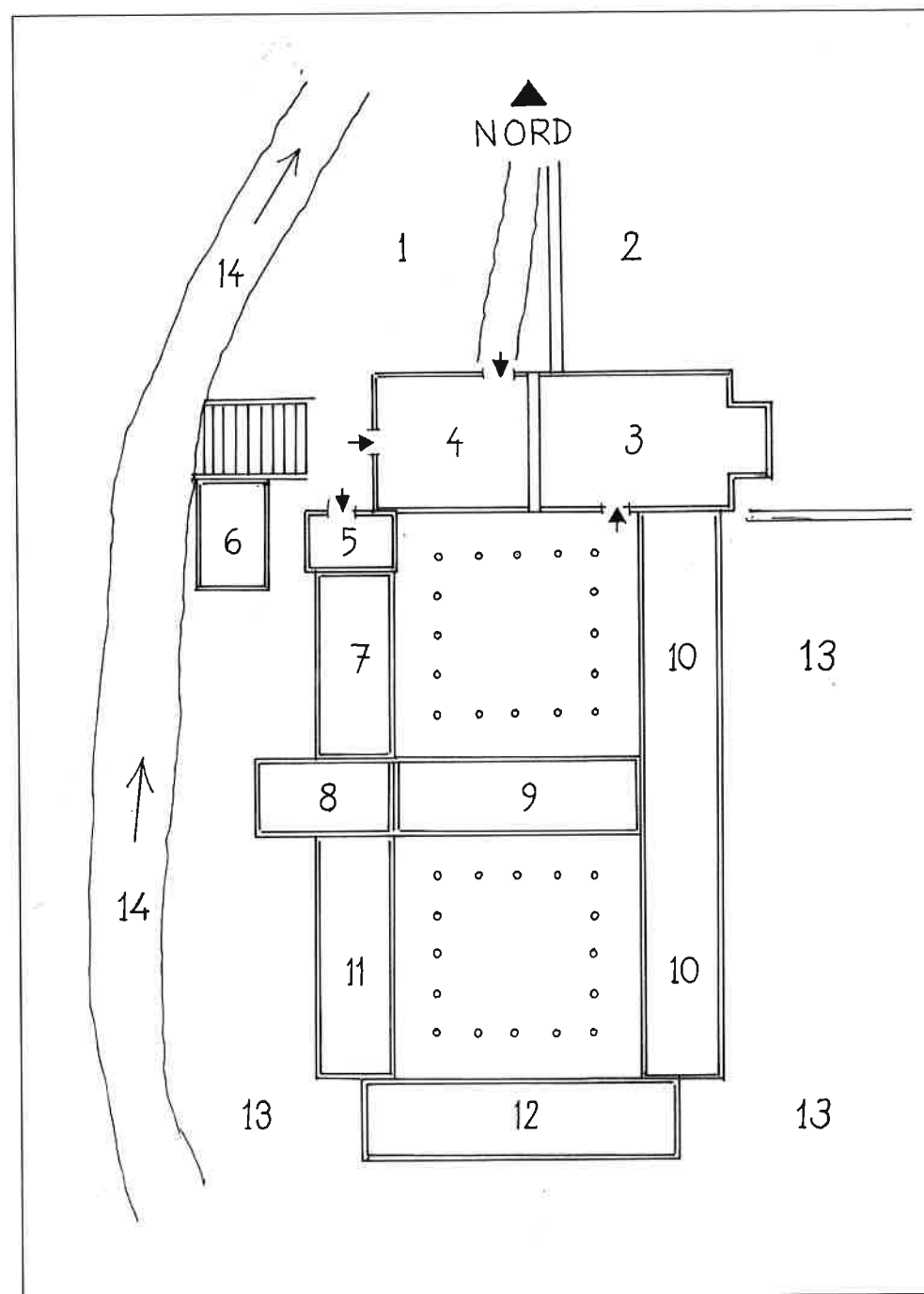
- 8 - Dieci Mila Martiri.

N.B. Per la descrizione dettagliata della chiesa vedi p. 88

**BERGAMO: IL CONVENTO DI S. STEFANO
NEL SECOLO XVI PRIMA DELLA DISTRUZIONE (1561)**

Pianta del complesso monastico domenicano

- 1 - Prato attiguo alla chiesa con stradina che scendeva dalla vicina porta S. Giacomo.
- 2 - Il cimitero grande.
- 3 - La chiesa dei frati
- 4 - La chiesa dei fedeli
- 5 - La portineria del convento.
- 6 - La casa dell'Inquisizione ai piedi della grande scala che portava alla chiesa.
- 7 - Il refettorio.
- 8 - La cucina con la dispensa e la legnaia.
- 9 - La biblioteca o libreria.
- 10 - Il dormitorio, sotto il quale presso la chiesa si trovavano la sagrestia, il capitolo e il parlatorio.
- 11 - L'ospizio.
- 12 - L'infermeria
- 13 - L'orto attorno alle pendici del "monte".
- 14 - La strada che da borgo S. Leonardo saliva fino alla porta S. Giacomo, utilizzata dai frati per salire in Città Alta o scendere nei borghi.





Pianta prospettica di Alvise Cima. Sotto il tracciato delle future mura venete, come forma di una barca si nota il complesso Domenicano di Santo Stefano. Bergamo - biblioteca civica

*Capitolo Primo - La chiesa e il convento di S.Stefano
nei primi decenni del secolo XVI.*

Una ricostruzione ideale della chiesa e del convento di S.Stefano, quali erano quando vi abitò l'intarsiatore fra Damiano Zambelli, è ancora possibile utilizzando abilmente le fonti.(203*)

Il complesso monastico sorgeva sul "monte S.Stefano". Questo è un contrafforte collinare che partendo dai borghi situati a sud, si attesta presso le mura della Città alta. Di sua natura si presta ad essere fortificato a difesa o per offesa. In effetti lo fu nel passato, come lo ricorda la denominazione "fortino S.Stefano". Per questo motivo quando il Governo cittadino diede ai domenicani il permesso di costruire il convento, proibì loro di fare grosse muraglie negli edifici e nella cinta claustrale, per evitare che in caso di azioni belliche si trasformasse facilmente in pericolosa testa di ponte verso Città alta.

La sommità del "monte S.Stefano" appare come una larga spianata in lieve pendenza verso sud, che presto si trasforma in ripida discesa sui tre lati.

Sopra la spianata sorgeva il nucleo centrale della chiesa e del convento di S.Stefano, mentre le parti laterali e la cinta claustrale risentivano del forte pendio del terreno. Al posto degli edifici che stiamo per descrivere, ce ne furono altri in precedenza.

Ricordiamo la chiesa parrocchiale di S.Stefano, risalente all'alto medioevo e donata dal vescovo Tornielli ai domenicani nel 1226.

Distrutta perché troppo piccola, i figli di S.Domenico ne fondarono una nuova nel 1244, aggiungendovi un convento vero e proprio. Ma anche questo complesso monastico non resse più di due secoli.

Verso la metà del 1400 i medesimi religiosi misero in cantiere una chiesa e un convento ancora più grandi, dedicandoli ai Santi Stefano e Domenico. E' appunto questo monumentale edificio che intendiamo riportare idealmente alla luce, perché di esso, raso al suolo nel 1561, non rimane più nulla.

Cominciamo dalla chiesa. Di essa non conosciamo le dimensioni nè l'esatta ubicazione.

Di certo era orientata nel modo tradizionale con l'abside verso est e la facciata a ovest, come la chiesa precedente. Lo dimostra l'iconografia (204*).

Guardando la pianta della chiesa, al suo esterno verso nord, cioè verso porta S.Giacomo e Città alta, si estendeva una spianata suddivisa in un prato verso occidente e in un cimitero verso oriente. Il cimitero (*cemeterium magnum extra ecclesiam novam*) era alberato e circondato da un modesto muretto. Quel cimitero, situato in un luogo ameno e di facile accesso al pubblico, fu oggetto di contesa fra i frati e i "vicini" e teatro di profanazioni da parte di questi ultimi. (205*)

In mezzo alla spianata correva una stradina che dalla porta S.Giacomo conduceva alla porta laterale della chiesa e al sagrato.

Guardando invece in alzata il fianco settentrionale esterno della chiesa, come appariva a chi usciva dalla porta S.Giacomo e come fu riprodotta in una tarsia di fra Damiano Zambelli, si distinguono chiaramente le seguenti parti (206*). A sinistra, in primo piano, la testata laterale delle cappelle absidali, a guisa di transetto, con ornati architettonici. Dietro si innalza il campanile, impostato sopra i muri di una cappella absidale. Al centro della fiancata si apre, classicamente inquadrata, la porta laterale della chiesa a uso dei fedeli. Una tale porta si riscontra in tutte le chiese domenicane. Alla estrema destra si profila in ardito scorcio la facciata della chiesa ornata da cuspidi. Dunque tutto secondo schemi tradizionali.

Più difficile è ricostruire in pianta e in alzata la zona antistante la facciata della chiesa, che si trovava in angolo con l'entrata del convento. Davanti alla chiesa e al convento c'era il sagrato, ma di dimensioni piuttosto ridotte, perchè lì vicino cominciava a scendere una lunga scalinata che finiva sulla strada che collegava Borgo S.Leonardo e (oggi diremmo) via S.Alessandro con Porta S.Giacomo, girando sotto il monte S.Stefano. Ai piedi di quella scalinata si trovavano due o tre case di proprietà del convento (207*). Quanto all'alzata della facciata della chiesa è certa la porta centrale e più probabile una finestra in alto.

Per il nostro studio è di capitale importanza l'esatta ricostruzione dell'interno della chiesa.

Prendiamo come punto di riferimento due documenti, peraltro notissimi, che si riferiscono alla consacrazione della chiesa avvenuta l'11 Ottobre 1489 (208*).

Osservata in pianta la chiesa risulta divisa in due parti da un tramezzo murario denominato "pontile". La parte che dal pontile va fino all'abside è chiamata "ecclesia interior" a esclusivo uso dei frati. La parte che va dal pontile alla facciata è detta "ecclesia exterior" a servizio dei fedeli.

Nella "ecclesia interior", quella dei frati, la zona absidale comprendeva tre cappelle. La cappella maggiore, con l'altare dedicato al protomartire S.Stefano e al patriarca S.Domenico fondatore dell'Ordine dei frati predicatori: qui veniva celebrata ogni giorno la solenne liturgia eucaristica della comunità religiosa.

Alla sinistra della maggiore, era situata la cappella con l'altare dedicato ai Santi Apostoli e a S.Tommaso d'Aquino dottore della Chiesa.

Alla destra della maggiore, si trovava la cappella con l'altare dedicato ai Santi Martiri Cosma e Damiano, e sopra la cappella si innalzava il campanile.

Davanti alla cappella maggiore, come in ogni chiesa domenicana, era sistemato il coro dei frati, in duplice fila di sedili a fronte, dove si svolgeva la solenne liturgia diurna e notturna secondo il rito proprio dell'Ordine.

La chiesa dei frati, con le sue essenziali e funzionali strutture, era separata dalla chiesa dei fedeli da un tramezzo in muratura chiamato *pontile*. Il suo scopo, in base

all'ascetica monastica medievale, era quello di impedire ai frati quando si trovavano in coro di vedere i laici e ai laici di vedere i frati. La norma che imponeva ai religiosi di costruire quel muro divisorio nelle loro chiese venne accolta dalla legislazione domenicana nel 1249. Nel capitolo generale di Treviri, celebrato nella Pentecoste di quell'anno, si ordinava che "i muri divisori (*intermedia*) che si trovavano nelle nostre chiese tra i secolari e i frati, fossero fatti in maniera tale che i frati quando entrano o escono dal coro non siano veduti dai secolari nè possano vederli. Si permette però di sistemarvi alcune finestre, affinché al momento dell'elevazione del Corpo di Cristo, si possano aprire (per i fedeli)" (209*). Al centro del muro si apriva una porta che serviva ai frati per uscire in processione e ai fedeli per vedere "l'elevazione dell'Ostia consacrata". Col passare del tempo quel semplice "tramezzo" murato, che conservò sempre il suo scopo claustrale, per motivi pratici conobbe tale evoluzione da trasformarsi in "pontile".

Nella parte superiore del muro venne costruita una specie di passerella, sporgente verso la chiesa dei fedeli, sorretta da appositi sostegni. Quasi fosse un ballatoio, era munita di parapetto e la si raggiungeva salendo per una scaletta costruita nella chiesa interna dei frati. Al centro del pontile si innalzava un grande Crocifisso, che doveva simbolicamente illuminare tutto il tempio. Da un lato veniva sistemato il pulpito, dal quale il predicatore rivolgeva la parola ai fedeli; dall'altro lato si collocava l'organo. Una realistica visione di un pontile così attrezzato, ripreso dall'interno della chiesa dei frati, lo si ammira nel celebre affresco di Giotto *il Presepio del Greccio*, nella chiesa superiore di S.Francesco ad Assisi.

Siccome il muro del tramezzo, o pontile, impediva ai fedeli di vedere i tre altari della chiesa, che erano situati tutti in fondo alla "ecclesia interior", nella parte della loro chiesa non ci sarebbe stato alcun altare. Per ovviare a tale grave mancanza vennero addossati alla parete del pontile, rivolta verso la chiesa dei fedeli, alcuni altari. Di solito erano o due o quattro, disposti ai lati della centrale porta d'ingresso alla "ecclesia interior". Per esempio nella seconda chiesa di S.Stefano, consacrata nel Maggio del 1365, gli altari addossati al muro del tramezzo erano due (210*). Invece nella nuova chiesa consacrata nel 1489 gli altari erano quattro, addossati al muro divisorio e sotto il pontile, come dice espressamente il documento della consacrazione.

Ecco il testo tradotto in italiano. "Fu consacrato... il primo altare costruito sotto il pontile dalla parte sinistra entrando nella chiesa interiore (dei frati), dedicato alla Santa Madre di Dio; il secondo altare, costruito immediatamente lì accanto, dedicato a S.Vincenzo martire e a S.Vincenzo (Ferrer) confessore dell'Ordine dei predicatori; il primo altare, che è costruito sotto il medesimo pontile, dalla parte destra entrando verso la chiesa dei frati, dedicato al beato Pietro Martire dell'Ordine dei predicatori; il secondo altare, costruito lì accanto sotto il medesimo pontile, dedicato a S.Caterina Martire e a S.Caterina da Siena, nonché a S.Orsola e compagne.

Apriamo una parentesi sui pontili. Una visione completa di un pontile a cinque arcate - quattro per gli altari e una per la porta mediana - osservato dalla parte dei fedeli, l'abbiamo anche oggi nella chiesa di S.Michele all'isola in Venezia, opera elegante dell'architetto bergamasco Mauro Codussi eseguita negli anni 1468 - 1479. Questo monumento sacro è diventato una vera rarità (211*). Sappiamo, infatti, che i pontili vennero drasticamente eliminati dalle chiese dei religiosi, a seguito

della riforma liturgica del Concilio di Trento, perchè impedivano ai fedeli di vedere l'altare maggiore e di partecipare attivamente alle celebrazioni sacre; per lo stesso motivo anche i cori dei religiosi, che si trovavano davanti all'altare maggiore, vennero fatti trasferire dietro quell'altare, in profonde absidi appositamente costruite.

Chiusa la parentesi, concludiamo l'elenco degli altari consacrati nella chiesa di S. Stefano nel 1489: "L'ultimo, che è costruito in fondo alla chiesa (dei fedeli), è dedicato alle Diecimila Martiri".

La chiesa era dotata di tre porte di accesso: la principale nella facciata e la secondaria nel lato settentrionale a uso dei fedeli; quella in mezzo al pontile serviva di passaggio tra la chiesa dei fedeli e quella dei frati. Di quest'ultima porta si parla esplicitamente nel *Libro dei Consigli*. In data 6 Luglio 1496 i padri deliberano di costruire "in ingressu pontilis" tre sepolcri: uno dei quali viene concesso ad un signore della famiglia Brembati, che lo farà a sue spese, gli altri due saranno fatti a spese del convento (212*).

Da ultimo ci si domanda se la chiesa fosse a una oppure a tre navate. Non si ha una risposta certa. In una nota degli Annali, ricavata dal *Giornale* in data 1444, si legge che "li secolari volevano che li padri vendessero tutti li suoi beni, e spendessero tutti li denari nella fabbrica della chiesa nova, come in verità molto fu speso, in fare la facciata, e quattro archi in quella" (213*).

E' indubbio che "i quattro archi" si riferiscono alla chiesa interna, "in quella", e non alla facciata. Ma i "quattro archi" indicano il numero delle arcate sopra le quali poggiano i due muri che si innalzano paralleli in linea longitudinale fino al tetto, per formare la navata centrale dividendo così la chiesa in tre navate e la sua copertura a più spioventi; oppure indicano quattro arcate che si innalzano trasversalmente a uguale distanza per sorreggere le travature del coperto a due soli spioventi di un edificio ad unica navata? La visione esterna della chiesa di S. Stefano, che si ammira nella nota tarsia di fra Damiano, confermerebbe l'ipotesi delle tre navate.

L'immagine della chiesa di S. Stefano che abbiamo ricostruita in base ai documenti è molto differente da quella ipotizzata dagli studiosi Elia Fornoni e Giorgio Mascherpa. L'autorevole Elia Fornoni, in questa particolare questione, ha mancato l'obiettivo perchè non sapeva cosa fosse e a che cosa servisse in realtà il pontile. Lo confessa lui stesso: "Non so cosa significasse precisamente questo pontile" (214*). Di conseguenza gli altari che erano sotto il pontile li colloca candidamente presso i muri laterali della chiesa, come risulta da un suo schizzo.

Giorgio Mascherpa invece si è lasciato fuorviare dal termine tecnico "ecclesia interior", finendo per inventare due chiese affiancate e parallele, aventi in comune la parte mediana in funzione di pontile con l'immane porta di comunicazione. Situare poi in questi due ambienti gli altari che erano "sotto il pontile" è diventato impossibile (215*).

Vista la chiesa cerchiamo di ricostruire il convento (216*).

Il corpo di fabbrica più importante del convento era il dormitorio, dove abitavano i frati. Siccome l'*Opus Dei* principale dei religiosi era la solenne celebrazione liturgica che si svolgeva comunitariamente nel coro situato entro la "loro" chiesa, il dormitorio doveva agevolare al massimo l'andare a pregare diverse volte al giorno. Per questo motivo funzionale esso era addirittura attaccato alla zona del presbiterio o del transetto dove era situato il coro. Il dormitorio era formato da due file di celle



Giotto, *Il Presepio di Greccio*, nella chiesa di S. Francesco ad Assisi. Si noti in questo affresco il pontile che divide la chiesa dei frati (ove si svolge il presepio di S. Francesco) da quella dei fedeli. Nella chiesa dei frati, essendo luogo di clausura, possono entrare solo gli uomini. Le donne assistono alle sacre funzioni guardando attraverso la porta del pontile. Sopra il pontile, al centro si innalza l'immagine del Crocifisso, e a sinistra è situato il pulpito: qui viene letto il Vangelo; qui il sacerdote predicatore rivolge la parola ai fedeli. Da notare il grande leggio per la recita corale della liturgia.

che si allineavano e si aprivano ai lati di un corridoio, costruito al piano superiore, che portava direttamente al coro scendendo per una scala. Al suono della campana, puntuali, i frati uscivano dalle loro celle in silenzio e percorso il corridoio e scese le scale si trovavano riuniti nei banchi del coro per cantare le lodi del Signore.

Sotto il dormitorio, partendo dalla chiesa, si susseguivano alcuni ambienti ad uso della comunità. Nel libro dei Consigli e nei documenti di S.Stefano vengono nominati la sagrestia, il capitolo e il parlatorio.

La sagrestia serviva da deposito di tutti gli arredi e paramenti sacri richiesti dal cerimoniale liturgico, riposti e custoditi con cura in appositi armadi. Era di vaste dimensioni.

Seguiva la sala capitolare per ogni specie di riunioni comunitarie ufficiali. Si accedeva al Capitolo non dalla chiesa ma dal chiostro interno, attraverso un bel portale solitamente affiancato da due finestre per dare maggior luce e aria. La sala del parlatorio, successiva alla capitolare, serviva a incontri più ristretti anche con persone secolari. Vi si accedeva direttamente dal chiostro.

Pertanto il dormitorio, con le sottostanti aule comuni formava l'ala orientale del chiostro conventuale.

L'ala opposta, dunque l'occidentale, era costituita dal refettorio, un'ampia sala che occupava in altezza lo spazio di due piani.

Tenuto presente che il corpo della chiesa fungeva da ala settentrionale del chiostro, la quarta ala, che congiungeva il dormitorio e il refettorio, era rappresentata dalla libreria o biblioteca. Quindi era situata a mezzogiorno, alla luce.

Questo piano conventuale tipicamente domenicano era stato realizzato anche a S.Stefano, come dimostra un curiosissimo episodio riportato dal libro dei Consigli.(217*)

Il 9 Gennaio del 1522 il giovane religioso fra Innocenzo da Ferrara si presentò tutto agitato al priore del convento chiedendogli con insistenza il permesso di andare dal Vicario Generale della Congregazione di Lombardia per essere trasferito in altro convento, perchè l'aria sottile di Bergamo gli era pernicioso alla salute. Già nei giorni precedenti il giovane ferrarese aveva domandato quel permesso, senza mai ottenerlo. Ma quel giorno, al reiterato diniego del superiore, andò su tutte le furie e uscito dalla cella del priore in segno di protesta salì sopra il tetto del dormitorio passando poi sul tetto della libreria. A tal vista il priore lo convinse con buone maniere a scendere giù e, consenzienti i padri consiglieri, lo accontentò consegnandogli le lettere testimoniali e anche il "viatico" per le spese di viaggio.

Dalla descrizione dell'edificio risulta che il tetto del dormitorio si congiungeva ad angolo retto con quello della libreria, a uguale altezza.

A questi corpi di fabbrica fondamentali (chiamati "domus" nella letteratura medievale) in S.Stefano si trovavano collegati altri ambienti conventuali.

L'ospizio, che di solito era situato presso la cucina, quindi dietro il refettorio verso sud, a S.Stefano doveva essere piuttosto grande, perchè in una nota del 1493 (15 VIII) è ritenuto in grado di accogliere un certo numero di amici pellegrini (218*). Vi si tenevano pure riunioni con persone secolari. Altra "domus" conventuale esigita dalla grande cura che la tradizione monastica riservava agli ammalati era l'infermeria. A S.Stefano essa si trovava all'estremo meridionale degli edifici comunitari, già nel declino del monte, esposta alla luce e all'aria pura. Che fosse



Panorama idealizzato di Bergamo: particolare del quadro al lato destro del coro, attribuito a Francesco Facheris. Da notare il movimento dei frati dalla città al piano.

Protagonista della seconda parte del nostro studio è il converso domenicano fra Damiano Zambelli da Bergamo, intarsiatore. Egli visse entro il convento di S. Stefano dalla fine del secolo XV sino al 1526, dunque in uno dei periodi più gloriosi della comunità osservante bergamasca.

Causa la mancanza di documentazione - la prima notizia è del 5 Giugno 1520 e ci presenta fra Damiano ormai maestro in piena attività e formatore di allievi - tutta la sua vita precedente è ricostruibile solo per ipotesi più o meno fondate (225*).

Apparteneva alla famiglia Zambelli da Bergamo. Il padre si chiamava Antoniolo; un suo fratello aveva nome Stefano ed era ammogliato; un suo parente di nome Giovanni Francesco era figlio di Lorenzo Zambelli. Una famiglia di "fabri lignarii" specializzati nella lavorazione del legno come intarsiatori e intagliatori. Mancano prove per Antoniolo; ma gli altri tre Zambelli si troveranno a lavorare insieme nella realizzazione di opere a Bologna, Genova e Perugia (v. Regesto).

Non conosciamo la data di nascita di Damiano, ma possiamo fissarla attorno al 1480.

Damiano possedeva una spiccata inclinazione artistica, fantasia e intraprendenza, doti intellettuali e pratiche più che sufficienti per affermarsi in quel campo. Sapeva leggere, scrivere e far di conto (226*).

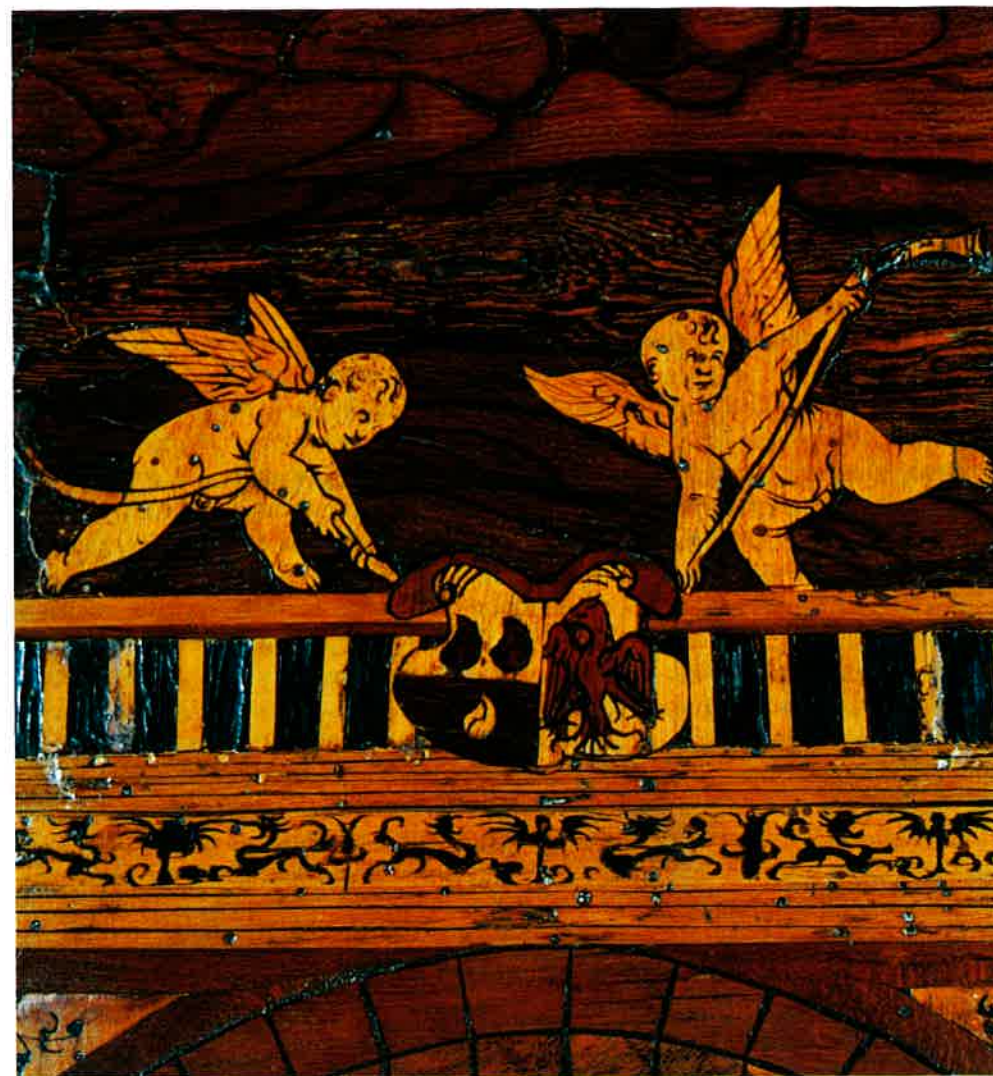
Alla vocazione artistica si accompagnò quella religiosa, che giovò tanto alla sua anima e per riflesso alla sua creatività artistica.

Quando rispose alla chiamata del Signore non lo sappiamo con certezza. E' probabile che alla fine del secolo XV il giovane Damiano abbia fatto richiesta di entrare nell'Ordine domenicano in qualità di converso tra i frati di S. Stefano, conosciuti frequentando la loro "chiesa nuova".

In quegli anni, come si disse nella prima parte, il convento di S. Stefano aveva raggiunto il massimo splendore spirituale, grazie ad una vita regolare osservante abbracciata con entusiasmo dall'intera numerosa comunità, sotto la guida di uomini eccellenti per santità e saggezza come Giovanni da Olmo e fra Cristoforo da Alzano. D'altra parte la chiesa nuova e il convento non ancora ultimato richiedevano continui interventi di personale specializzato per condurre avanti l'arredamento sacro e monastico.

Un giorno, forse accompagnato dal genitore, il giovane Damiano salì la grande scalinata che portava al convento di S. Stefano, e qui bussò per farsi ricevere dal superiore ed esporgli il suo proposito o desiderio di farsi converso domenicano.

Stando alla prassi in vigore il postulante venne dapprima esaminato da alcuni padri esperti nel discernere le vocazioni, dato il numero rilevante di giovani che in quegli anni avevano chiesto di entrare nell'Ordine o come chierici o come conversi. Conosciute la personalità del postulante, le sue intenzioni e le sue disposizioni, i padri esaminatori fecero una relazione che presentarono al consiglio di convento convocato dal priore. Riconosciute le buone qualità venne approvato. Ma per essere accettato all'abito quale "figlio" di quel convento occorreva l'approvazione dell'intera comunità riunita in Capitolo. Al "sì" definitivo seguì la vestizione con lo scapolare nero di fratello converso e cominciò l'anno di noviziato, che doveva svolgersi in quello stesso convento sotto la guida di un "padre maestro". Sappiamo



*Tarsia N. 9 del Coro: Palazzo Colleoni.
"Arme" stemma di Alessandro Martinengo Colleoni.*

che nel 1493 - forse prima della venuta dello Zambelli - fungeva da maestro dei novizi fra Massimo da Fino.

A quel tempo S.Stefano era un convento grande: nel 1499 potè ospitare il Capitolo Generale della Congregazione riformata di Lombardia. Una comunità numerosa e di regolare osservanza aveva diritto a un noviziato e a uno studio conventuale proprio. I novizi e i conversi avevano i loro dormitori distinti e separati da quello dei padri. I novizi - chierici o conversi che fossero - partecipavano tutti alla solenne liturgia quotidiana diurna e notturna; nei tempi liberi attendevano alla istruzione e formazione religiosa, agli esercizi ascetici, alla conoscenza pratica della vita domenicana.

Al termine dell'anno di noviziato, se il consiglio conventuale e successivamente il Capitolo davano voto favorevole al giovane religioso, questi faceva la professione solenne ed entrava a far parte della comunità a pieno diritto. Così avvenne per il converso fra Damiano Zambelli da Bergamo.

Come converso, destinato cioè al lavoro manuale in vista del bene comune, fra Damiano si mise a disposizione dei superiori. Questi, considerate le peculiari qualità del giovane professo e le necessità presenti e future del convento decisero di farlo specializzare nell'arte della carpenteria e della tarsia.

Per tale motivo lo mandarono a Venezia a scuola dell'anziano e famoso monaco olivetano fra Sebastiano da Rovigno, detto Schiavon, che aveva bottega d'arte nell'abbazia di Sant'Elena. Ciò avvenne negli anni precedenti il 1505, perchè questo segna la data di morte del maestro.

Per quali vie i padri di S.Stefano siano riusciti a conoscere l'intarsiatore olivetano e ad affidargli come allievo il loro promettente converso fra Damiano è facile indovinarlo.

Bergamo faceva parte dello stato Veneto, di cui Venezia era la capitale politica, amministrativa e soprattutto artistica. Quanti artisti bergamaschi si formarono alla scuola dei maestri veneziani.

Quanto al convento di S.Stefano, che faceva parte della congregazione riformata di Lombardia, esso si trovava in stretta relazione con il convento di S.Domenico di Castello di Venezia, culla della riforma domenicana in Italia e seminario di religiosi di grandi virtù.

Alcuni di essi, anche nel periodo che stiamo considerando, furono priori della comunità di S.Stefano. Padre Donato Tommaso Veneto, già presente nel convento di Bergamo nel 1473, ne fu priore verso il 1490, poi venne eletto Patriarca Costantinopolitano e i confratelli di S.Stefano ricorsero a lui per risolvere certe questioni; p. Ludovico da Venezia fu priore nel 1492 e nuovamente nel 1508, quando sottopriore risultava p. Bartolomeo Veneto. In precedenza, nell'anno 1502, i padri di S.Stefano nominarono loro procuratore fra Marcello Ludovico, priore di S.Domenico di Castello in Venezia per trattare una causa nella città Serenissima.(227*)

A Venezia il convento di S.Domenico di Castello si trovava a poca distanza dall'abbazia di S.Elena. Quindi i domenicani sapevano che da decenni l'olivetano fra Sebastiano creava opere intarsiate assai ammirate e insegnava la sua arte ai confratelli, tra i quali spicca fra Giovanni da Verona. Questi, si noti bene, frequentò la bottega di fra Sebastiano per molti anni prima della venuta del converso fra

Damiano da Bergamo, ed è probabile che non si siano mai incontrati. Però la fama di fra Giovanni da Verona, intarsiatore, intagliatore e architetto, doveva essere giunta all'orecchio di fra Damiano, anche tramite p. Marco Pellegrini da Verona (228*), che fu priore di S.Stefano nel 1504, ma per tanti anni prima e dopo religioso di governo, di uffici pubblici, di conoscenze e relazioni umane in patria e fuori.

Dunque, data la vicinanza del convento osservante di S.Domenico di Castello all'abbazia olivetana di S.Elena, pensiamo che il converso fra Damiano Zambelli abbia trovato fraterna ospitalità a S.Domenico e frequentato la bottega del maestro olivetano tutti i giorni lavorativi.

Che cosa abbia imparato nel tempo del suo apprendistato è una domanda che richiederebbe un trattato sulle arti figurative per risultare esaustiva (229*). Perciò ci limitiamo a una considerazione di fondo.

La tarsia è un'arte molto più complessa di quanto non lo si possa immaginare. Non è un semplice ritagliare pezzi di legno di vario colore seguendo fedelmente linea tratto forma colore sagoma e misura disegnati su "cartone" a grandezza naturale da un pittore o architetto. L'intarsiatore deve conoscere da maestro il disegno, la pittura, l'intaglio, la prospettiva, l'architettura, la composizione. Non è un traduttore in legno di un modello messogli davanti agli occhi. Egli deve essere innanzi tutto un artista. Il cartone è l'occasione, la spinta che mette in moto la creatività dell'intarsiatore impegnandone tutte le risorse tecniche per realizzare un particolare che va inserito in un più ampio progetto. S.Tommaso afferma giustamente che l'artista vero ha una "mens" architettonica; cioè sa ordinare ogni particolare all'insieme dell'opera che ha inteso creare a suo genio.

Questo ha imparato fra Damiano Zambelli dall'espertissimo monaco olivetano fra Sebastiano. Tanto è vero che dalla medesima scuola sono usciti due "intarsiatori" così differenti quali furono in realtà l'olivetano fra Giovanni da Verona e il domenicano fra Damiano da Bergamo. Con identici mezzi tecnici giunsero a esiti totalmente diversi.(230*)

Qui, oltre alla distinta personalità, entra in gioco il divario fra la spiritualità benedettina e quella domenicana. In termini schematici - quindi da prendersi con la dovuta cautela - l'anima benedettina è orante, l'anima domenicana è evangelizzante. Le opere di fra Giovanni da Verona riprendono l'antico simbolismo monastico; le opere di fra Damiano da Bergamo raccontano la storia sacra. Le tarsie di fra Giovanni sono misurate geometricamente; le tarsie di fra Damiano sono popolate da figure umane. Naturalmente l'arte figurativa di fra Damiano, da quando egli uscì dalla bottega di S.Elena a Venezia, si è evoluta nei suoi modi espressivi passando dalla cultura lombarda al classicismo emiliano e approdando al manierismo.

Detto questo, è giunto il momento di parlare delle opere d'intarsio che fra Damiano ha eseguito in patria, nel convento di S.Stefano.

Le Tarsie di S.Stefano a Bergamo

Comunque sia stata la formazione artistica di fra Damiano Zambelli, a un certo punto egli si trovò a eseguire opere d'intarsio per la sua chiesa conventuale di S.Stefano a Bergamo. Era stato mandato a scuola di perfezionamento in vista di questi obiettivi concreti.

Per mettersi all'opera ebbe bisogno di un'attrezzata bottega di falegname - intarsiatore allestita in una delle "officine" conventuali dislocate nella zona meridionale del monastero. Se teniamo presente che di solito i conversi titolari di un ufficio avevano qualche confratello e qualche secolare a disposizione o in sostituzione, possiamo pensare che anche fra Damiano abbia avuto qualche aiuto o allievo. Per esempio, fra Matteo eletto soprintendente alla fabbrica della libreria fu aiutato da fra Giacomo e sostituito da fra Benigno in altra incombenza; il vecchio calzolaio fra Silvestro, quasi cieco, venne sostituito da un giovane apprendista; in mancanza di conversi barbitonsori furono assunti con regolare contratto dei barbieri secolari. Due atti notarili del 5 Giugno 1520 e 4 Marzo 1521 attestano che fra Damiano ebbe due allievi: su di essi torneremo a suo tempo. (231*)

Che ci fossero notevoli lavori di arredamento da fare in chiesa lo dimostrano le carte del convento. Degli ornamenti alla cappella di S. Caterina da Siena si parla già nel 1475 (232*). Nel 1485 Giovanni Suardi lasciò agli eredi lire 150 imperiali per la fabbrica della cappella di S. Girolamo (233*); nel 1496 Pietro Grumello ottiene una cappella nella nuova chiesa, come l'aveva nella vecchia, dedicata a S. Pietro Martire (234*); nel 1508 Abondio de Longis da Como, già segretario di Bartolomeo Colleoni, fa terminare la cappella dei SS. Giovanni Battista ed Evangelista (235*); nel 1523 Gian Francesco Rivola fonda la cappella in onore di S. Francesco (236*). Sugli altari di quelle cappelle venivano poi celebrate le Messe "legate" secondo la volontà dei testatori e dei loro eredi.

All'inizio del secolo XV la cappella maggiore della chiesa con l'altare della liturgia eucaristica comunitaria era priva di qualsiasi ornato.

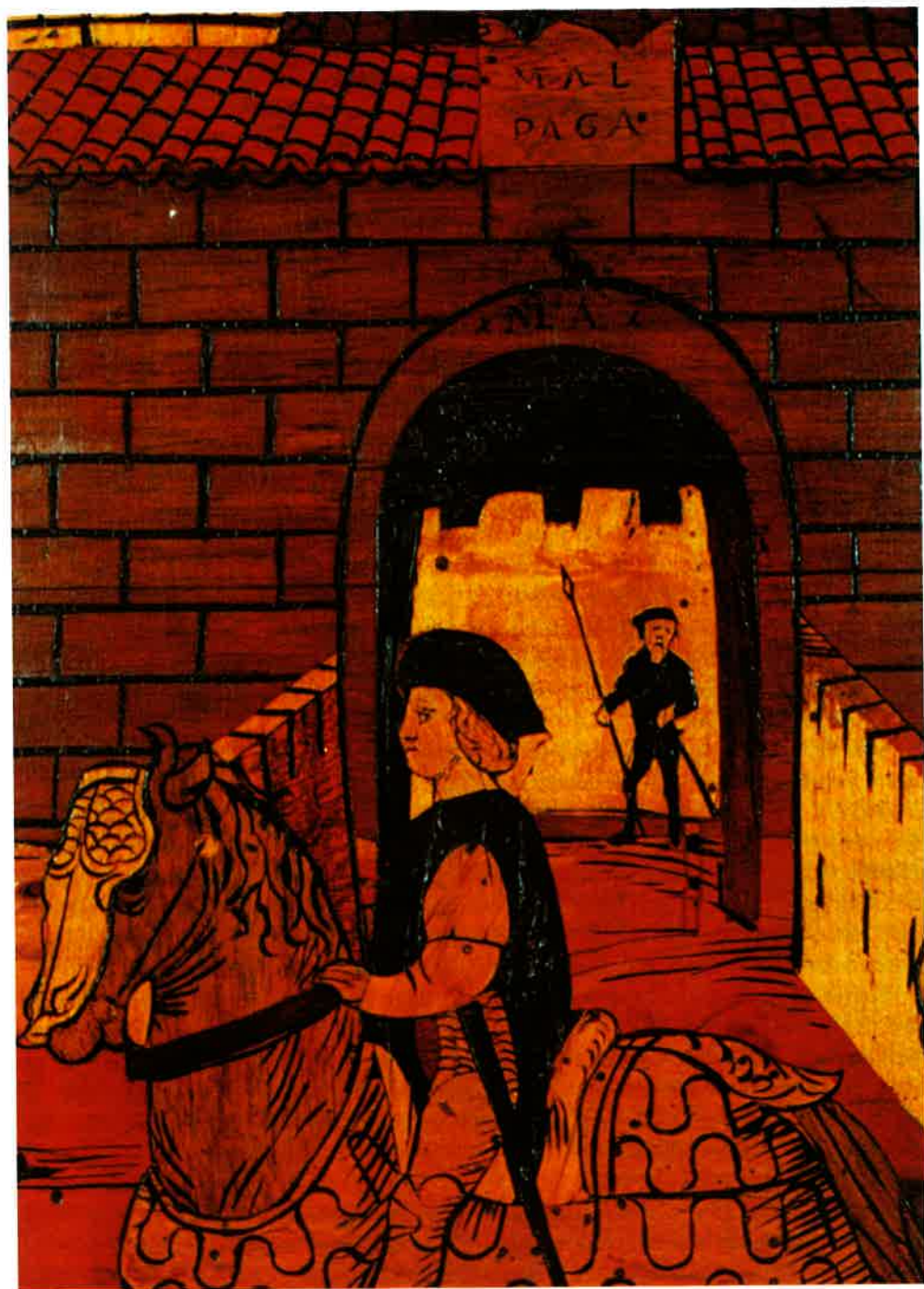
In quegli anni, nonostante le dicerie, il convento di S. Stefano, che doveva mantenere una famiglia di cinquanta "figli" circa, era povero. I sostanziosi beni immobili, costituiti dalla chiesa, dal convento e dai terreni donati da Bartolomeo Colleoni al convento di S. Stefano, per volontà della suprema autorità dell'Ordine furono scorporati dalle proprietà di S. Stefano e assegnati al convento della Basella dichiarato indipendente e autonomo. Pertanto la comunità di S. Stefano non era in grado di sostenere spese straordinarie e limitava al minimo quelle ordinarie. Ci vorrà il provvidenziale intervento del capitano Alessandro Martinengo Colleoni per concludere la costruzione della indispensabile libreria conventuale rimasta sospesa per decenni.

Al mecenate Alessandro Martinengo Colleoni va il merito di avere patrocinato, direttamente o indirettamente, le opere di tarsia che fra Damiano ha creato per la cappella maggiore di S. Stefano.

Questa affermazione va provata in tutte le sue componenti.

La prima delle quali riguarda i manufatti intarsiati. Riportiamo il testo delle due uniche testimonianze coeve. Lo storico fra Leandro Alberti, confratello ammiratore e mecenate del nostro artista scrive: "Vedesi (in Bergamo) etiandio il monasterio de i frati predicatori, nella cui chiesa scorgesi il nobile Presbiterio fatto tanto eccellentemente di legno, et talmente composto, che più tosto par dipinto che fatto di legno, da frate Damiano converso dell'Ordine dei predicatori, cosa certamente meravigliosa." (237*)

Pare di vederlo, lo scrittore fra Leandro Alberti in veste religiosa, entrare in chiesa passando naturalmente dal convento e trovarsi subito nel presbiterio, tra la



Tarsia del Coro N. 27 - Alessandro M. Colleoni davanti il Castello Malpaga.

cappella maggiore e il coro. Il suo occhio indagatore si ferma immediatamente a osservare con compiacenza il mobilio liturgico intarsiato dal confratello converso fra Damiano, con tale arte da fare invidia alla pittura e contribuire alla magnificenza del nobile Presbiterio. E' evidente che con il termine "presbiterio" l'Alberti intenda designare il luogo sacro dove il clero celebra la liturgia eucaristica e la lode divina; luogo che il linguaggio monastico definisce "coro".

Dunque le opere di fra Damiano si trovano nel coro, nel presbiterio, nella cappella maggiore di S.Stefano, nella "ecclesia interior" dei frati.

La seconda testimonianza coeva è quella di Marc'Antonio Michiel. Per coglierne tutto il valore la riportiamo integralmente e nel suo contesto.(238*)

Mentre l'Alberti, che è un religioso, passando per il convento entra subito nella "ecclesia interior" dei frati, il secolare laico Michiel entra in chiesa passando per la porta di facciata. Appena dentro, la prima cosa che vede è "L'ancona dell'altar grande" in fondo alla cappella maggiore. A quella distanza il "pontile intermedio" impedisce soltanto di vedere la base dell'ancona. Questa, prosegue il Michiel, "fu de man de Lorenzo Lotto, fatta far da M. Alessandro da Martinengo l'anno 1517".

Venendo avanti a passi lenti, il Michiel osserva la parte superiore del "Pontile", che gli toglie di vista la pala del Lotto. Era un muretto orizzontale suddiviso in tre parti ornate con affreschi. "Li tre quadri a fresco sopra il parco (=barco = pontile) furono de tre maestri: la Nunciacion de mezzo de man de Andrea di Privitali, Bergamasco, discepolo de Zuan Bellin; el martirio de S.Caterina a man manca, del Lorenzo Lotto; l'altro a man destra fu de man de...". La decorazione del "parapetto" dei pontili era normale, quindi non c'è nulla d'eccezionale trovarla anche sopra il pontile di S.Stefano.

Sotto il pontile, dalla parte dei fedeli, erano addossati al muro divisorio quattro altari, come abbiamo visto nel descrivere la loro consacrazione avvenuta nel 1489. Il Michiel, avvicinandosi a questi altari, rimane bene impressionato di tre quadri che li ornavano. Comincia dal primo altare appena a sinistra della porta centrale del pontile: "La Palla sotto el parco (= barco = pontile), prima a man sinistra intrando al Coro, fu de man del Bergognone". Guardando agli altari di destra, ritiene meritevole fare il nome del pittore che ha eseguito le relative pale: "L'altra palla a man destra e la ultima pure a man destra furono de man de Piero Busser".

Siamo così giunti al momento più importante per il nostro studio. Il Michiel, dopo avere descritto o citato le opere che ornavano il pontile, si avvicina alla porta mediana ed entra nella "ecclesia interior". E che cosa vede di interessante? "In la Cappella maggiore li banchi di tarsia sono de man de fra Damian bergamasco converso in S.Domenego. Li disegni de ditte tarsie furono de mano de Trozo da Monza e de Bernardo da Trevi[glio], del Bramantino, e altri, e sono istorie del Testamento Vecchio e prospettive".

Quando il Michiel scriveva questa nota, verso la metà del 1525, fra Damiano Zambelli viveva ancora nel convento di Bergamo, era un religioso di quella comunità. Ma quello che ci preme sottolineare, per il momento, è la frase: "In la cappella maggiore li banchi di tarsia son de man de fra Damian bergamasco". Nella loro genericità queste parole coincidono con quanto ha scritto fra Leandro Alberti: "nella chiesa scorgesi il nobile presbiterio fatto tanto eccellentemente di legno... da frate Damiano converso dell'Ordine de i predicatori".

In conclusione riteniamo che nella chiesa "interna", ossia nel "presbiterio" o "cappella maggiore" o "coro", che dir si voglia, di S.Stefano di Bergamo, il converso domenicano fra Damiano abbia intarsiato non una ma varie opere, dominate dalla maestosa e fulgida pala Martinengo dipinta dal Lotto collocata sopra l'altare in fondo alla cappella maggiore.

Ma quali e quante opere? Una prima risposta la possiamo ottenere analizzando gli interventi dei signori che avevano il giuspatronato sulla cappella maggiore, personificati dal capitano Alessandro Martinengo Colleoni.

Il Mecenate Alessandro Martinengo Colleoni

Il capitano Alessandro Martinengo Colleoni apparteneva alla famiglia bresciana dei Martinengo. Era nipote del condottiero Bartolomeo Colleoni (+ 1476) per via materna: Ursina, figlia di Bartolomeo, andò sposa a Gerardo Martinengo ed ebbe due figli Alessandro ed Estore. Prediletti dal nonno essi ebbero in eredità moltissimi beni anche terrieri. Alessandro fu pure dichiarato "figlio adottivo" ed entrò in possesso del castello di Malpaga. Raggiunta l'età per contrarre matrimonio sposò la patrizia veneziana Bianca Mocenigo, figlia del senatore Tommaso.

Dal nonno Bartolomeo il capitano Alessandro ereditò anche una speciale predilezione per i frati domenicani dimostrata con principesca munificenza e ricambiata con perenne riconoscenza. Si legge nel *Libro dei Consigli*, in data 19 Novembre 1493, che il priore convocò il capitolo per designare i benefattori da rendere partecipi dei beni spirituali del convento. "In primis - pur supponendo che l'avessero già fatto i suoi predecessori - egli mette "anima magn. Et illustrissimi viri D.Bertolomei de Bergomo illustrissimi dominii Venetorum generalis capitanei, qui locum Baselle conventui contulit cum possessione Longene" (239*).

Il primo attestato di gratitudine verso il capitano Alessandro risale al 31 Maggio 1504. "li padri di S.Stefano - si legge negli *Annali* - volendo mostrarsi grati alla divozione verso il convento, e religione professata dal capitano Alessandro Colleone Martinengo, lo costituirono patrone della cappella grande di detta chiesa, chiamata la cappella di S.Stefano, e S.Domenico, di modo che lui, e i suoi eredi possano farvi sepolcri, e ponervi le arme di detto capitano Alessandro come patrone di detta cappella" (240*).

Al convento della Basella, ormai separato da quello di S.Stefano, il 21 Febbraio 1510 il capitano Alessandro fece dono dei terreni per un valore di 1000 scudi d'oro, occasionando una controversia tra i due conventi, che però non intaccò la sua buona disposizione verso ambedue le comunità (241*).

Difatti il 15 Maggio 1513 Alessandro Martinengo Colleoni sceglieva Lorenzo Lotto per l'esecuzione della magnifica pala che doveva ornare la "sua" cappella maggiore nella chiesa dei SS. Stefano e Domenico (242*).

A noi interessa mettere in luce i due padri domenicani che figurano come "procuratori" nella bozza di contratto tra il Colleoni e il Lotto.(243*)

Primo è fra Girolamo Solza (da Soltia), vicario e luogotenente del priore fra Massimo da Fino, assente perchè impegnato nel Capitolo della sua Congregazione.

Fra Girolamo Solza è citato nel *Libro dei Consigli* nell'anno 1492, quando da giovane postulante chiede di entrare nell'Ordine. Dimostrando precaria salute e

qualche difficoltà viene esaminato da tre padri e accettato. Il più favorevole degli esaminatori è fra Massimo da Fino, che era il Maestro dei novizi e persona di prestigio. A 21 anni di distanza fra Massimo, rimasto a S.Stefano a fare da Maestro dei novizi e con tutta probabilità anche di fra Damiano Zambelli, lo troviamo priore della comunità.

Fra Girolamo Solza nel 1513 è vicario del priore e lo rappresenta nella stipulazione del contratto. Esso risulta presente in convento negli anni 1508, 1510, 1512 e dopo il 1513 fino al 1522. Dunque fu confratello di fra Damiano Zambelli per tutto il tempo che l'intarsiatore passò a S.Stefano.

Secondo sindaco e procuratore della comunità nel contratto con il Lotto è fra Giovanni da Villa, che risulta procuratore in una lite del 17 Novembre 1512.

A parte la pala dipinta dal Lotto, il capitano Alessandro Martinengo aveva tempestivamente dotato l'altare maggiore di S.Stefano della somma di 1000 ducati per due messe quotidiane. Ma il 9 Gennaio 1517 egli dovette ritirare quei 1000 ducati - rilasciando ricevuta - per darli in prestito insieme con altra grossa somma di denaro al Doge di Venezia che ne aveva necessità per cause belliche. Ora per assicurare la celebrazione quotidiana delle due messe "legate" il capitano Alessandro *impegnò* tanti beni, compreso il suo palazzo vicino a S.Alessandro in Croce, per tutto il tempo del "prestito" dei mille scudi. I quali furono poi restituiti.(244*)

Il magnifico Alessandro Colleoni con rogito del 30 Giugno 1519 donava al convento di S.Stefano 600 scudi d'oro per completare la fabbrica della libreria (245*). La donazione doveva arrivare al convento tramite l'agente Soccino Secco, il quale però non fu puntuale anzi creò difficoltà. La situazione fu affrontata in un animato consiglio di convento del 7 Marzo 1521.(246*)

I padri che presero parte al consiglio furono: il priore Vincenzo da Bergamo, entrato nell'Ordine nel 1492 e vivente ancora nel 1547, mentre il suo priorato si svolse nel biennio 1520-1521; il sottopriore fra Bartolomeo de Urceis, che risulta presente solo nel 1521; l'inquisitore fra Antonio de Passeris, già presente nel 1493, predecessore di fra Vincenzo da Bergamo nel priorato di S.Stefano e attivo fino al 1542, dunque una colonna della comunità bergamasca; fra Girolamo Fornari da Pavia, presente a Bergamo per motivi d'insegnamento; fra Raffaele da Bergamo sindaco. Teniamo ben presente quest'ultimo personaggio.

Le relazioni tra il capitano Alessandro e la comunità di S.Stefano si mantennero ottimali, fin quasi familiari, come dimostra il seguente episodio scritto in prima persona nel libro dei Consigli dal priore fra Vincenzo da Bergamo. Ecco la traduzione letterale: "Il magnifico Alessandro Colleoni mandò il suo procuratore Giovanni il giorno 17 Giugno 1521 da me, fra Vincenzo da Bergamo priore del convento di Bergamo dell'Ordine dei predicatori, per farsi dare le tappezzerie ovvero colonne che teneva presso di sé il sacrista. Allora consultai i padri per sapere se gli dovessi consegnare assolutamente i sopradetti panni. Tutti all'unanimità mi dissero che io dovevo dargli quanto richiesto e il sopradetto Giovanni era degno della massima fiducia. E così le portò via" (247*). L'atto è firmato dal priore fra Vincenzo da Bergamo; dal sottopriore fra Salvatore da Bergamo, che rimarrà in carica nel biennio 1521-1522; da fra Girolamo Solza, del quale abbiamo già parlato; infine da fra Raffaele da Bergamo sacrista e sindaco.

Fermiamo tutta la nostra attenzione su questo fra Raffaele Sacrista e Sindaco.

Il sacerdote fra Raffaele da Bergamo si firma "sindicus" del convento in quattro delle sei sedute di consiglio cui partecipò dal 18 Luglio 1519 al 9 Gennaio 1522. Il sindaco o economo è l'ufficiale che si interessa dell'alloggio, vitto e vestiario della comunità, facendo bilanciare le uscite con le entrate.(248*)

Nel surriferito consiglio del 17 Giugno 1521, trattandosi di restituire al legittimo proprietario Alessandro Colleoni le tappezzerie che aveva avuto in custodia, fra Raffaele, che era anche sacrista della chiesa si firma dichiarandosi "sacrista et sindicus" (249*). Compito del sacrista è provvedere quanto richiede la regolare celebrazione dei sacri riti, dall'ambiente agli altari, dalle suppellettili ai ministri; inoltre porre la massima attenzione alla celebrazione delle messe quotidiane secondo la volontà degli offerenti. Pertanto fra Raffaele, in qualità di sacrista, doveva provvedere a una funzionale e decorosa sistemazione e arredamento della cappella maggiore e del coro dei frati; inoltre far celebrare le messe dei legati nei giorni e sugli altari stabiliti.

In pratica, grazie al suo ufficio di sindaco, fra Raffaele era al corrente della provvidenziale magnificenza del Capitano Alessandro Martinengo Colleoni verso la comunità domenicana di Bergamo, perchè ne registrava fedelmente le donazioni con i relativi obblighi negli appositi libri d'amministrazione. Grazie al suo ufficio di sacrista, il medesimo fra Raffaele conosceva benissimo quanto stavano a cuore al magnifico capitano l'ornato della cappella maggiore di cui era patrono e la degna celebrazione delle due quotidiane messe "legate". L'episodio delle tappezzerie affidate con fiducia alla custodia del sacrista fra Raffaele, può suggerire persino confidenza e familiarità fra i due.

In tale contesto vanno collocati i due storici "patti" tra i domenicani fra Raffaele da Bergamo e fra Damiano Zambelli da una parte e gli apprendisti Giovanni Maria de Marendis e Giovanni Francesco Capoferri dall'altra, rispettivamente datati - quei patti - il 5 Giugno 1520 e 4 Marzo 1521.(250*)

Non è il caso di tornare sull'importanza di questa "scoperta", che offre la prima documentazione su fra Damiano e che risolve perentoriamente il problema del rapporto di fra Damiano Zambelli con Giovanni Francesco Capoferri, che è di maestro (Zambelli) a discepolo (Capoferri). Qui invece vogliamo riconoscere nel sindaco "frater Raphael de Barillis ordinis predicatorum S.Dominici Bergomi" l'uomo che cerca e trova gli aiutanti per l'esperto intarsiatore fra Damiano intento a proseguire nei lavori d'ornato della cappella maggiore o coro di S.Stefano patrocinati dal magnifico Capitano Alessandro.

L'apprendistato di Giovanni Maria, figlio del marangone Giacomo Marendis, nella bottega conventuale dell'intarsiatore fra Damiano durò soltanto dal 15 Giugno 1520 al 4 Marzo 1521, invece dei tre anni previsti dai "patti" (251*). Al suo posto venne come allievo in corso di perfezionamento Giovanni Francesco Capoferri da Lovere, per un anno a partire dal 4 Marzo 1521.

I rapporti tra il capitano Alessandro e il padre sacrista di S.Stefano si fanno più frequenti nell'anno 1523 per dolorose vicende familiari. In base ai diritti acquisiti con il giuspatronato sulla cappella maggiore, il Colleoni vi aveva fatto scavare le fosse sepolcrali per sé e per sua moglie. La diletta Bianca Mocenigo cessava di vivere verso la fine del 1523 e venne sepolta in quella tomba. Il vedovo da buon cristiano fece iniziare la celebrazione delle Messe in suffragio dell'anima della

defunta sposa; da gran signore volle onorare la memoria della patrizia veneziana con un marmoreo sarcofago che venne sistemato nella cappella maggiore di S.Stefano (252*). Seguire quelle vicende rientrava nelle competenze del padre sacrista.

Il grande dolore che colpì l'insigne loro benefattore commosse i religiosi di S.Stefano e lasciò traccia - come si dirà in seguito - nelle tarsie che fra Damiano stava terminando per la cappella maggiore.

Fra Damiano Zambelli subì quell'anno una bruciante umiliazione. Il pittore Lorenzo Lotto, incaricato dai dirigenti del consorzio della Misericordia a fornire i cartoni per le tarsie del nuovo coro di S.Maria Maggiore, scelse come intarsiatore un allievo del maestro fra Damiano Zambelli, cioè il giovane Giovanni Francesco Capoferri da Lovere. La ragione di quella scelta è ovvia: Lorenzo Lotto, artista esigente e geloso, voleva un intarsiatore obbedientissimo ai suoi ordini, quindi non poteva fidarsi di un'artista qual'era fra Damiano, tanto esperto nel mestiere quanto disinvolto ad introdurre proprie idee nel tradurre in tarsia i disegni e i cartoni altrui.

Fra Damiano se ne risentì; il Lotto, molto sospettoso, interpretò nel modo peggiore una decisione presa nei suoi riguardi dai padri domenicani dei SS.Giovanni e Paolo di Venezia, attribuendo alla mala lingua vendicativa del converso bergamasco la causa dello sgarbo. Dell'incidente si conosce solo la versione data dal Lotto.(253*)

Non era certo fra Damiano un uomo che si perdesse d'animo per simili incidenti. Suo compito primario era quello di concludere nel modo migliore possibile il programma di lavori a ornamento della chiesa di S.Stefano a Bergamo. E' verosimile che negli anni 1522 - 1526 egli abbia trovato aiuto in nuovi allievi, tra i quali figurano un certo Zanetto da Bergamo e un suo parente Francesco di Lorenzo Zambelli, che porterà con sé a Bologna verso la fine dell'anno 1526.

Gli ultimi anni e gli ultimi mesi della sua operosa presenza a Bergamo fra Damiano li dedicò a completare, montare e collaudare l'arredamento della cappella maggiore e del coro. Un lavoro di rifinitura che andava a concludere l'intero programma d'ornato del presbiterio della chiesa di S.Stefano.

Presbiterio che fungeva ogni giorno da luogo privilegiato della solenne liturgia monastica e da mausoleo della famiglia Martinengo Colleoni. Qui nel 1523 vennero accolte con pietà e sepolte con magnificenza le spoglie mortali di Bianca Mocenigo; qui, in piena osservanza delle volontà del testatore, saranno inumate nel 1527, accanto a quelle della sposa, le spoglie del capitano Alessandro Martinengo Colleoni (254*). A quel rito, accompagnato dal canto dell'intera comunità riconoscente verso l'insigne benefattore, non sarà presente fra Damiano perchè già di stanza a Bologna.

A questo punto sorge spontanea e legittima una domanda: quando fra Damiano lasciò Bergamo quante e quali opere aveva creato per la chiesa di S.Stefano?

Non possedendo nessun documento che le descrivi in modo distinto e sapendo che sono andate distrutte nel 1561, *ma non totalmente*, è giunto il momento di descrivere quanto è rimasto della sua produzione artistica del periodo bergamasco.

LE TARSIE DEL CORO DI S.BARTOLOMEO

Rimangono 31 (trentuno) tarsie inserite nel 1647 in altrettanti postergali dell'ordine superiore del coro di S.Bartolomeo a Bergamo, chiesa dei domenicani. Esse sono precedute e seguite da due tavole che riportano in stile lapidario le date essenziali della storia dei domenicani a Bergamo.

Con queste due tavole risultano coperti tutti i 33 sedili dell'ordine superiore. Le descriveremo partendo da sinistra, includendo nella numerazione anche i due pezzi non appartenenti a fra Damiano per facilitare il conteggio.

Il recentissimo restauro (1994), eseguito in modo magistrale da Eugenio e Luciano Gritti, ha restituito agli intarsi la limpidezza primitiva, permettendo una lettura sicura del versatile linguaggio Zambelliano, sorprendente per chiarezza e ricchezza espressiva. Nel corso dei lavori, smontate le tarsie, ci è stato possibile esaminare una per una ogni tavola.

Tutte le tavole misurano cm 65,5 in altezza e 51,5 in larghezza. Tutte hanno il supporto in legno di noce di circa 3 cm di spessore e in pezzo unico: fa eccezione il n° 3 (lo vedremo), che mancando di cm 5,2 in altezza è stato integrato da un tassello. Quindi ci troviamo in possesso degli originali nella loro integrità.

1 - ISCRIZIONE INCISA NELLA TAVOLA:

L'ANNO
1218 S. DOMENICO HEBBE IL PRIMO LUOGO IN CAPELLA
1220 S. DOMENICO HEBBE LA CHIESA DI S. STEFANO
1561 FU DEMOLITO IL FAMOSO CONVENTO DI S. STEFANO
1565 VANNO LI PADRI A S. BERNARDINO
1571 PAPA PIO V DIEDE QUESTO LUOGO ALLI PADRI

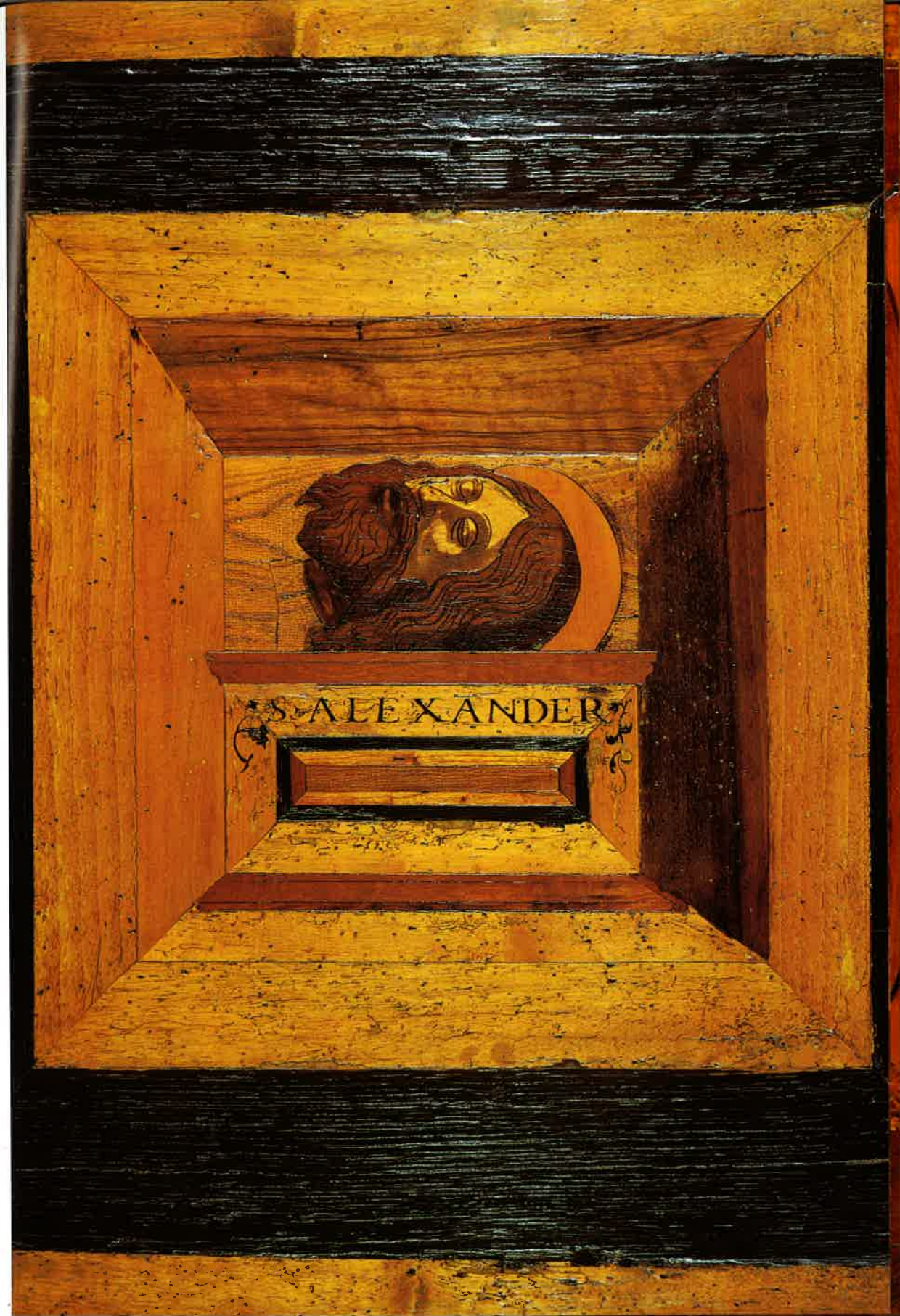
L'ANNO
1218 S. DOM. HEBBE IL PRIMO
LUO^{CO} IN CAPELLA
1220 S. DOM. HEBBE LA
CHIESA DI S. STEF.^{NO}
1561 FU DEMOLITO IL FA
MOSO CON.^{TO} DI S. STEF.
1565 VANNO LI P. P. A S.
BERNARDINO
1571 P. P. PIO V. DIEDE
QUESTO LUOGO ALLI P.

2 - IL CAPO DI S.ALESSANDRO.

Entro una nicchia cubica incorniciata da larghi listelli è collocato un cofanetto rettangolare sopra il quale, in posizione orizzontale e visto di tre quarti, è adagiato il capo di S.ALEXANDER. Il nome è inciso in caratteri romani sul listello superiore del cofanetto.

Il punto di fuga prospettico è centrale, l'illuminazione da destra, il volto e la capigliatura del Santo ben disegnati. Gli effetti luministici sono ottenuti con legni di vario colore, le ombre del volto con sabbia rovente.

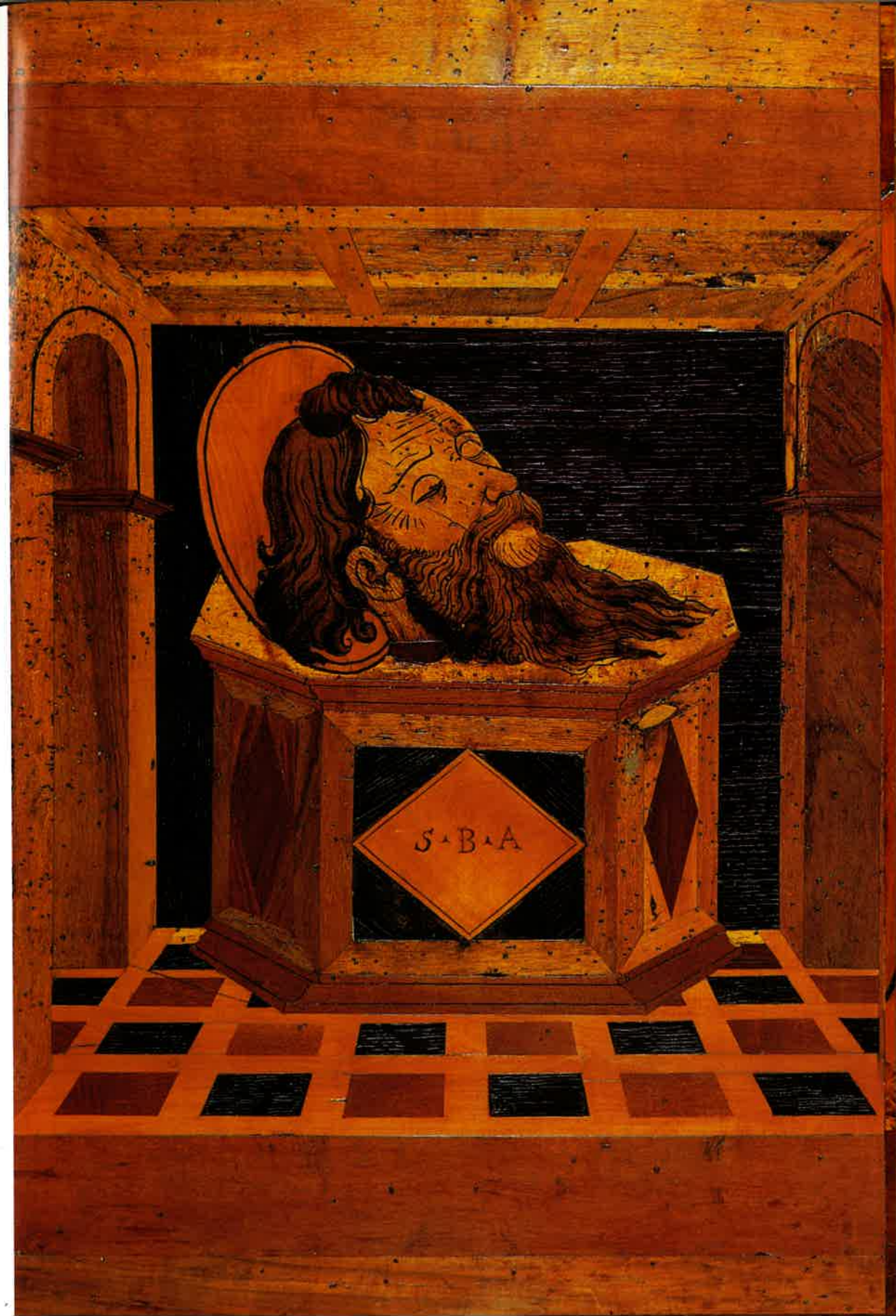
Il martire S.Alessandro è il patrono di Bergamo e del capitano Martinengo Colleoni.



3 - IL CAPO DI S.BARTOLOMEO APOSTOLO.

Entro una nicchia cubica larga quanto il pannello, sopra il coperchio di un cofano a base ottagonale si adagia il capo dell'apostolo. Il volto e la capigliatura sono ottimamente disegnati e marcati con nitore. Un po' sfasato il punto prospettico e imbarazzate le due arcatelle laterali. La luce proviene da destra. Gli effetti luministici sono ottenuti dal tono dei legni, che si stagliano netti sul nero quadrato del fondo.

Le iniziali S.B.A., incise nella losanga mediana del cofano, vanno lette S.Bartolomeo Apostolo, patrono del condottiero Bartolomeo Colleoni, benefattore insigne del convento e nonno del magnifico capitano Alessandro.



4 - ORDALIA EUCARISTICA.

Attraverso la prospettiva di un portale architravato si assiste alla finale di una ordalia eucaristica. Rialzatosi da un sarcofago scoperto, un cadavere rigetta l'ostia consacrata che aveva ricevuto ossessionato dal demonio. Mentre la retrostante orribile figura diabolica sta per colpire la vittima con un tremendo pugno, un sacerdote in cotta e stola, s'avvicina per accogliere in un calice l'ostia santa. Ci è rimasta ignota la fonte di questa leggenda medioevale.

La tarsia merita un'attenta analisi. Anzitutto è rilevante l'esattezza dei soggetti liturgici, dovuta alla conoscenza che ne aveva l'autore. Per esempio nella particola è inciso il monogramma di Gesù; la stola porta le croci ricamate nel centro e sulle estremità; il ministrante regge la candela accesa con la destra e il libro rituale con la sinistra. Un particolare d'altro genere si osserva nello sfondo a sinistra, all'altezza della chiesa: dietro a un ponticello di legno passa un uomo che porta con il bastone alla spalla una preda di caccia. Quanto alla chiesa di S.Stefano, situata in secondo piano perché vista dal "cimitero grande", rimandiamo alla descrizione fatta a pagina 86.

Ai fini della nostra ricerca il motivo più importante di questa tarsia è l'inquadratura prospettica.

L'episodio rappresentato è visto attraverso uno spoglio portale in forte scorcio prospettico. La soglia dalle lastre marmoree è sul piano del terreno antistante (un simile motivo si trova in alcuni quadri dello Zenale). Ai lati s'innalzano due rettilinei pilastri in coppia raccordati in cima da un architrave, alleggerito al centro da un'apertura verso l'alto larga quanto la distanza tra i due pilastri portanti. Dunque una struttura architettonica razionale.

Tale inquadratura prospettica, identica nella sostanza, ma variata nello spessore delle pilastrate, nei punti di fuga, nella direzione della luce proveniente ora da destra e ora da sinistra, nella coloritura del materiale ligneo; tale inquadratura si ripete 19 volte.

A che servono queste schematiche membrature, ridotte talvolta a cornici lineari, se le mettiamo a confronto con i monumentali archi che i fratelli di Lendinara o fra Giovanni da Verona intarsiavano per dare luce e profondità alle loro geometriche iconi prospettiche? Archi trionfali e paesaggi urbani si esaltano e si integrano a vicenda.

Non è così con le inquadrature standard di fra Damiano Zambelli per le tarsie di Bergamo. Non hanno la virtù di creare illusioni ottiche né si armonizzano alle storie che racchiudono. Per questo motivo non vengono riprodotte nelle illustrazioni; tuttavia ne terremo conto nell'esame critico.



5 - IL CAPO DI S.GIOVANNI

L'impostazione della nicchia è simile a quella del n° 3 con S.Bartolomeo. Variano i motivi decorativi: ad esempio il tronetto che sorregge il capo del santo è a base quadrata e a piatto ottagonale con eleganti raccordi a delfini. Da notare che i volti di questi due santi si fronteggiano; forse in origine si trovavano accoppiati in un arredo sacro.

Il nome S.IOANNES, inciso alla base del tronetto, può indicare sia il Battista sia l'Evangelista. Sappiamo che Abondio de Longis da Como, segretario di Bartolomeo Colleoni, (255) aveva fatto costruire nella chiesa di S.Stefano una "onorifica cappella" in onore dei SS. Giovanni Battista ed Evangelista; inoltre i due santi omonimi sono raffigurati nella pala del Lotto.*



6 - PROCESSIONE EUCARISTICA

L'inquadratura prospettica ha un punto di fuga molto a destra e da quella parte proviene anche la luce. Fa da sfondo un borgo cinto da mura innalzato sopra un colle roccioso, attorniato da pochi alberi che si stagliano netti contro un cielo chiaro: gustoso paesaggio del primo 500 lombardo e veneto.

In primo piano si snoda l'affollata processione imperniata sul sacerdote che regge l'ostensorio (punto di fuga prospettico), procedendo sotto un baldacchino sorretto da nobiluomini. La composizione, disegnata senza pretese, presenta tanti particolari osservati con occhio pratico del cerimoniale liturgico.

Assai rilevante l'uso cromatico dei legni per ottenere effetti pittorici.



7 - BRIXIA MAGNIPOTENS

L'inquadratura prospettica è ridotta al minimo e non serve a nulla, perchè tutta la forza emotiva promana dall'impianto architettonico. Il quadro rappresenta la piazza della loggia di Brescia. Le rinascimentali arcate del loggiato centrale sono dominate dalla torre merlata che ostenta in facciata un grande orologio. I due scorci dei palazzi laterali, vere quinte teatrali, accentuano la fuga prospettica della pavimentazione lastricata a scacchiera bianca e rossa.

La traduzione del cartone in tarsia è esemplare. Gli effetti di spazio, luce e colore sono ottenuti con la varietà dei legni scelti, tagliati e connessi con assoluta precisione. E' un pezzo di bravura.

Riteniamo che l'opera sia un omaggio al capitano Alessandro Martinengo di famiglia nobile bresciana: l'iscrizione Brixia Magnipotens che si legge nel fregio del porticato centrale suona in suo onore.

Azzardare la sua datazione attorno all'anno 1513, per affinità alla piazza di Bergamo (il n° 22 seguente), non è idea da scartare.



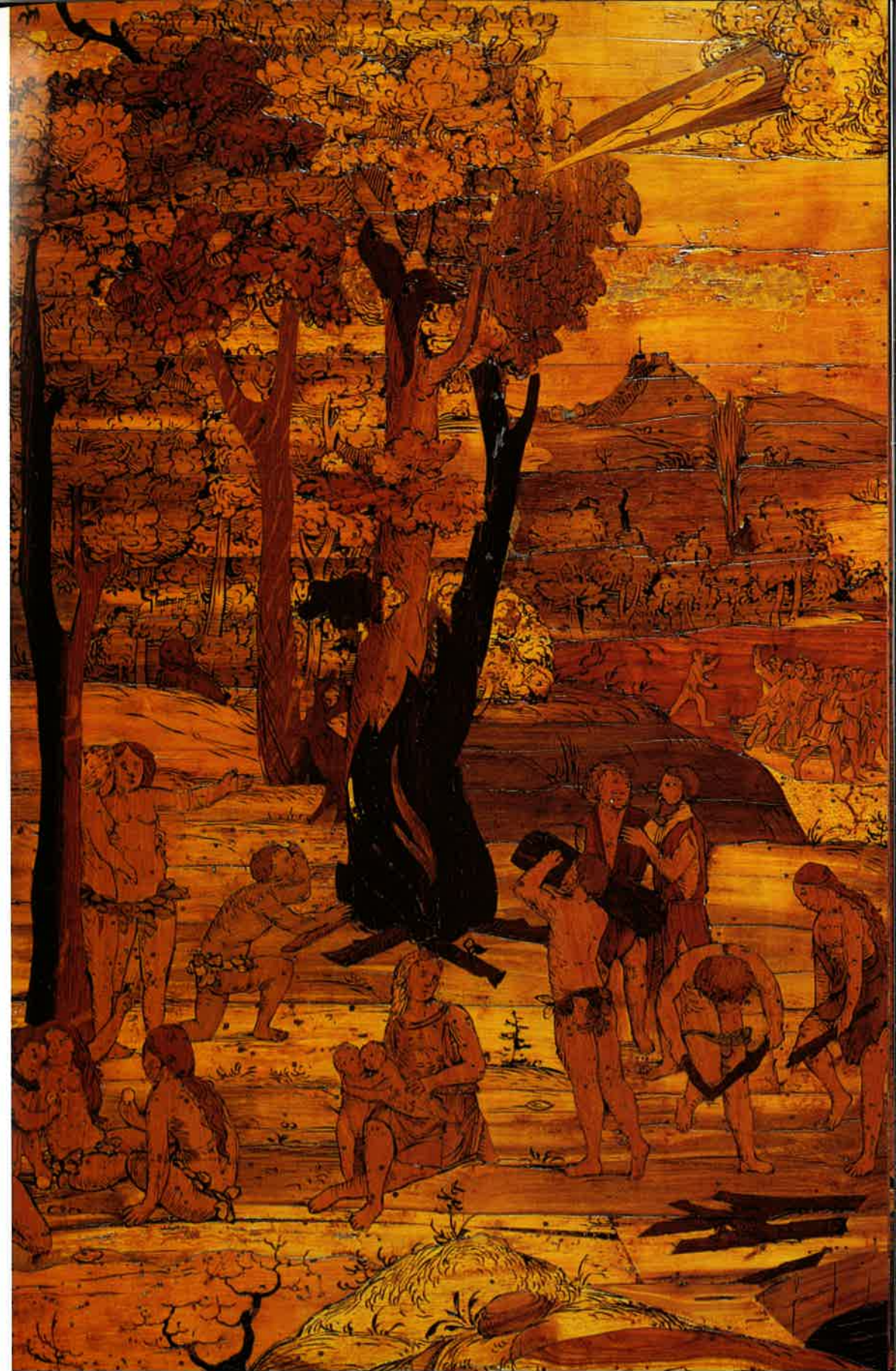
Fa da cornice avulsa dal contesto un'esile inquadratura prospettica illuminata da destra.

Scena insolita in un arredo sacro, essa riprende un'illustrazione inclusa da Cesare Cesariano (+ 1543) nell'edizione del "De Architectura" del Vitruvio pubblicata nel 1521.

Al centro di una radura con grandi alberi divampa un fuoco alimentato da quattro persone e osservato da altre quattro: due donne a sinistra e due uomini a destra. In primo piano al centro una donna tiene sulle ginocchia due pargoletti, a sinistra tre persone stanno mangiando frutta. A destra, in secondo piano, un folto gruppo di persone sembra fuggire alla vista delle fiamme. L'orizzonte è segnato da un profilo collinoso che si apre verso una insenatura lacunare solcata da una barchetta. In alto a destra si scatena una folgore da una nube e va a colpire la cima di un albero.

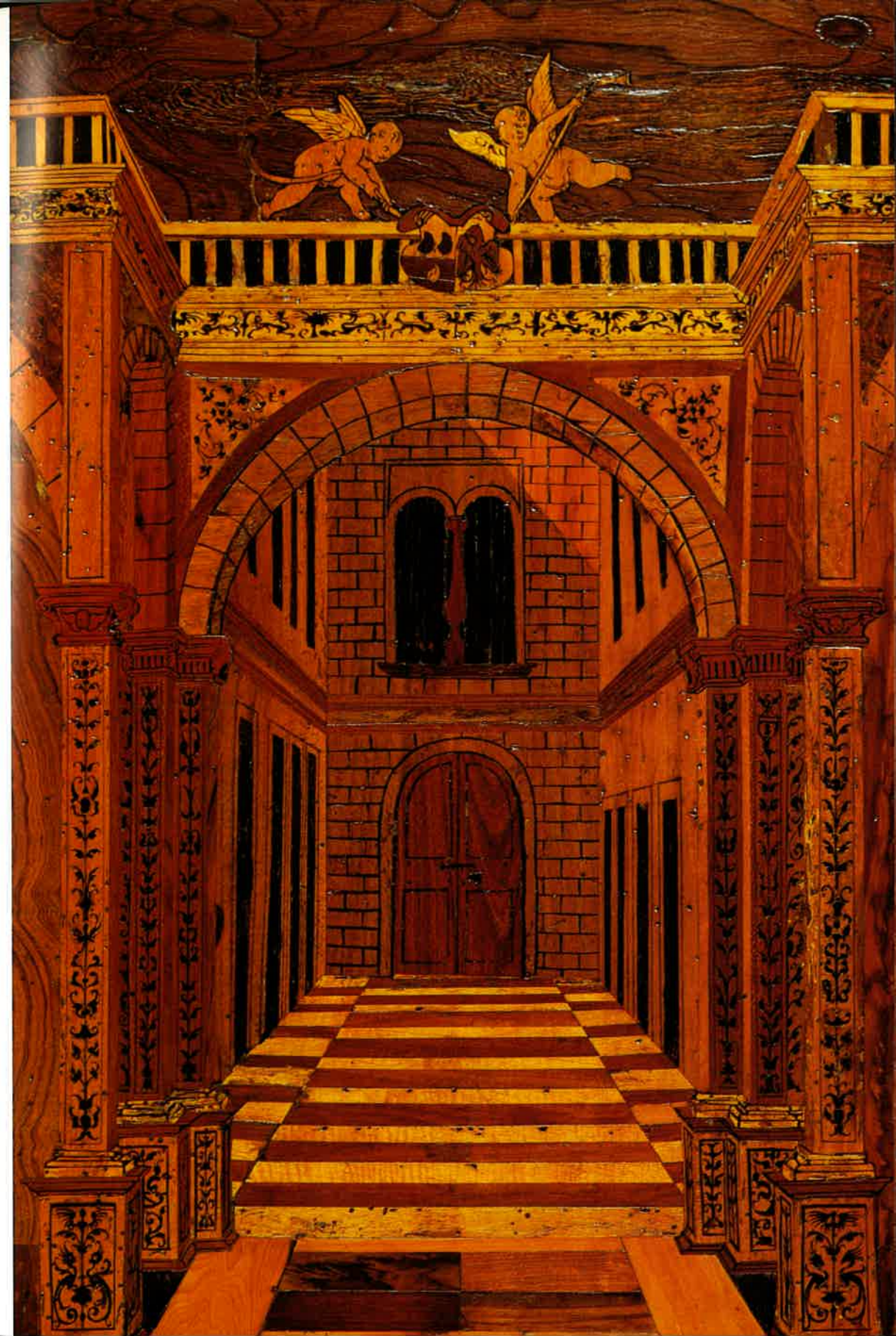
Il soggetto descritto deriva da un'illustrazione del Cesariano dal titolo "Aurea Aetas". Siccome riteniamo indubitabile la dipendenza della tarsia dal modello che il Cesariano ha inserito nella sua opera stampata nel 1521, la tavola di fra Damiano deve essere datata dopo il 1521.

Lo conferma l'uso costante del tratteggio per la resa dei volumi.



9 - IL PALAZZO MARTINENGO COLLEONI

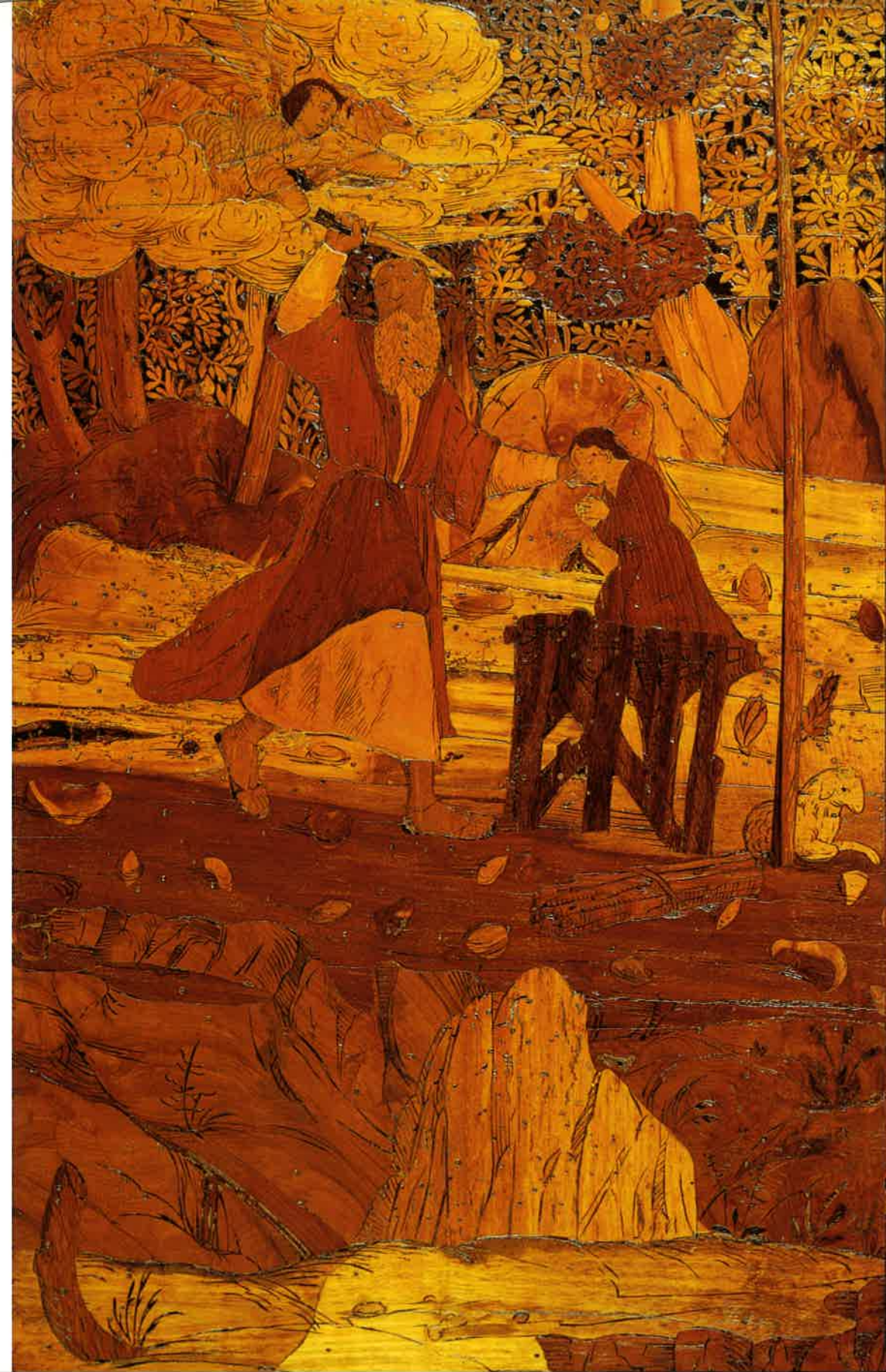
Un portale più profondo, solenne e ornato del solito, inquadra il nobile edificio illuminato da sinistra. Le linee prospettiche dell'intera composizione convergono con geometrica precisione al centrale punto di fuga. Due putti alati stanno legando lo stemma del casato alla balaustra che sovrasta l'arcone d'ingresso al cortile. Quando nel 1504 i padri di S.Stefano costituirono il capitano Alessandro Colleoni Martinengo "patrone" della cappella grande della chiesa, lo autorizzarono "a ponervi le arme" cioè lo stemma. L'intarsiatore fra Damiano pone "le arme" del capitano in una tarsia destinata ad ornare quella cappella grande. Finissime candelabre e ornati vari impreziosiscono basamenti, pilastri, fregi di una principesca dimora rinascimentale. Un omaggio al mecenate che impegnò persino il suo palazzo di via S.Alessandro in Croce per tenere fede agli impegni assunti verso i padri domenicani (vedi nota 244)*



10 - IL SACRIFICIO DI ISACCO

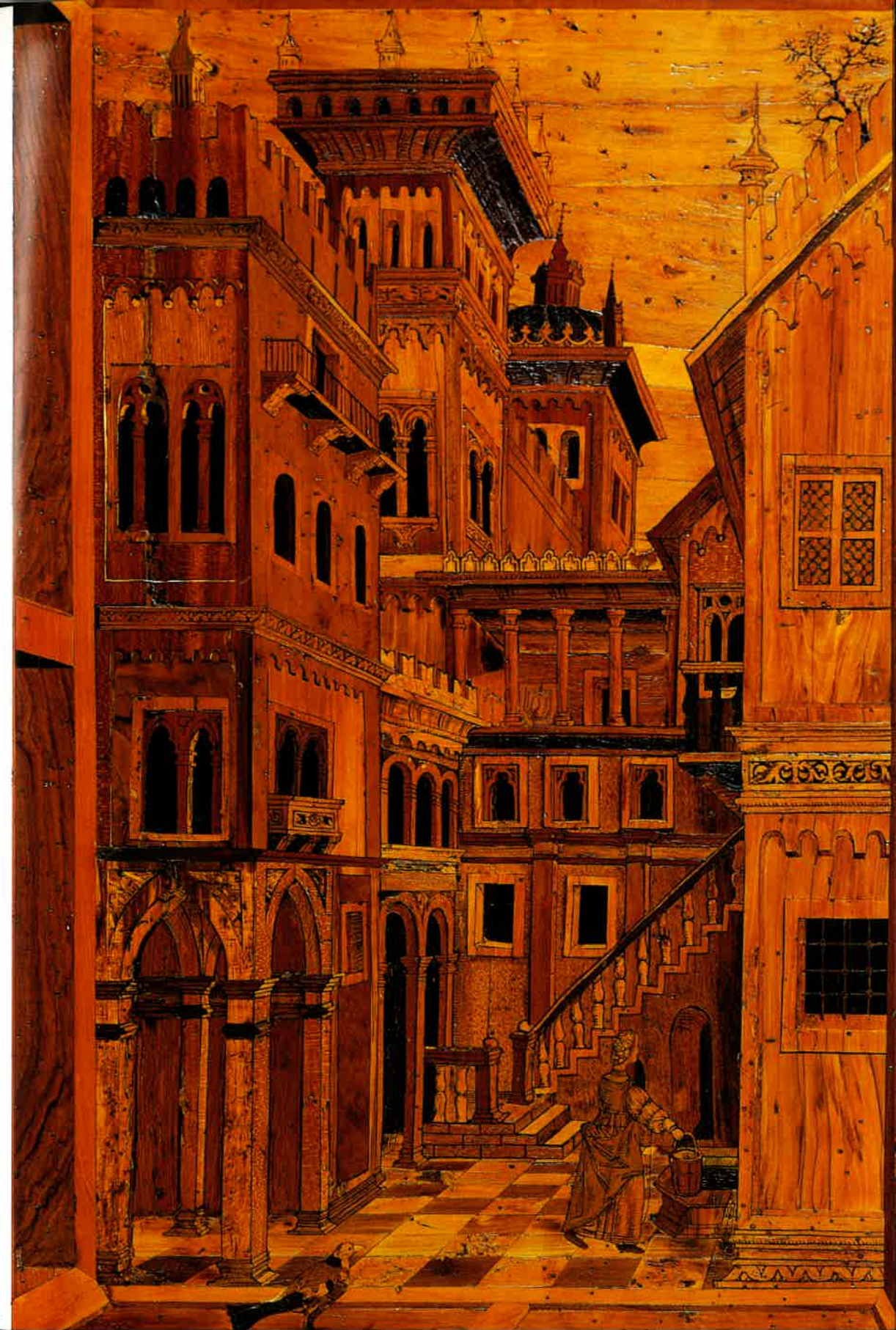
La solita inquadratura prospettica, però meglio delineata e illuminata da destra, mette a fuoco l'episodio biblico (Gn. 22,1-14) profezia del sacrificio di Cristo. E' l'attimo in cui l'angelo apparso in una nube trattiene il braccio di Abramo già pronto a colpire il figlio Isacco, legato sopra la catasta di legna da ardere, vicino al piede di un albero dove si trova accovacciato l'agnello che sarà poi immolato. Solennità di gesti, dinamismo di masse, dense tonalità, disegno incisivo concorrono alla stesura altamente drammatica del sacrificio, che si sta consumando sopra un aspro balzo roccioso. L'arte dell'intarsiatore è alla ricerca di nuove soluzioni tecniche, come nel ritagliare una per una le foglie degli alberi e riempire i solchi e gli spazi con stucco nero.

La composizione delle figure è stata ripresa in formato ridotto nella predella sottostante il primo pannello a sinistra del "Presbiterio" di S.Domenico di Bologna (1527 - 1530). Il cartone è attribuibile allo Zenale.



Il punto di vista prospettico che coordina tutte le linee, comprese quelle dell'inquadratura, è fissato a destra, da dove proviene anche la luce.

Questo fantastico gioco d'architettura, che riserva continue sorprese nella varietà dei motivi costruttivi e nel virtuosismo della traduzione in tarsia pittorica, e non mai geometrica, è avvolto in un arcano silenzio. Un solo e piccolo personaggio si fa vivo: un donna scesa dalla scala esterna della sua abitazione attinge acqua da un pozzo. Qui è tutta Venezia raccolta in un "Campiello". Fra Damiano ha conosciuto di persona il fascino di Venezia e lo ha ricordato in questa tarsia. Sorprende la presenza in primissimo piano di un uccello visto di profilo e ottenuto con legni colorati: tema sviluppato con ben altri intenti da fra Giovanni da Verona. E' verosimile che l'opera nel suo insieme rappresenti un omaggio alla nobile veneziana Bianca Mocenigo, sposa del magnifico Alessandro Martinengo Colleoni.

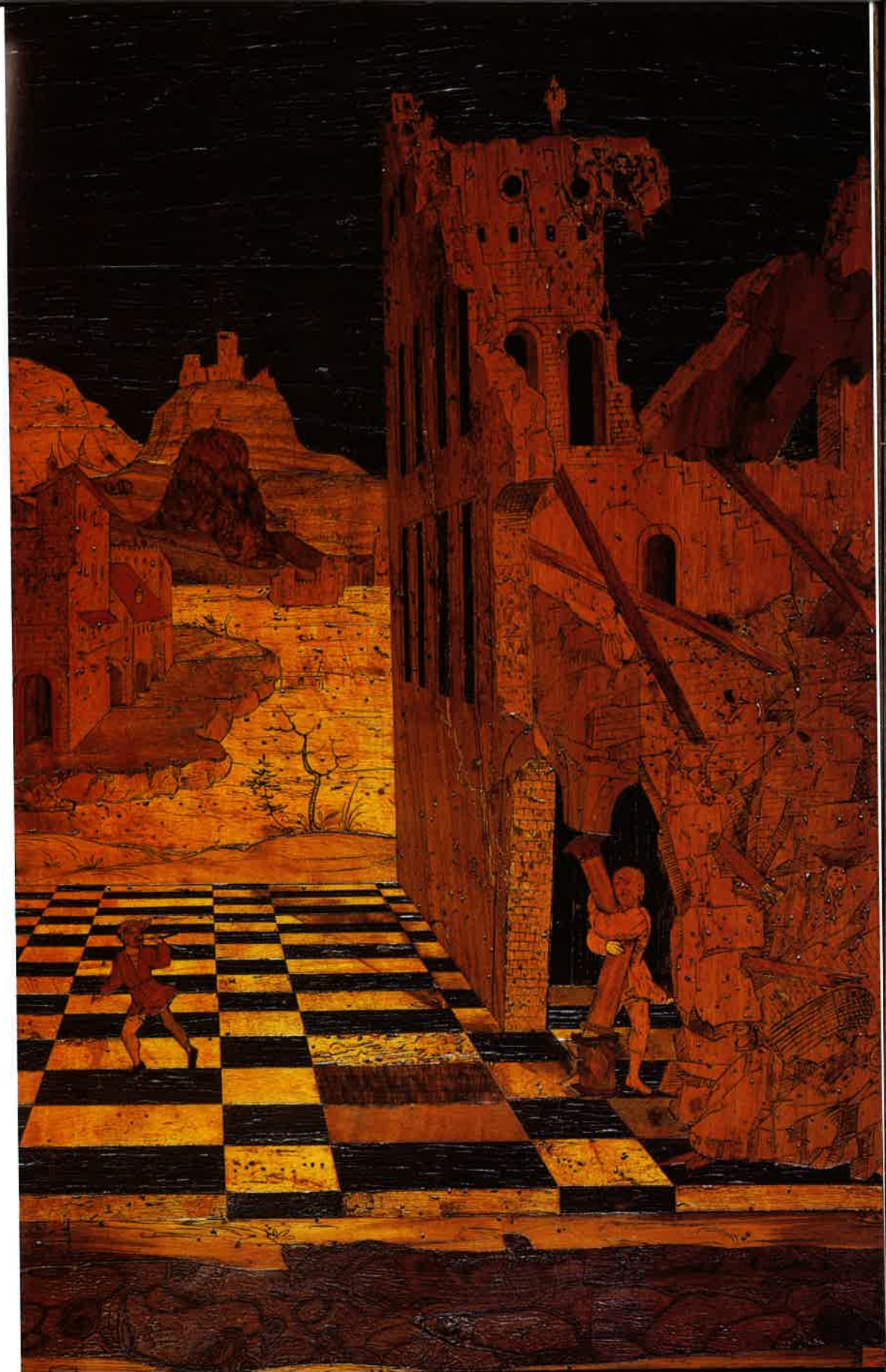


12 - LA MORTE DI SANSONE

Prospettiva che si proietta da sinistra, con visione laterale di una superflua inquadratura. La luce viene da destra.

La composizione è ingenua. Sansone (Giud. 12,25-31), in ombra, ha già spezzato l'unica colonna portante, provocando il crollo delle travi che travolgono tre persone accennate tra le mura in rovina sulla destra. Nell'antistante piazzale, lastricato in bianco e nero, un trombettiere suona l'allarme mentre si dà alla fuga. Il disegno prevale sugli altri mezzi espressivi.

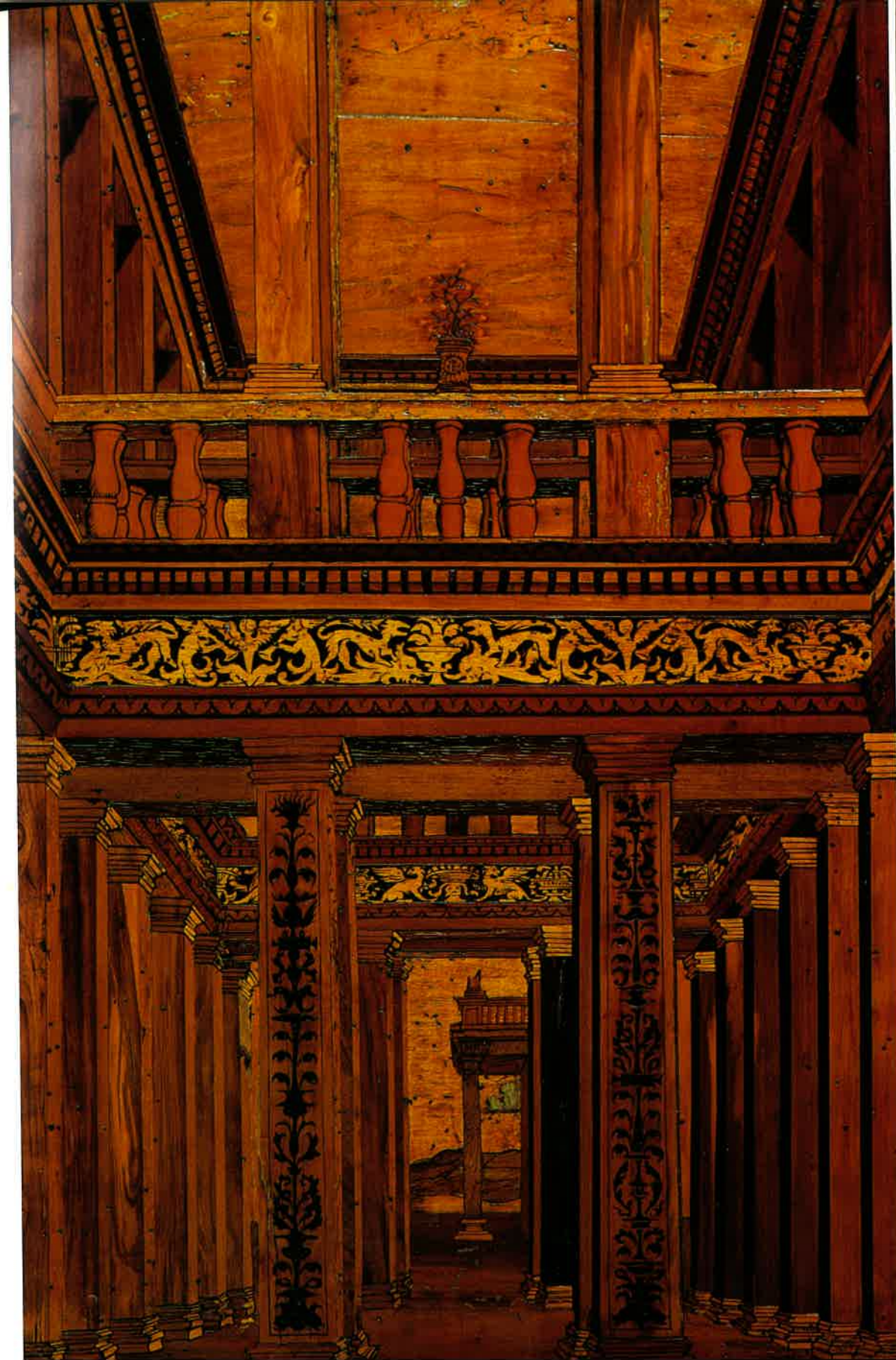
In questa tarsia spicca il paesaggio, che si profila sulla sinistra, riprendendo con gusto un genere ricorrente nell'arte lombarda e veneta.



13 - CORTILE MONUMENTALE

Il punto prospettico è centrale ma abbassato a misura d'uomo. Anche la solita inquadratura si assoggetta a tale impostazione. La luce viene da destra. Edificio a due piani strutturati con pilastri e architravi, ornati con candelabre e fregi zooformi. Un tocco di grazia è dato dal colorito vaso di fiori posto sopra la balaustra mediana: sul vaso è dipinto il monogramma YHS graficamente identico a quello scritto in cima alle pagine del Libro dei Consigli di quegli anni. Dunque un simbolo usuale in convento e ben conosciuto da fra Damiano.

Questa impeccabile prospettiva architettonica, che sfonda nello spazio, è resa con accentuato gusto pittorico. Composizione cara a fra Damiano, perchè la riprenderà, con proporzioni modificate e materiale nuovo, in un postergale del coro di Bologna con la Visitazione di Maria a S. Elisabetta.



14 - LA MADONNA DÀ LO SCAPOLARE A S.DOMENICO

Composizione inquadrata dal solito portale prospettico illuminato da destra.

E' una illustrazione disegnata su poche ma ampie sagome di legno che risaltano contro il fondo nero di rovere macerato. La Vergine Santa, al centro di una movimentata nuvola bianca dove giocano dei cherubini, sta consegnando, aiutata da un angelo, lo scapolare con cappuccio al Santo fondatore inginocchiato in preghiera davanti all'altare. I vari elementi compositivi sfuggono alla coordinazione prospettica e sono sottoposti a un intenso trattamento grafico. Si osservi, ad esempio, il bordo ricamato delle tovaglie dell'altare o la pala del medesimo, dove è disegnata l'Ascensione di Cristo in cielo.

Di solito questa tarsia è intitolata l'apparizione della Madonna al Beato Reginaldo d'Orléans. Però quando la Madonna apparve, il beato si trovava a letto gravemente malato e a lui mostrò tutto intero l'abito dell'Ordine. Fra Damiano in questa tarsia riproduce la visione che ebbe S.Domenico mentre si trovava in preghiera davanti a un altare. Il medesimo episodio è stato dipinto dal B.Angelico nella predella della celebre Annunciazione di Cortona.



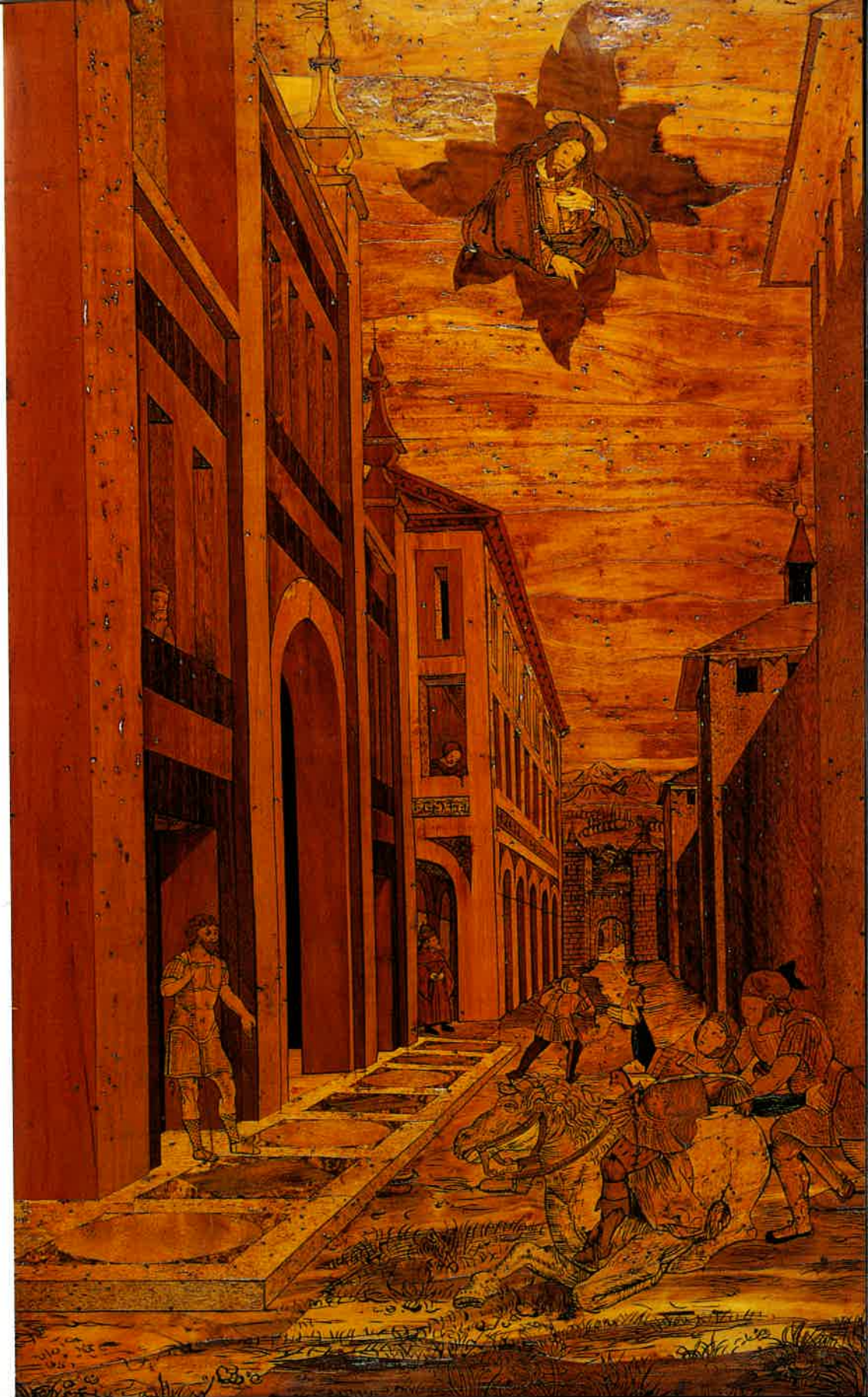
15 - LA CONVERSIONE DI S. PAOLO

Non c'è inquadratura prospettica.

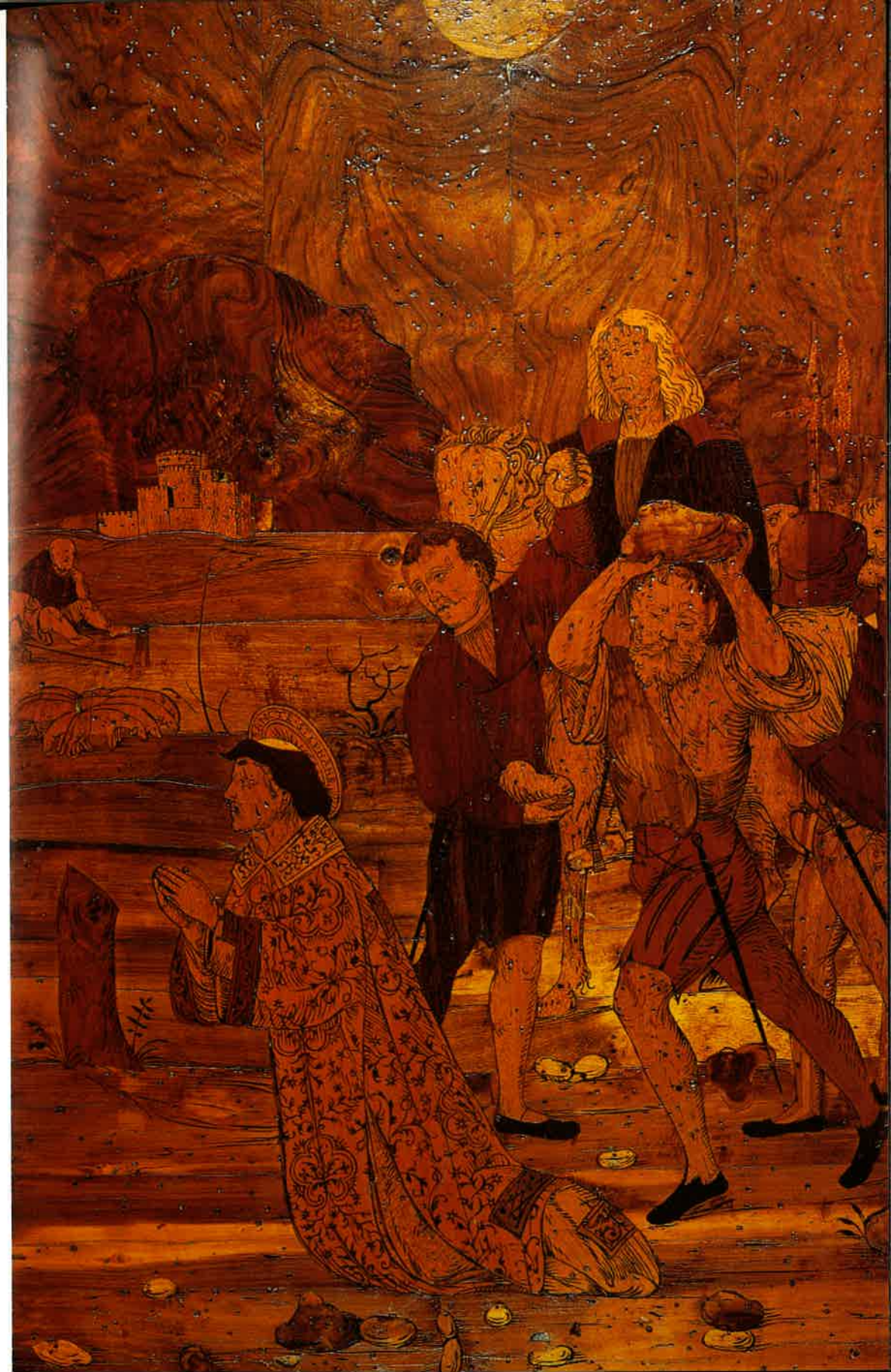
Fa da scenario una lunga strada fiancheggiata da nobili edifici proiettati in altezza e illuminati da destra. La fuga prospettica, eccentrica crea un impressionante senso di profondità. Il cartone dell'architettura è attribuibile al Bramantino. Fra Damiano riprese il lato sinistro di questo cartone, ribaltandolo a destra e riadattandolo per la Resurrezione di Lazzaro nel coro di Bologna; ancora lo rielaborò, sdoppiandolo specularmente, per un riquadro nella cappella di Urfé, oggi al Metropolitan Museum di New York.

Quanto alle figure esse sono ben disegnate e profilate. Il Cristo (Atti 9,1-8), apparso in alto entro un cumulo di cherubini alati visti in controluce, sta richiamando il persecutore. Questi, si trova già sbalzato da cavallo e soccorso dai suoi compagni, mentre alza lo sguardo al cielo. Qualche curioso appare alle finestre.

Osservando la tarsia si ha la netta impressione che i cartoni della prospettiva e dei personaggi siano di autori diversi. Manca l'unità di una composizione coerente e difetta l'armonia stilistica. Eppure l'esecuzione delle due componenti è assai curata. Dal punto di vista tecnico vengono usati tasselli marmorizzati.



Ritorna l'inquadratura prospettica centralizzata con luce proiettata da sinistra. E' un pretesto compositivo perchè l'attenzione è attirata dalla figura del protomartire (Atti 7,59-60), inginocchiato, rivestito di una dalmatica finemente ricamata. Il suo nome è scritto in forma vocativa nell'aureola: "Sancte Stephane", e bene si adatta al primo titolare della chiesa domenicana. Alle sue spalle il gruppo dei lapidatori è inscritto in una forma piramidale, al vertice della quale spicca la bionda capigliatura di un cavaliere. Un gregge al pascolo sulla sinistra ai piedi di un castello illuminato dal sole funge da paesaggio. Il cielo è coperto dal moto turbinoso delle fibre di un legno tormentato. Il cartone del martirio, attribuibile allo Zenale, ha avuto in fra Damiano un interprete all'altezza del modello, per la sicura incisività del disegno, l'armonia degli accesi toni cromatici, la cura dei particolari e l'equilibrio dell'insieme.



Tarsia senza inquadratura. L'interno del tempio è visto dalla tribuna a pianta quadrata, agli angoli della quale si alzano le pilastrate che reggono gli arconi legati alla sommità da un cornicione quadrangolare come la base. Il soffitto è traforato da un tiburio circolare aperto al centro. Nella parete di fronte si aprono le tre navate in una fuga prospettica leggermente decentrata. La luce proviene da destra.

Il cartone è attribuito al Bramantino. L'affinità con l'interno di S. Maria delle Grazie a Milano è evidente. La traduzione in tarsia è magistrale nella connessione dei legni, anche quelli marmorizzati, e nella scelta delle tonalità per creare spazio volume e luce.

Ingenera difficoltà l'intarsio delle figure. Queste sono esatte sotto il profilo della composizione e degli atteggiamenti, ma disarmanti nel disegno. Si è pensato a una pesante raschiatura nel corso di un passato restauro. Fra Damiano apprezzò molto questo cartone. Lo adottò per l'Incredulità di S. Tommaso intarsiata in un quadro del "Presbiterio" di Bologna (1527-30); lo rielaborò nel 1541, datandolo, per la Circoncisione di Gesù nel coro di Bologna; infine nel 1548 per un riquadro della Cappella di Urfé, oggi al Metropolitan Museum di New York.



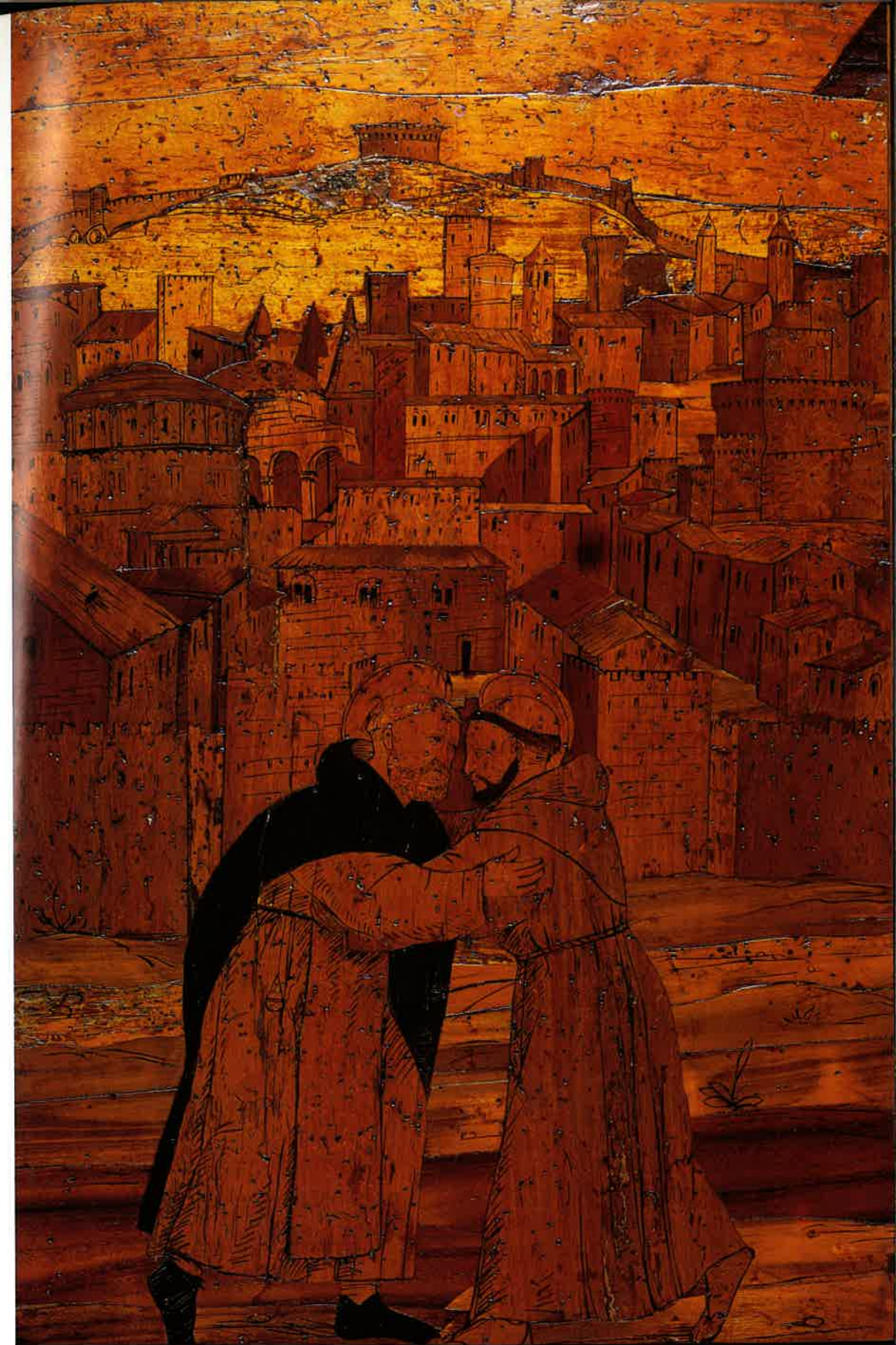
18 - L'ABBRACCIO DI S.DOMENICO E S. FRANCESCO

La consueta prospettiva architettonica centrale, illuminata da destra, inquadra l'episodio.

Le due figure in primo piano sono disegnate come illustrazioni, non costruite plasticamente, e i particolari interessanti sono messi in vista.

Anche la città, che si innalza dietro le mura occupando tutto lo sfondo, è un grafico descrittivo, ravvivato da zone d'ombra. Che la città raffigurata sia Bergamo o Roma è difficile a giudicare: alcuni monumenti sono romani, ma il cartonista aveva davanti agli occhi la visione di Bergamo. La fonte della leggenda del fraterno abbraccio dei fondatori S.Francesco e S.Domenico colloca l'episodio nelle basiliche romane.

L'autore del cartone sembra lo stesso della tarsia n° 14 con La Madonna che dà lo scapolare a S.Domenico.



19 - LA DECOLLAZIONE DI S.GIOVANNI BATTISTA

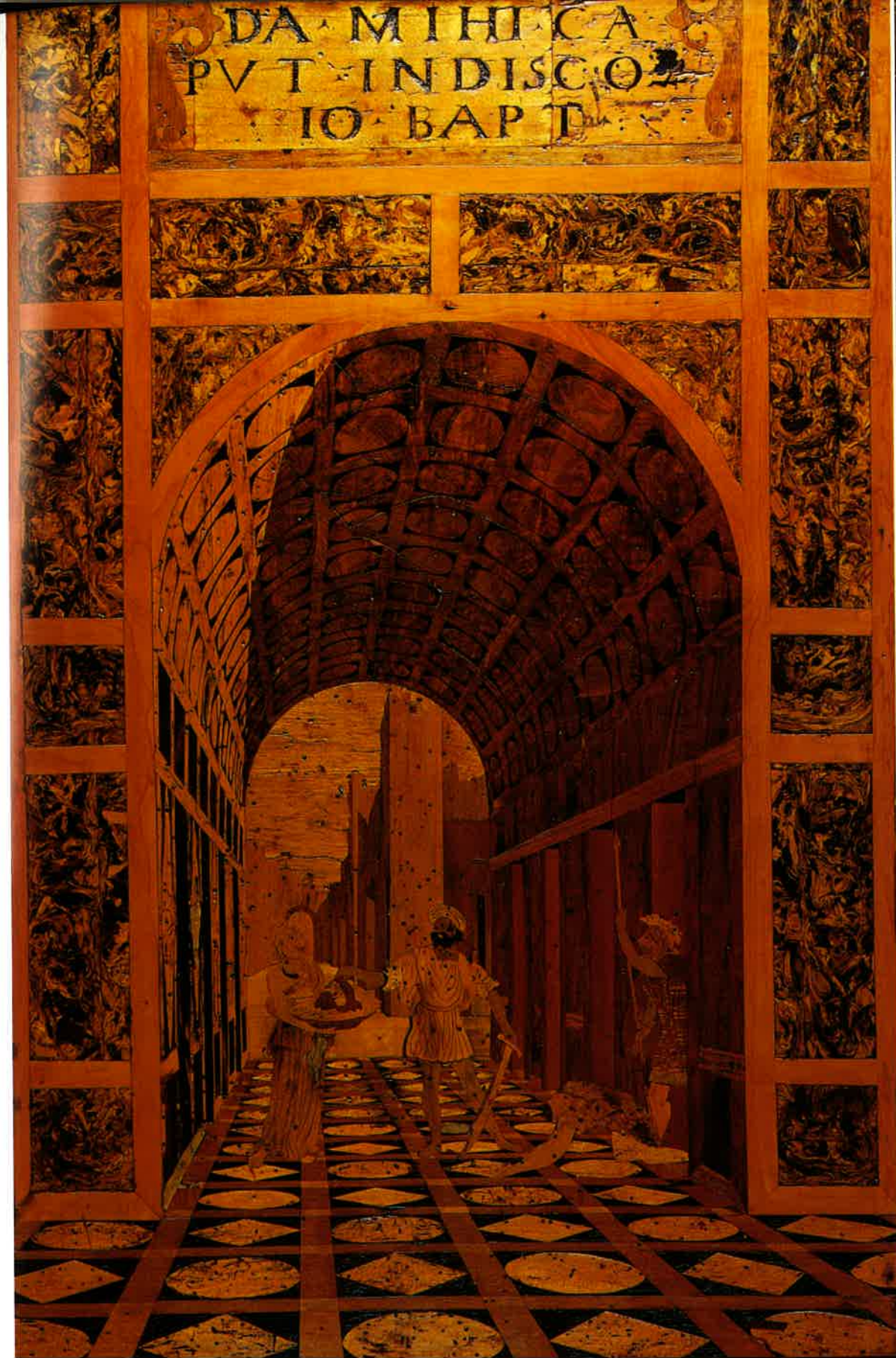
Composizione senza inquadratura prospettica. La luce proviene da destra.

Il soggetto è enunciato a lettere cubitali incise nella lapide murata in alto sopra l'arco d'ingresso alla "galleria": DA MIHI CAPUT IN DISCO IO. BAPT. = Voglio che tu mi dia subito su un vassoio la testa di Giovanni il Battista.(Mc 6,25).

Il tragico epilogo della vita del precursore avviene sotto le volte a cassettoni di una grandiosa galleria classica che sfocia in un viale di città capitale. Nella finale fuga prospettica si avvertono richiami alla tarsia con la conversione di S.Paolo. Altrettanto si può dire osservando l'impostazione architettonica della facciata a fasce correnti e la illusionistica lastricatura del pavimento marmoreo. Nella facciata del monumento si impongono i legni fortemente marmorizzati.

Eppure anche qui i pochi personaggi che recitano il dramma sono definiti solo nelle apparenze somatiche. Sembrano larve. A stento si distinguono da sinistra a destra la ragazza con la testa del Battista, il boia, il corpo a terra del precursore e un armigero ad una porta.

Il cartone è attribuibile al Bramantino.

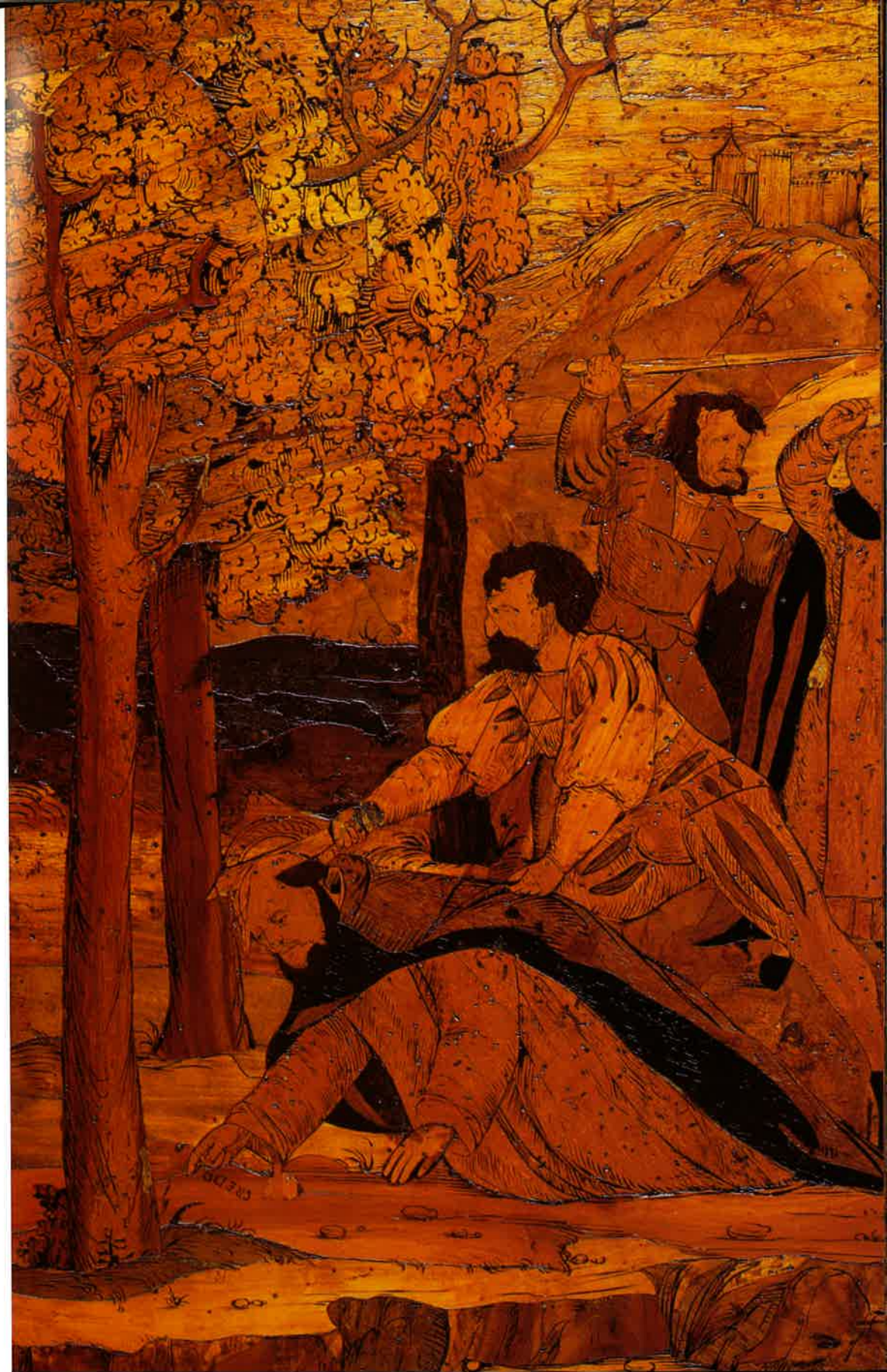


Robusta è l'inquadratura prospettica centrale con luce proveniente da destra.

La serrata composizione si riduce ai quattro personaggi che tra gli alberi di un bosco fanno da sicari e vittime. In primo piano S.Pietro martire col proprio sangue scrive per terra la parola CREDO, mentre il sicario gli fende il cranio. In secondo piano fra Domenico sta per essere colpito di spada dall'altro assoldato dagli eretici.

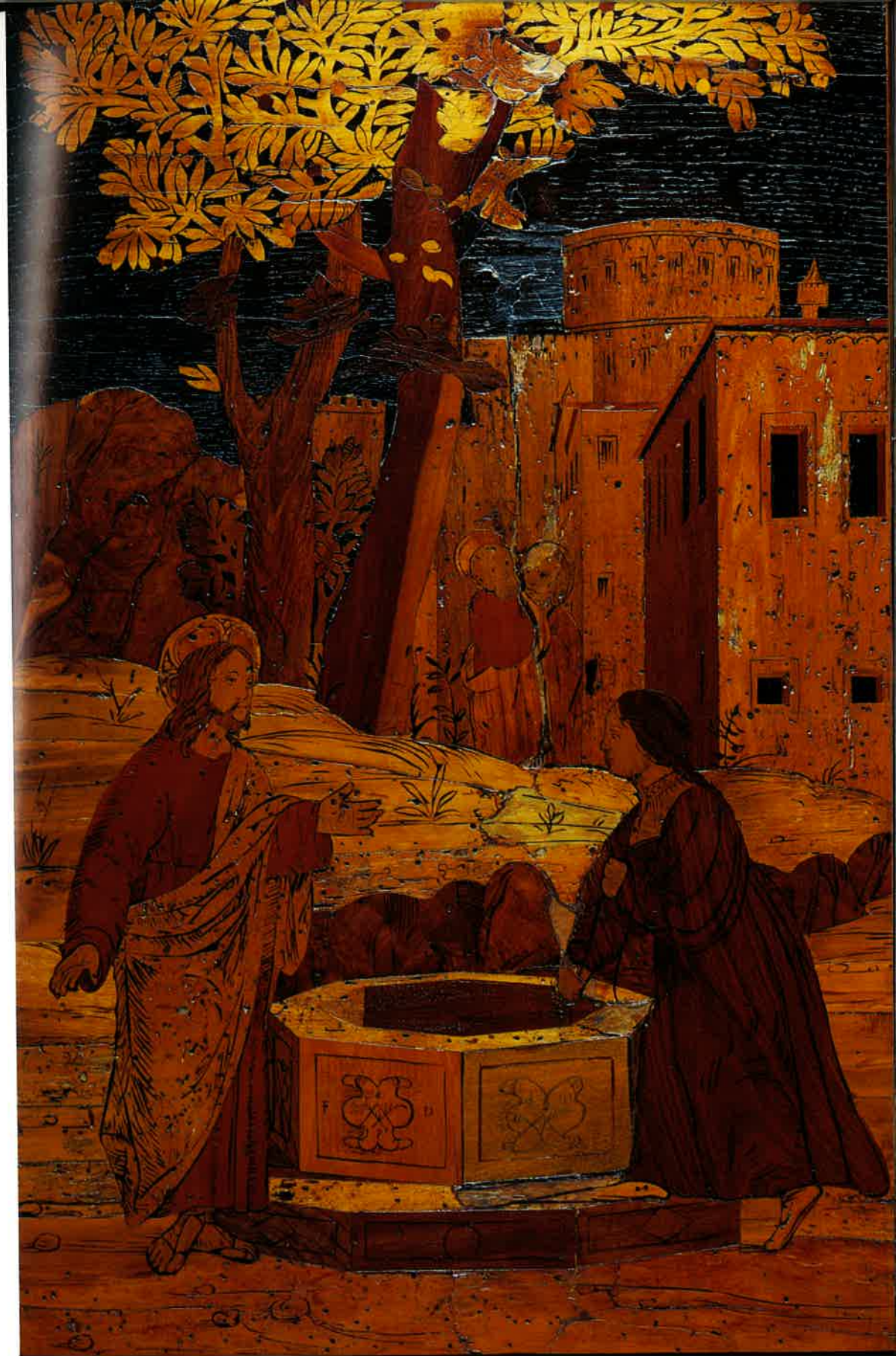
Il cartone è dovuto a un maestro che privilegia la figura umana inserita in un ambiente rappresentato dai suoi elementi caratteristici ed essenziali. Facciamo il nome dello Zenale. La traduzione in tarsia pittorica rivela la padronanza di ogni risorsa tecnica da parte di fra Damiano. Si scorgono legni vari e preziosi.

S.Pietro martire era particolarmente venerato nella chiesa di S.Stefano, ab immemorabili.



Inquadratura simile a quella della precedente tarsia. La luce proviene da destra.

I piani si susseguono in lenti tornanti accogliendo i due protagonisti che dialogano in piedi attorno alla vera ottagonale del pozzo (Gv. cap.4). Nello sfondo un albero stende le foglie dei suoi rami alla luce del sole meridiano, che abbaglia le facciate degli edifici di Samaria, sotto i quali si muovono i discepoli di ritorno verso il Maestro. Il cartone è attribuibile allo Zenale per la correttezza compositiva, mentre la traduzione in tarsia è cronologicamente vicina al Sacrificio di Isacco (n°10) e al Martirio di S. Pietro da Verona (n°20). Il dato più importante è la presenza della firma dell'intarsiatore incisa in una facciata del pozzo con le iniziali maiuscole F. (= Frater) D. (= Damianus) a lato dello stemma dei frati predicatori. Nell'arme a cartiglio si distingue la forma "cappata", sopra la quale brilla la stella, al centro si incrociano il giglio e la palma, e sotto appare l'iniziale maiuscola P. (= Praedicatorum). E' un autografo.



Inquadratura prospettica centrale con luce proveniente da sinistra. Lasciamo ai cultori di Bergamo individuare i particolari di questa realistica visione di Piazza Vecchia, che va dalla strada in discesa verso sinistra in prmissimo piano fino ai profili sveltanti del campanile della cattedrale, della lanterna di S. Maria Maggiore e della Torre del campanone dietro e a fianco del palazzo della Ragione. La storica veduta si collega con la "gemella" Brixia Magnipotens (n° 7) e rende omaggio al capitano Alessandro Colleoni.

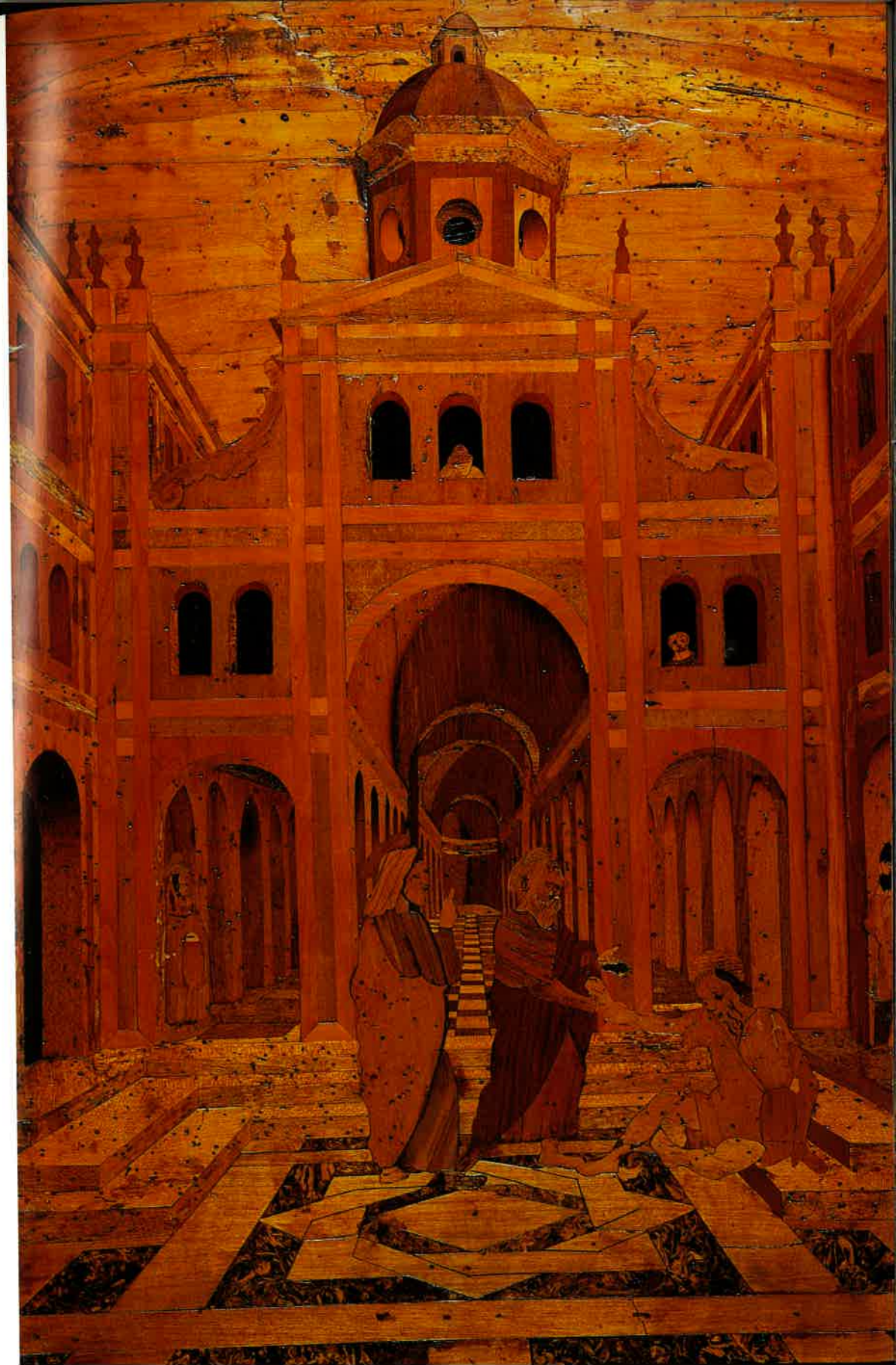
Questa tarsia, che riproduce il palazzo prima del rovinoso incendio del 1513, non può essere stata eseguita dopo quella data. Quindi dovrebbe risalire alla stessa epoca la veduta di Brescia. Lo storico palazzo riporta in facciata alcune iscrizioni: Piazza da Bergamo è scolpita in una lapide ornamentale murata sopra l'arco centrale; le lettere maiuscole F. (= Frater) D. (= Damianus) nei cartigli sopra le due pilastrate che affiancano l'arco centrale; mentre risulta illeggibile lo stemma sopra il pilastro di sinistra e insolubile il monogramma NG inciso entro lo stemma sopra il pilastro di destra. Per noi è di capitale importanza la firma dell'intarsiatore converso fra Damiano che risale al 1513.



23 - LO STORPIO GUARITO
DAGLI APOSTOLI PIETRO E GIOVANNI

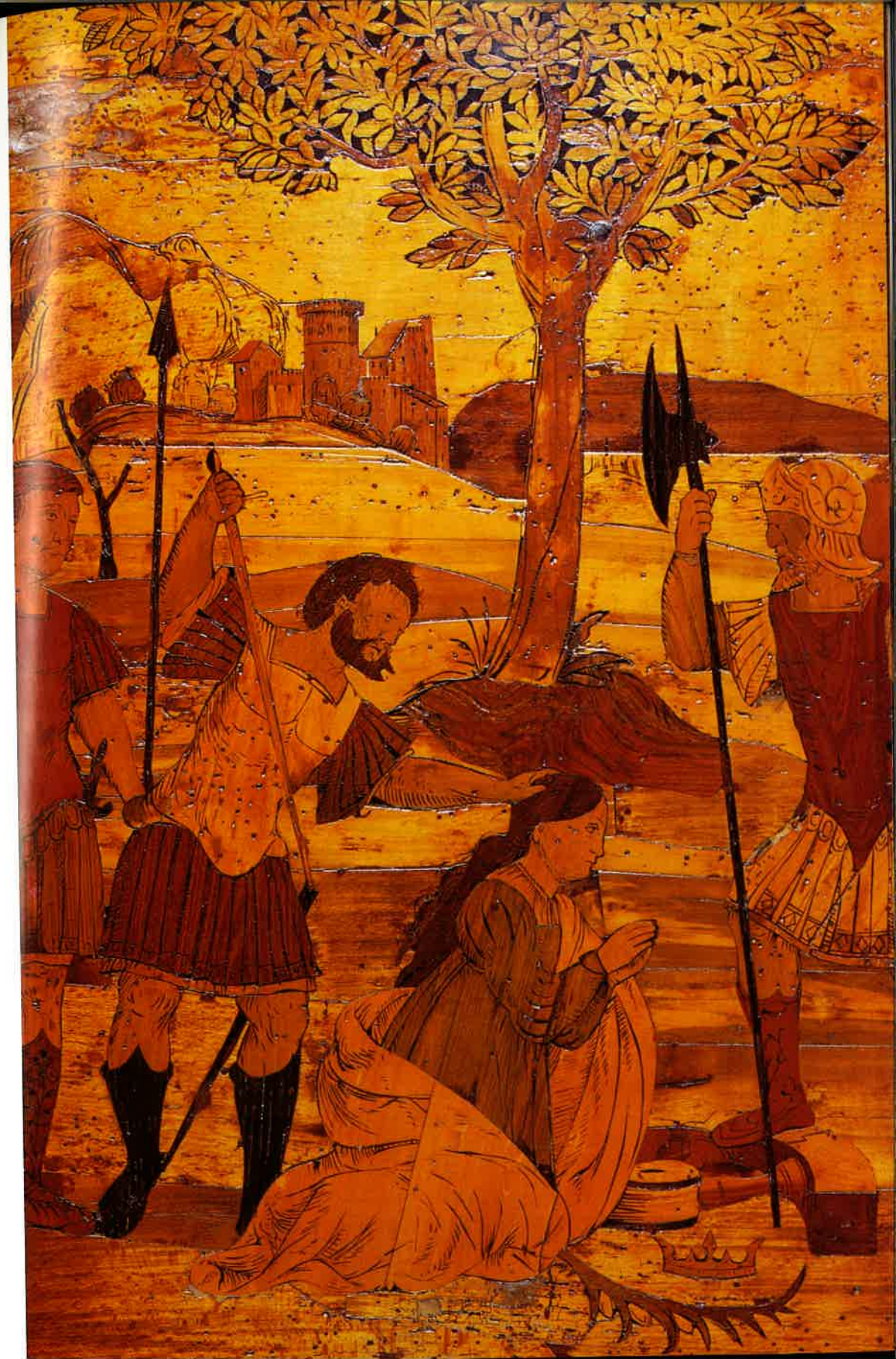
Manca l'inquadratura. Il cartone di questa prospettiva architettonica a fuga centrale va attribuito al Bramantino, per l'identica forma sintattica del suo sviluppo che si riscontra negli altri suoi cartoni. Anche la difettosa traduzione in tarsia dei pur eloquenti personaggi (Atti 3,1-10), certifica l'attribuzione dell'impianto edilizio. In questa tavola riappaiono i curiosi alle finestre e i tasselli di legno variegato.

Fra Damiano rielaborò questa felice idea nel 1538 per ambientare l'Annunciazione intarsiata nella porta del coro di Bologna, e nel 1548 per una formella della cappella del castello di Urfé, oggi al Metropolitan Museum di New York.



Robusta impostazione architettonica dell'incorniciatura prospettica, con una luce proveniente da destra.

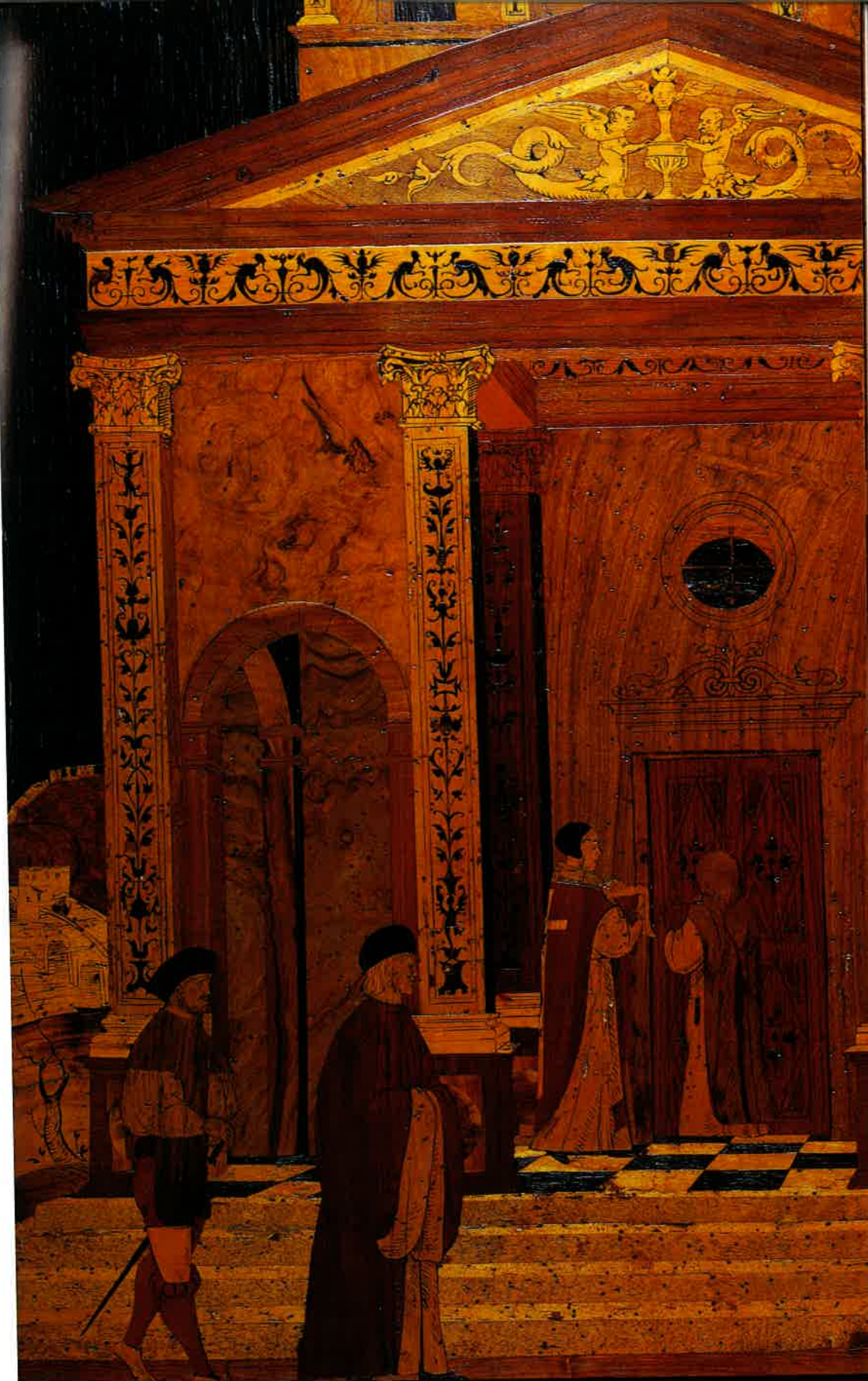
Per affinità stilistiche e compositive, compreso il vigore del disegno, il cartone va attribuito allo Zenale, al quale già assegnammo il Martirio di S.Pietro da Verona (n° 20), il Martirio di S.Stefano (n° 16), il Sacrificio di Isacco (n° 10) e la Samaritana al pozzo (n° 21). In questa serie di tarsie predomina il gusto pittorico di Fra Damiano.



25 - UN SACERDOTE ENTRA IN CHIESA
PER CELEBRARE LA MESSA

Un' esile eccentrica inquadratura non distrae l'occhio dal fissare e gustare le finzze di questa signorile composizione.

Lo stile rinascimentale del pronao, dai pilastri, trabeazione e timpano ribassato squisitamente ornati al pari del portale della chiesa in penombra, dà un tono di alta nobiltà alla facciata del tempio. Il signore paludato in primo piano seguito da un armigero in uniforme, pensiamo che raffiguri il capitano Alessandro Martinengo Colleoni che si reca ad ascoltare la Messa. Il celebrante in paramenti sacerdotali, preceduto dal converso sagrestano, sta per entrare in chiesa. E' un doveroso omaggio al capitano che ha "fondato" due Messe quotidiane all' altare maggiore di suo patronato in S.Stefano di Bergamo.



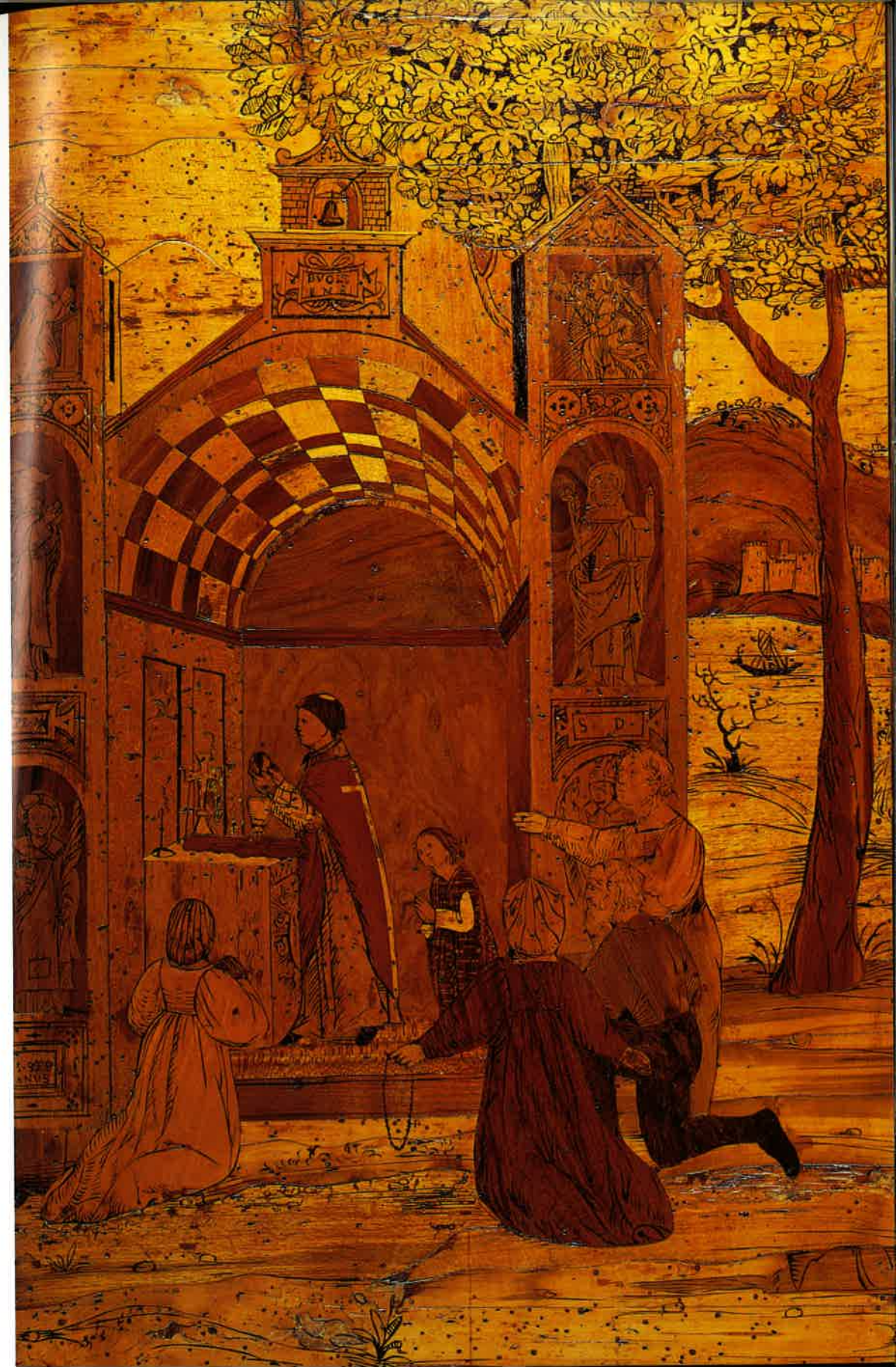
Esso è visto attraverso un'inquadratura architettonica centrale illuminata da sinistra.

La composizione presenta due parti distinte che si armonizzano all'aria aperta: la chiesetta in primo piano e il paesaggio di sfondo. Il tempietto di campagna ha la minuziosità della miniatura. La cappella, a pianta quadrata, è coperta da volta a botte e affiancata da due pilastrate a torre. In quella di sinistra, dal basso in alto, sono raffigurati S.Stefano, S.Pietro Martire, la Madonna annunciata e un cherubino. Nella pilastrata di destra, partendo dal basso, un vescovo appena accennato, S.Domenico, l'angelo Gabriele annunciante e un cherubino. Nel timpano che sovrasta la volta, dal basso in alto, una lapide su cui è inciso il nome Buolsena, una minuscola torre con la campana e la cuspide terminale: in questa sono incise le iniziali maiuscole F.D. tra un sommario stemma domenicano. E' la firma dell'intarsiatore Fra Damiano.

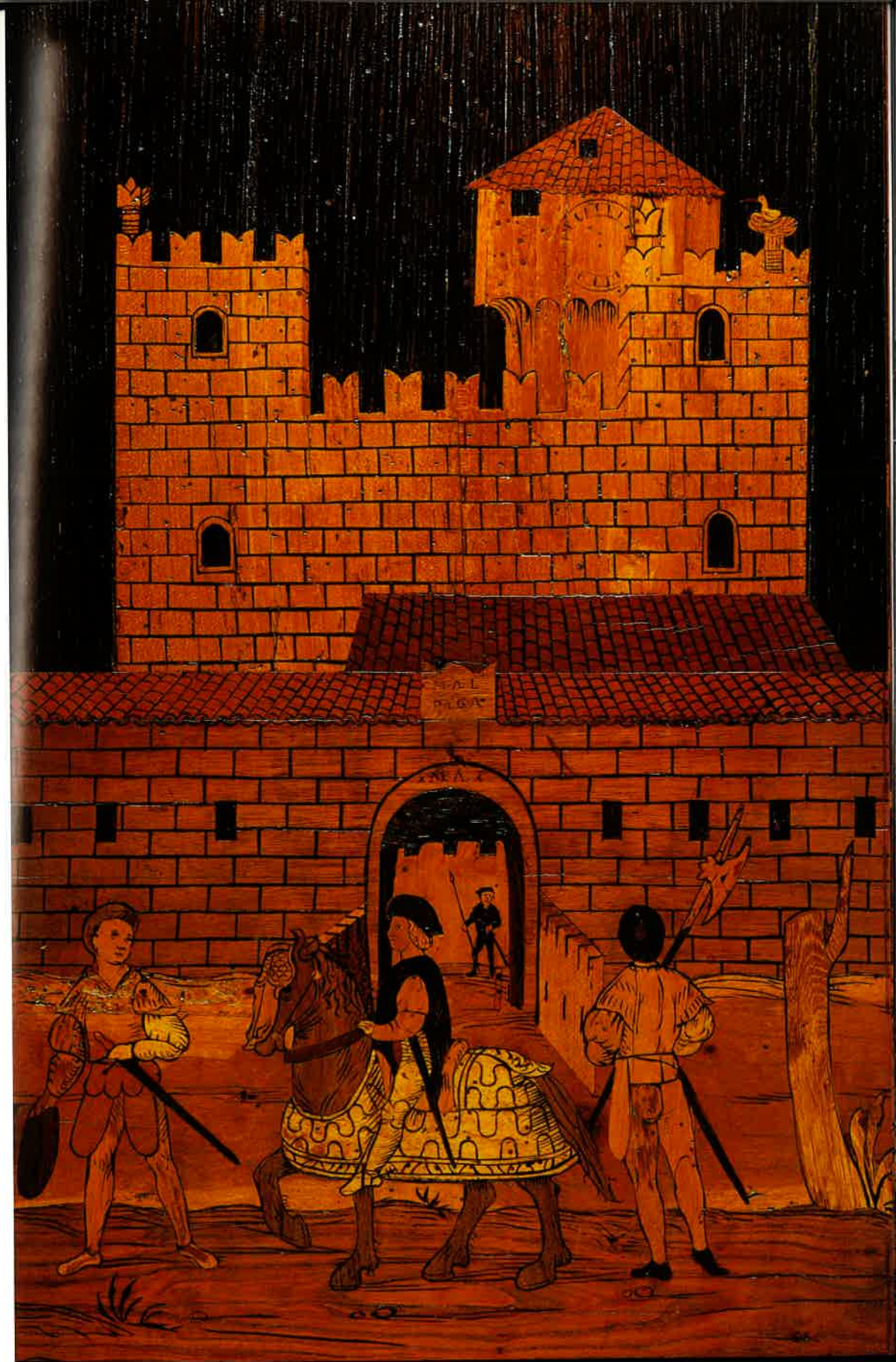
Quanto ai personaggi, il sacerdote celebrante all'altare vede il corporale coperto di sangue sgorgato dall'Ostia consacrata. Il prodigio è avvertito dai presenti: il chierichetto inginocchiato alle spalle del sacerdote, la signora in abito scuro genuflessa a destra con in mano la corona del rosario, i due uomini più a destra, l'ultimo dei quali alzato in piedi indica col braccio teso il fatto miracoloso. A sinistra, vista di spalle, è inginocchiata una nobildonna in abito bianco.

Quale significato attribuire a questa tarsia dal notissimo soggetto eucaristico? Riaffermazione del dogma della presenza reale di Cristo nell'Eucarestia contro l'eresia protestante? Un omaggio alla nobile e pia Bianca Mocenigo consorte del capitano che volle due messe quotidiane celebrate nella chiesa dei Santi Stefano, Domenico e Pietro Martire? La fantasia può suggerire dell'altro.

Anche sull'autore del cartone (ancora lo Zenale?) si può lavorare d'immaginazione, invece è certa la mano maestra dell'intarsiatore fra Damiano, che ha firmato l'intarsio.



Inquadratura solita illuminata da sinistra.
 Qui l'omaggio al signore di Malpaga (il nome è scolpito sul frontale della porta fortificata) capitano Martinengo (le iniziali MA sono incise sotto le precedenti) è palese. E' lui il cavaliere in sella alla cavalcatura tutta bardata che si trova al centro, preceduto e seguito da armigeri in tenuta di parata. Il castello è disegnato dal vero e riproduce le caratteristiche dell'edificio fortificato. Non mancano note di colore: il piccolo uomo armato nel cortile interno; l'orologio in cima al torrione dell'ultimo piano; una cicogna sopra il nido nella merlatura della torre di destra. Il legno nero del cielo dà risalto alle chiare pietre del castello.



Ecce Agnus Dei (Gv.1,29) si legge nel cartiglio svolazzante della lunga asta che termina a croce, tenuta dal S.Giovannino che abbraccia un agnello. Un gran masso roccioso e il tormentato tronco di un albero quasi spoglio creano l'atmosfera del deserto dove crebbe il Precursore.

La tarsia è priva dell'inquadratura prospettica. La composizione è stata ripresa, in proporzioni assai ridotte, nel Presbiterio di Bologna (1527 - 1530) in un riquadro sottostante il pannello centrale.

Il cartone può essere di fra Damiano.

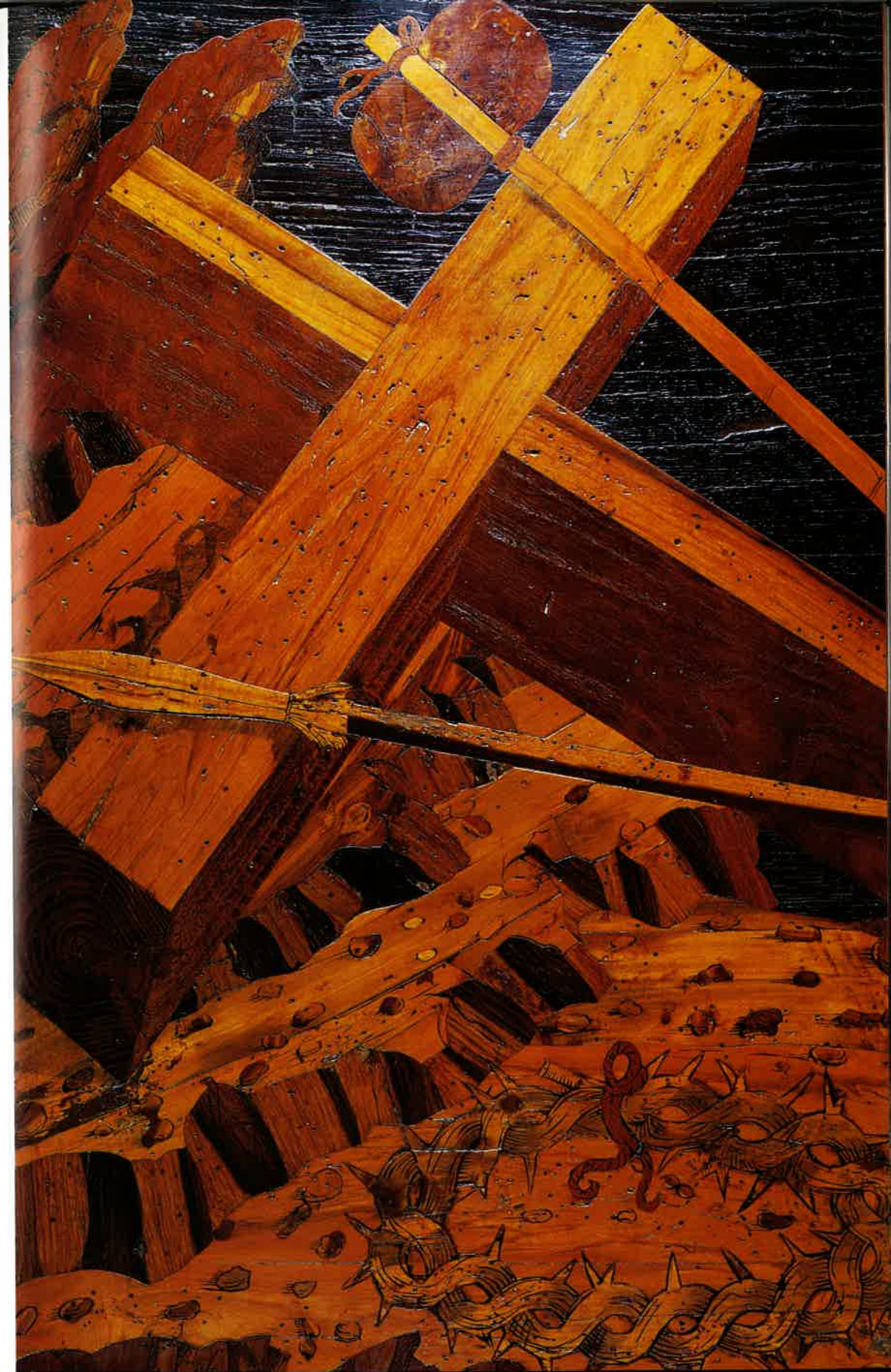


29 - STRUMENTI DELLA PASSIONE

Senza inquadratura. Sopra l'aspra, accidentata e rocciosa rampa del Calvario sono distesi il massiccio legno della croce sopra la quale sono poggiate la lancia e la canna con la spugna. Al di sotto si trova l'attorcigliata corona di spine.

I tratti del disegno sono forti, cupi i toni cromatici, di grande effetto il ruvido accostamento dei legni.

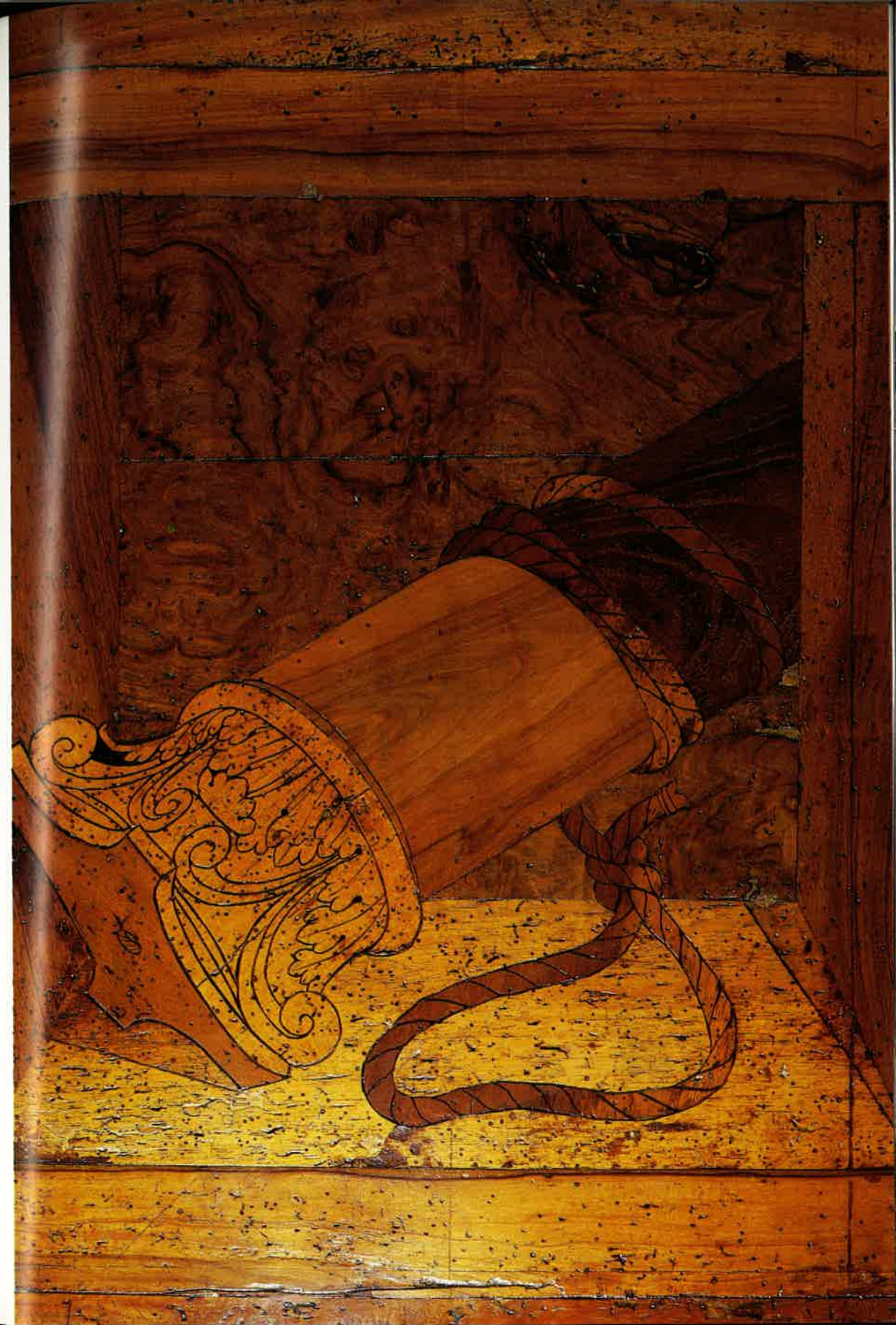
Una variazione del tema è intarsiata nel bancone per i libri del coro di Bologna. Disegno ed esecuzione di fra Damiano.



30 - LA COLONNA DELLA FLAGELLAZIONE

Senza inquadratura. In un sommario vano cubico, illuminato da sinistra, è collocata una marmorea colonna sormontata da un capitello classico ben disegnato. Una lunga corda è parzialmente attorcigliata al fusto della colonna. Il disegno illustrativo e il gusto pittorico nell'uso dei legni prevalgono su una visione plastica e prospettica.

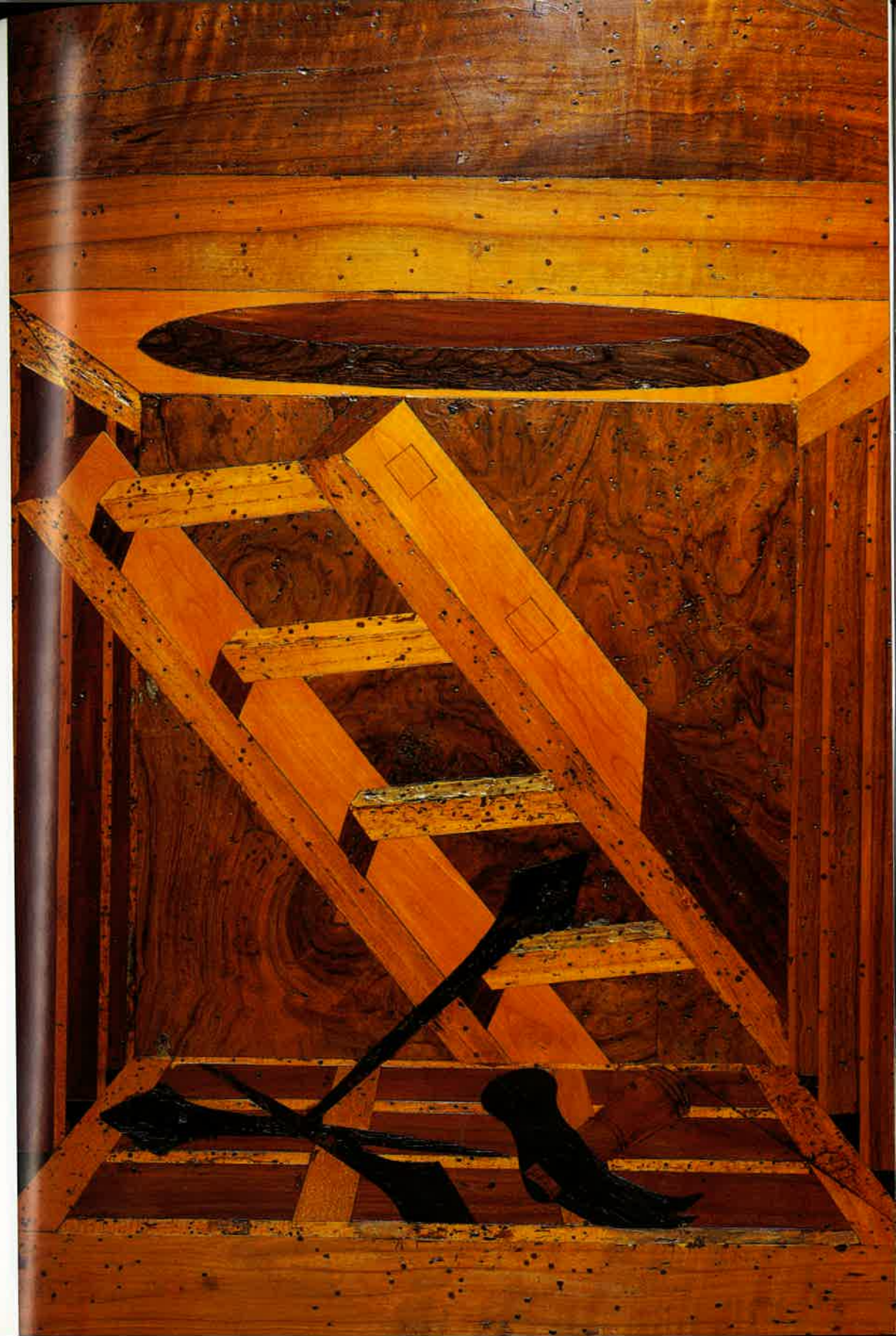
Una variante del tema è intarsiata nel bancone del leggio del coro di Bologna. Disegno ed esecuzione di fra Damiano.



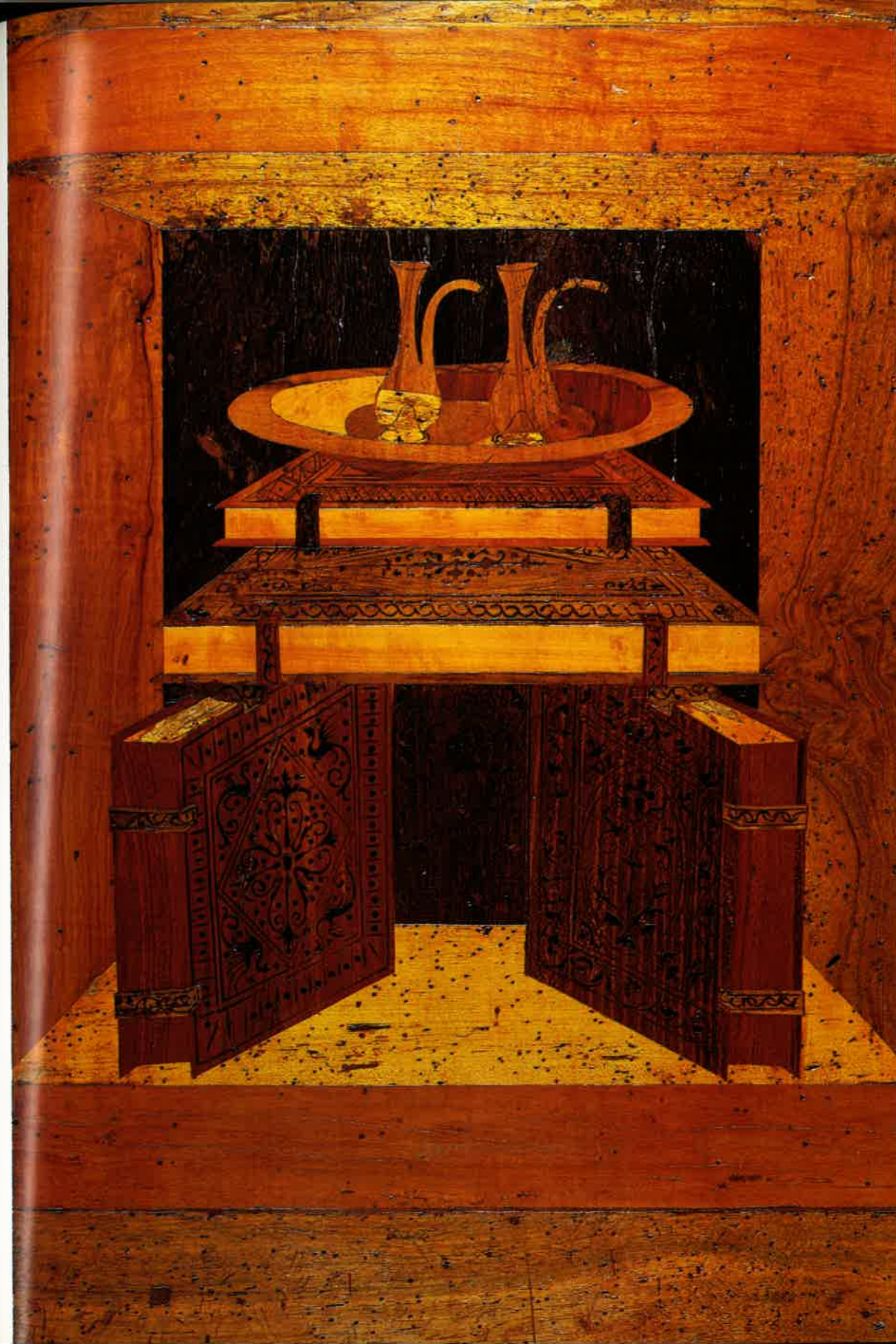
31 - LA SCALA E I CHIODI DELLA CROCIFISSIONE

Fa da contenitore uno spazio cubico a prospettiva centrale, esatta, sobriamente decorato. Vi si trova quasi infilata la sommità della scala, mentre il martello e i tre grossi chiodi sono riposti sul piano.

Fra Damiano ha replicato questa sua tarsia nel bancone del leggio del coro di Bologna, con poche varianti.



Entro una nicchia cubica, più semplice della precedente (n° 31) e a prospettiva centrale e punto di fuga alzato, sono ordinati "a castello" cinque libri liturgici. Sopra l'ultimo è posto un vassoio con le ampolline dell'acqua e del vino. Rilevanti le veristiche rilegature dei libri e gli eleganti ornati delle copertine. La composizione di questa opera di fra Damiano non conosce varianti, ma gli oggetti raffigurati ritornano in altre tarsie del bancone del leggio del coro di Bologna.



L'ANNO
1571 LI PADRI DE S. STEFANO VENGONO A S. BARTOLOMEO
1596 SI COMINZIO A FABRICARE IL CONVENTO
1603 SI METTE LA PRIMA PIETRA DELLA CHIESA
1642 SI FINISE LA CHIESA
1647 SI METTONO LE SEDIE DEL CHORO

L'ANNO
1571 LI P. DE S. STEFANO
VENGONO A S. BART.
1596 SI COMINZIO A FA
BRICARE IL CONV.
1603 SI METTE LA PRIMA
PIETRA DELLA CHI.
1642 SI FINISE LA CHI.
1647 SI METTONO LE
SEDIE DEL CHORO

Le trentuno tarsie (nn. 2 - 32) che abbiamo descritto sono un coacervo di tavole illustrate senza filo conduttore. Hanno in comune soltanto le dimensioni. Sono così diverse tra di loro per argomento, impaginazione ed esecuzione da mettere in dubbio che siano uscite tutte dalla sola "officina" di fra Damiano situata entro le mura conventuali di S.Stefano. Sembra fallire in partenza il tentativo di ricomporle nel loro ambiente originario.

Diciamo questo perché le opere che fra Damiano produsse a Bologna hanno in comune il grande pregio di presentarsi in maniera organica nell'impianto compositivo e nell'iconografia.

Quando verso la fine del 1526 il converso fra Damiano Zambelli fu mandato a Bologna per realizzare il nuovo arredamento liturgico della chiesa di S.Domenico, partendo da Bergamo si portò con sé non soltanto i ferri del mestiere, un bel pacco di cartoni, un paio di allievi, ma soprattutto l'esperienza di un'arte più impegnativa di quanto non si creda. Un maestro intarsiatore, da vero professionista, doveva sapere d'architettura per dare un impianto organico al grosso mobilio chiesastico e applicare ad esso gli ordini classici o rinascimentali, doveva essere abile intagliatore, ingegnoso carpentiere, esperto falegname e infine conoscere le mille risorse tecniche della tarsia. Lo Zambelli nella sua attività ebbe rapporti di lavoro con gli architetti Zenale, Bramantino, Serlio e Vignola.

Il viaggio da Bergamo a Bologna fra Damiano lo fece al nord del Po, passando attraverso il ducato di Ferrara. Toccato appena il confine ferrarese, i dazieri gli fecero pagare un grave e ingiusto balzello per i ferri del mestiere. E un giorno rinfaccerà al Duca Alfonso d'Este quella ribalderia (256*).

La prima opera bolognese - il "Presbiterio" della chiesa di S.Domenico (1527 - 1530) (257*) - l'immaginò suddivisa in sette sedili da una classica partitura architettonica con basamento, lesene e trabeazione rinascimentali. Nelle specchiature maggiori pensò di mettere in ordine gerarchico dal centro ai lati, le tarsie con i Santi patroni, raffigurati nei più significativi episodi della loro vita.

Al centro è S.Domenico fondatore dell'Ordine e contitolare della chiesa. Segue il martirio di S.Stefano, a ricordo del convento di Bergamo situato fuori le mura di città alta, e come atto d'ossequio al priore fra Stefano Foscarari, promotore del "Presbiterio". S.Maria Maddalena, la contemplativa patrona dell'Ordine. S.Nicola da Bari, primo titolare della chiesa domenicana di Bologna. S.Caterina d'Alessandria, filosofessa, patrona di un ordine di studiosi. I santi Cosma e Damiano, il secondo dei quali è il patrono dell'intarsiatore. Infine Cristo risorto che appare all'apostolo S.Tommaso per risvegliarvi la fede; fede nel Divino Redentore che i figli di S.Domenico devono predicare alle genti. Facciamo notare una novità nella presentazione di queste sette bellissime tavole. In tutte prevale la messa in scena architettonica, quasi uno scenario teatrale fisso entro il quale si muovono tanti personaggi per recitare la loro parte. Ad esempio nel primo pannello di sinistra con i SS. Cosma e Damiano, sono narrati vari episodi della loro vita; così nel seguente dedicato a S.Nicola da Bari.

Mentre nelle tarsie di Bergamo i martirii di S.Stefano e di S.Caterina d'Alessandria sono sostanzialmente rappresentati con figure umane disposte in

primo piano, predominanti; nel "Presbiterio" di Bologna i personaggi si scorgono piccoli entro grandiosi apparati. La preferenza architettonica per ogni soggetto, ha indotto fra Damiano a "non" replicare splendidi cartoni bergamaschi quali sono i martirii di S.Stefano, S.Caterina d'Alessandria e S.Pietro da Verona. A Bologna cercò cartoni nuovi per una impostazione nuova.

L'unico cartone bergamasco riutilizzato nei pannelli maggiori del "Presbiterio" è l'architettura bramantinesca dello *Sposalizio della Vergine* (n° 17) adattato allo sfondo dell'ultima tarsia a destra con l'*Incredulità di S.Tommaso*, appunto perché corrispondeva al nuovo criterio che si era prefisso.

Due altri cartoni di Bergamo, come si dirà, furono ripresi nel "Presbiterio", ma in dimensioni assai ridotte e a semplice motivo ornamentale, non da protagonisti.

Negli altri 33 scomparti di svariate dimensioni, ricavati nell'articolare l'architettura, fra Damiano ha profuso con personali criteri figurativi e ornamentali il meglio della sua cultura religiosa biblica e storica. L'aggiunta di date, firme e nomi di personaggi coevi fa di quest'opera una specie di autobiografia per immagini.

Quanto all'esecuzione fra Damiano ci mise il meglio della sua visione artistica inaugurando una fase nuova nella storia della tarsia, intesa come imitazione della pittura. L'esito rese stupefatti visitatori quali papa Clemente VII e l'imperatore Carlo V (258*).

La seconda opera bolognese di fra Damiano è la "Spalliera" (1530 - 1535) che occupava la parete di fronte all'Arca di S.Domenico nella sua "ornatissima cappella" gotica. E' un modello di organicità iconografica e stilistica. Parte del merito va al promotore e patrocinatore dell'opera, lo storico fra Leandro Alberti devotissimo di S.Domenico e dimorante per tanti anni nel convento di Bologna. L'Alberti ha ideato l'argomento e scelti gli episodi dettandone le didascalie. A sue spese "fece fare i disegni" ai maestri attivi a Bologna in quegli anni (259*). Per questo motivo nella "Spalliera" non troviamo nessuna replica o riadattamento di tarsie eseguite a Bergamo, come è avvenuto in tutte le altre maggiori imprese di fra Damiano Zambelli. Invece dalla "Spalliera" egli riprenderà un pannello intero (Mosè salvato dalle acque) e alcune figure (dalla storia di Eliseo) per tarsie dimostrative.

Riferendosi alla "Spalliera" così scrive il mecenate fra Leandro Alberti: "Nell'ornatissima cappella, ove è detta honorevolissima sepoltura [di S.Domenico], in opposito di quella è un opera di meraviglioso artificio di legno in tal modo composto, che esprime molte nobili figure, per le quali si rammentano alcune miracolose opere, fatte dal detto patriarca [S.Domenico] mentre viveva assomiglianza d'altre narrate nell'histoire del testamento vecchio" (260*). In pratica nove profezie bibliche di altrettanti episodi della vita di S.Domenico. Per esempio il bambino Mosè salvato dalle acque del Nilo corrisponde al *Battesimo di S.Domenico*, il patriarca Giacobbe morente benedice i figli come benedice i suoi S.Domenico steso sul letto di morte. Purtroppo lo smembramento della "spalliera" ha provocato la dispersione delle incorniciature e l'adattamento dei quadri principali a sportelli degli armadi della sagrestia. Quindi ci è impossibile ammirare questa opera che è il capolavoro di fra Damiano. Infatti furono il "Presbiterio" e la "Spalliera" a creare la straordinaria fama del loro autore, che si è estesa poi all'intera sua produzione.

Ma la stupefacente bellezza e ricchezza di quelle tarsie hanno scandalizzato alquanto i superiori maggiori, inducendoli a ordinare la sospensione sine die di tal

genere di lavori perchè "deformano la nostra povertà". Così fu deciso nel 1534; salvo finire la "Spalliera".(261*)

Quattro anni dopo - passati da fra Damiano a comporre tarsie per committenti esterni (262*) - cambiato il superiore maggiore venne abrogata la proibizione del 1534 e il converso intarsiatore riprese a lavorare per la sua chiesa, attento però alla condizione di evitare "curiositates et superfluitates" a norma delle Costituzioni.(263*)

Obbediente alla volontà dei superiori, eseguì nel 1537 il bancone con il leggio del coro e nel 1538 la porta del coro. I manufatti risentono della richiesta semplicità e povertà, ma rivelano meglio le risorse artistiche di fra Damiano.(264*)

Il bancone per custodire i libri corali e per sostenere il triangolare leggio girevole che lo sovrasta è stato ideato, progettato, disegnato ed eseguito da fra Damiano nelle tarsie e nell'intaglio. Tenendo conto della funzione del bancone ha immaginato uno scaffale a due piani, aperto senza sportelli, collocando entro gli scomparti gli oggetti liturgici di repertorio. La visione è resa unitaria dalle coordinate prospettiche. Molte tarsie riproducono variazioni di soggetti eseguiti a Bergamo.

Anche la porta del coro (1538), a due grandi battenti, si presenta semplice e unitaria, con ammirati effetti prospettici e pittorici. Le due composizioni architettoniche in alto per l'Annunciazione sono uno sviluppo logico del cartone dello "Storpio guarito dagli apostoli Pietro e Giovanni" (n° 23), già visto a Bergamo; le due nature morte in basso, con gli strumenti del mestiere su tavoli dentro scansie, sono disegnate da fra Damiano.

L'unificante geometria prospettica e la dosata distribuzione di luci e ombre rendono tattile la vista di un esterno e di un interno, incorniciati da semplicissimi listelli.

L'unità del coro (1541 - 1551) (265*), formato da due tronconi con 102 sedili, è sigillata dalle storie del Vecchio e Nuovo Testamento raffigurate nei 28 postergali superiori per parte e messi a fronte. Alla grandiosa impresa intervenne anche, in qualità di intagliatore, maestro Stefano Zambelli da Bergamo, fratello di fra Damiano.(266*)

Nel 1548, quando i lavori del coro erano ancora in corso, fra Damiano accettò di intarsiare la rivestitura lignea della cappella del castello di Urfé, residenza dell'ambasciatore del re di Francia presso il concilio di Trento. L'opera, oggi ricomposta nel Metropolitan Museum di New York (267*), testimonia la sua perfetta unità iconografica e decorativa determinata dal Mistero Eucaristico, esaltato nella grande tarsia con l'Ultima Cena posta sopra l'altare, verso il quale convergono tutte le componenti del monumento.

In questa impresa fra Damiano ha rielaborato ancora dei cartoni provenienti da Bergamo e una architettura "vignolesca" del "Presbiterio" di Bologna (S.Maria Maddalena) per ambientare l'Ultima Cena nel quadro principale.

Fra Damiano, morendo il 30 Agosto 1549, non poté vedere completato il coro (268*). Questo venne portato a termine e montato in chiesa soltanto due anni dopo sotto la direzione del discepolo fra Bernardino da Bologna.

L'ultima parola sul coro è stata detta da tre altri bergamaschi. L'intagliatore Giovanni Pietro Capoferri eseguì la cimasa posta a ornamento sopra la trabeazione: i relativi pagamenti sono registrati negli anni 1552 - 1558.(269*) L'altro personag-

gio è il domenicano fra Agostino Terzi da Bergamo, venuto a Bologna per laurearsi in teologia nello studio generale dell'Ordine. Nel 1553, scrivendo a un funzionario del Consorzio della Misericordia, attesta l'ottimo comportamento morale e professionale dell'intagliatore Giovanni Pietro Capoferri e comunica la disponibilità dell'intarsiatore fra Bernardino da Bologna, domenicano, di venire a lavorare a Bergamo considerando conclusa l'impresa del coro di S.Domenico. Il laureando fra Agostino Terzi riporta nella lettera del 20 Settembre questo giudizio sull'ultima opera di fra Damiano: "choro riputato per uno de maggior miracoli che siano oggi al mondo".(270*)

Il terzo è il padre Paolo da Bergamo, organista, accettato come "figlio" del convento di S.Domenico di Bologna nel settembre del 1543. (271*) Fu per oltre venti anni sindaco del convento e per quarantaquattro anni organista della chiesa di S.Domenico. L'Alberti, che lo conobbe vivendo nella stessa comunità, ne scrisse in questi termini: "ora da gran nome a questa città (Bergamo) Paolo dell'Ordine dei Predicatori, qual si può annoverare fra i primi musici, et sonatori d'organi di nostra età come chiaramente ne danno giudizio i primi musici d'Italia. Al momento dimora a Bologna con gran riputazione". (272*) L'organista p. Paolo diede con tutta probabilità quei due fogli musicali intarsiati, l'uno nel sedile del cantore al primo posto in basso nel coro di Bologna; l'altro in uno scomparto della cappella d'Urfé, oggi al Metropolitan Museum di New York.

Piace vedere l'intervento nel coro di Bologna dell'intagliatore Giovanni Pietro, fratello minore di quel Giovanni Francesco Capoferri, discepolo di fra Damiano, che il pittore Lorenzo Lotto preferì al maestro per la traduzione in tarsia dei disegni per il coro di S.Maria Maggiore.

Piace ricordare che il laureando fra Agostino Terzi, durante il suo soggiorno a S.Domenico di Bologna, poté ammirare splendidi al loro posto tutte le opere intarsiate da fra Damiano Zambelli (273*). Ritornato in patria ogni giorno scendeva in chiesa a pregare nei sedili del coro, le prime e già ammirate opere di fra Damiano. Poi assistette atterrito alla distruzione del convento e della chiesa di S.Stefano (1561), dalla quale fu possibile salvare solo una parte delle tarsie. Seguirono anni tristissimi per lui e per la comunità dispersa e senza casa. Le cose cambiarono radicalmente con l'elezione a papa del grande inquisitore domenicano fra Michele Ghisleri, noto anche a Bergamo. Proclamato sommo pontefice il 7 Gennaio 1566, la notizia fu accolta con tale speranza dai confratelli di Bergamo, da decidere nel consiglio conventuale del 29 Gennaio seguente, di inviare a Roma come loro ambasciatore in cerca di aiuto fra Agostino Terzi, che occupava l'ufficio di inquisitore a Bergamo. Quali grazie poté egli ottenere dal papa Pio V lo sappiamo dalla storia riassunta in precedenza.(vedi sopra pag. 47)

La lunga riflessione sull'arte di fra Damiano quale appare nelle opere intarsiate dopo la partenza da Bergamo, ci aiuta ad affrontare con alcuni punti fermi di riferimento i difficili interrogativi che ci vengono posti dalle 31 tarsie che oggi ammiriamo nel coro di S.Bartolomeo.

Il Michiel attesta: "Li disegni de le dette tarsie furono de mano de Trozo da Monza e de Bernardo da Trevi[glio], del Bramantino e de altri; e sono istorie del Testamento vecchio e prospettive" (274*). Gli studiosi si rifanno tutti a quest'unica fonte.

Ma Trozo da Monza rimane uno sconosciuto, e nulla si può ricavare dalla generica indicazione "ed altri".

Rimangono i nomi di Bernardo Zenale da Treviglio (1465 - 1526) e di Bartolomeo Suardi detto Bramantino (1465 - 1530), ambedue pittori e architetti influenzati dal Bramante. Lo Zenale, collaborando con Bernardino Butinone da Treviglio (1450 - 1507), si arricchì di esperienze ferraresi.

I quattro predetti artisti, avendo lavorato nella chiesa di S. Maria delle Grazie a Milano, erano conosciuti dai padri domenicani di quel convento osservante, strettamente legati a loro volta ai confratelli di S. Stefano di Bergamo. Appartenevano i suddetti religiosi tutti alla Congregazione di Lombardia. Oltre a ciò il Bramantino e soprattutto lo Zenale erano artisti attivi nella città di Bergamo.

Prima di azzardare attribuzioni si tenga presente che fra Damiano fin dalle tarsie di Bergamo ricorreva con frequenza alla "contaminazione", mettendo insieme parti di diversi cartoni. Inseriva le figure di un pittore nelle prospettive di un altro oppure in inquadrature di propria invenzione. Per esempio 19 tarsie dai soggetti, dai contenuti e dagli stili più disparati sono inquadrati da un identico portale architravato visto in prospettiva, proposto ogni volta con minime varianti di luce e punti di fuga. Quindi per risalire all'autore dei cartoni non va tenuto conto dell'incorniciatura di queste 19 tavole, ma solo del soggetto. Il quale varia dai disegni dal vero della piazza di Bergamo (n° 22), di Brescia (n° 7), del Castello di Malpaga (n° 27), alla traduzione in tarsia del disegno contenuto nel libro del Cesariano (n° 8); dai quadri pittorici del martirio dei Santi Stefano (n° 16), Caterina (n° 24), Pietro da Verona (n° 20); ai temi eucaristici (nn. 4, 6, 25, 26) e alle prospettive di palazzi nobili (nn. 9, 13) o del Campiello veneziano (n° 11).

Lo Zenale, come abbiamo accennato nella presentazione delle singole tarsie, potrebbe avere disegnato i cartoni delle raffigurazioni n° 10: *il sacrificio di Isacco*; n° 16: *Martirio di S. Stefano*; n° 20: *Martirio di S. Pietro da Verona*; n° 21: *La Samaritana al pozzo*; n° 24: *Martirio di S. Caterina d'Alessandria*; n° 26: *Il Miracolo di Bolsena*.

Al Bramantino vanno attribuite le quattro architetture senza incorniciatura n° 15: *Conversione di S. Paolo*; n° 17: *Sposalizio di Maria*; n° 19: *Decollazione di S. Giovanni Battista*; n° 23: *Lo storpio miracolato dai SS. Pietro e Giovanni*. I loro cartoni sono coerenti con la visione "bramantesca" dell'architettura, legata a sviluppi urbanistici. La predilezione dimostrata da fra Damiano per queste invenzioni, rielaborate in seguito tante volte, conferma che le ebbe da un "Maestro" di grande fama.

Quanto alle *nature morte* (nn. 29, 30, 31, 32) e ai *capi di Santi* (nn. 2, 3, 5) nulla osta ad attribuirne i disegni allo stesso fra Damiano. Egli sapeva disegnare e profilare, conosceva le leggi della prospettiva e le applicava. Si era fatto esperto nel connettere i legni, nel comporre le tarsie; si era fatto abilissimo a ricavare dai legni



*Coro della Chiesa di San Domenico a Bologna con le tarsie di fra Damiano Zambelli.
In quel convento lavorò per ventitré anni.*



*Dossale del presbiterio, inserito nella struttura del Coro nel 1625
dopo la riforma liturgica del Concilio di Trento.*

gli effetti luministici, cromatici e pittorici desiderati. Sperimentò nuove tecniche di coloritura artificiale e col passare degli anni introdusse nell'intarsio materiali non di legno, come metalli e stucchi colorati. Pertanto anche un semplice abbozzo lo sapeva elaborare fino ad ottenere un impeccabile lavoro d'intarsio.

Si potrebbe andare oltre, tenendo per certo che fra Damiano si era addestrato anche nel disegnare figure e a raggrupparle in vere e proprie composizioni. *L'apparizione della Madonna che riveste S.Domenico con lo scapolare* (n° 14), *l'abbraccio di S.Domenico e di S.Francesco* (n° 18), *l'ordalia eucaristica* (n° 4), *la processione eucaristica* (n° 6) sono quadri composti di figure in atteggiamenti e abiti famigliari al converso domenicano, che vestiva quell'abito, che partecipava alle processioni, che conosceva distintamente ogni arredo liturgico. In composizioni simili a quelle citate ogni particolare è reso con la massima precisione. Abbiamo già ricordato le sue nature morte fra le quali segnaliamo il n° 32 con *ampolline e libri liturgici*. In seguito riprodurrà in tarsia pagine di libri corali, partiture di musica sacra e oggetti liturgici (nel bancone del coro di Bologna e nella cappella del castello di Urfé).

Tornando alle figure, dal punto di vista dello stile, egli passerà dalla severa compostezza del tratto lombardo delle tarsie di Bergamo a una specie di raffaellismo aggraziato del "Presbiterio", al classicismo della "Spalliera" fino al manierismo evidente nel "coro" di Bologna e nella "cappella" del castello di Urfé. Nel "Presbiterio" e soprattutto nelle due ultime opere molte delle composizioni a figure sono di sua invenzione. Lo si riconosce dal tratto sommario ma coerente del disegno, caratteristico e personale come la scrittura che con l'età ingrandisce i caratteri ma li sintetizza nella grafia. Risalendo alle origini della sua arte, non si può escludere che diverse tarsie di Bergamo o parti di esse siano sue creature.

A proposito, ritornando sopra una riflessione esposta in precedenza, non sarebbe stata questa sua dote creativa unita all'abitudine di interpolare disegni altrui il vero motivo che indusse il diffidente Lorenzo Lotto a escludere il maestro fra Damiano e a volere invece il discepolo Giovanni Francesco Capoferri per tradurre in tarsie i disegni per il coro di S.Maria Maggiore di Bergamo? Il giovane Capoferri, abilitato al mestiere, dimostrava un animo pronto ad obbedire in tutto all'esigente Lorenzo Lotto, che voleva la massima precisione nella traduzione in tarsia dei cartoni che preparava con forte impegno. Il converso fra Damiano possedeva troppa personalità e il Lotto, che lo aveva conosciuto per anni quando dipingeva la pala Martinengo per la Cappella maggiore di S.Stefano o affrescava il *Martirio di S.Caterina* sul muro del pontile, non lo ritenne tanto umile da adattarsi a servirlo ciecamente. Da qui i noti risentimenti, screzi, dispetti e lamenti.

Quanti e quali arredi sacri intarsiò fra Damiano per la chiesa di S.Stefano e in quali anni?

Scrive il Michiel: "In la cappella maggiore li banchi de tarsia son de man de fra Damian bergamasco... e sono istorie del Testamento vecchio e prospettive" (275*).

Questa descrizione, dettata da un teste oculare, è l'unica che possediamo delle opere eseguite in patria dal converso domenicano Zambelli. E' troppo poco per poter risolvere le incognite contenute nel problema sopra accennato. Problema di

fatto insolubile. Tuttavia resta meritevole di essere affrontato razionalmente perché ci fa conoscere qualche cosa d'altro della vita religiosa e artistica di fra Damiano.

La prima incognita riguarda il genere di arredi sacri intarsiati.

In una chiesa domenicana la cappella maggiore unitamente all'antistante coro dei frati era dotata dei seguenti arredi sacri:

1: Il banco a sedili del Presbiterio per i ministri dell'altare. Di solito era composto da cinque a sette scomparti.

2: Il bancone con leggio in mezzo al coro, per custodire ed esporre i libri del canto liturgico.

3: Il coro dei frati. Di solito era costituito da due tronconi, ciascuno con due piani di sedili, messi di fronte: esattamente com'è il coro della chiesa dei Frari a Venezia, davanti alla cappella maggiore con l'Assunta del Tiziano. La larghezza dei sedili è per tradizione di cm 80. In ogni chiesa conventuale si costruiva un coro rispondente al numero ottimale dei religiosi residenti. La comunità di S.Stefano a Bergamo, prima della distruzione del convento (1561) contava una sessantina di presenze.

Sessanta sedili raggruppati in due tronconi di trenta posti uniti però a schiera su due piani, raggiungevano la lunghezza di 12 metri. Di solito i sedili del piano superiore erano nobilitati da alti dossali o postergali, che si prestavano a meraviglia ad essere ornati artisticamente. Quindi il coro di S.Stefano aveva trenta dossali, quindici per parte, adatti ad accogliere delle tavole intarsiate.

4: La porta del coro, al centro del pontile, rientrava nel gruppo degli arredi ed era di solito ornata di opere d'arte.

5: La cappella maggiore di S.Stefano presentava una situazione piuttosto eccezionale, perché era stata data in "patronato" al capitano Alessandro Martinengo Colleoni ed eredi. Di conseguenza non è da escludere che entro la cappella maggiore, di fronte al banco con i solenni sedili per i ministri dell'altare, ci fossero solenni sedili con inginocchiatoio per la famiglia Martinengo Colleoni. Ricordiamo che sopra l'altare di quella cappella splendeva la famosa pala Martinengo dipinta da Lorenzo Lotto. Quindi un posto in quella cappella anche da vivi i Martinengo Colleoni se lo erano meritato.

Quanto è stato detto finora ha valore di ipotesi verosimile. Da essa possiamo ricavare qualche cifra indicativa sull'arredo sacro di S.Stefano in rapporto con tavole intarsiate: i due dossali del presbiterio offrivano spazio per 10 o 14 tarsie; il bancone del coro 10; i sedili superiori del coro 30; la porta 2. Insomma da 52 a 56 posti disponibili.

Noi invece ce ne troviamo in mano solo 31.

Seconda incognita: dov'erano inserite le tarsie? Considerando le loro dimensioni e le loro raffigurazioni occupavano il posto privilegiato e maggiormente in vista dei postergali sopra i sedili del coro e dei due banchi in presbiterio, oppure facevano parte degli sportelli nel bancone posto in mezzo al coro. Ad esempio è molto probabile che le tre tarsie nn. 29, 30 e 31 con nature morte entro finti scaffali visti dall'alto appartenessero al bancone dei libri del coro. Lo dimostra la stretta somiglianza con gli sportelli del bancone in mezzo al coro di Bologna, dove sono replicati gli intarsi di Bergamo.

Ma per la stragrande maggioranza delle tavole intarsiate il discorso è altrettanto

difficile. Il Michiel parla di "istorie del Testamento vecchio e prospettive". Ma nelle 31 tarsie troviamo due sole storie del Vecchio Testamento: il *Sacrificio di Isacco* (n° 10) e la *Morte di Sansone* (n° 12), mentre non sono citate dal Michiel le sei storie del nuovo Testamento nn. 15, 16, 17, 19, 21 e 23. Il Michiel ricorda le prospettive: ne abbiamo soltanto tre con palazzi ai nn. 9, 11 e 13, a meno che non si debbano includere tra le prospettive le tre nicchie con i capi dei Santi ai nn. 2, 3 e 5. Ma dove collocarli?

Inoltre dove collocare le quattro storie di Santi nn. 14, 18, 20, 24; le leggende o celebrazioni eucaristiche nn. 4, 6, 25, 26; e le vedute urbane di Bergamo, Brescia e Malpaga rispettivamente ai nn. 7, 22, 27?

A rendere più intricata l'incognita della collocazione delle tarsie sono le otto tavole - segnate con i numeri 2, 3, 5, 7, 9, 22, 25 e 27 - che costituiscono un evidente e doveroso omaggio al capitano Martinengo Colleoni primo patrono della cappella maggiore e mecenate anche delle opere d'intarsio andate a decorarla. Ma le suddette otto tavole sono così diverse tra di loro che non possono stare insieme.

Non ci può venire in soccorso neppure un motivo didascalico ricorrente nelle opere di fra Damiano. Egli usava sovrapporre alle tavole intarsiate o inserire in esse dei cartigli con l'indicazione del soggetto, cioè con la didascalia. Queste specie di "targhette" le troviamo sopra i sette postergali del "Presbiterio", entro le storie parallele della "Spalliera", sopra le 28 storie del Vecchio Testamento e le altre 28 del Nuovo nel coro di Bologna. Non solo nelle opere dello Zambelli, ma in tutte le altre di questo genere si trova applicato questo metodo tradizionale: citiamo ad esempio il coro di S. Maria Maggiore di Bergamo, dove ogni storia ha la sua didascalia.

Purtroppo con la perdita totale delle strutture architettoniche e di ogni parte decorativa delle tarsie di S. Stefano sono venuti a mancare anche quei cartelli indicatori, utili a ricomporre i diversi arredi allo stato originario.

Terza incognita: la datazione delle tarsie.

Il loro inizio va collegato con la "donazione" del giuspatronato della cappella maggiore fatta dalla comunità di S. Stefano al capitano Alessandro Martinengo Colleoni nell'anno 1504.

Dopo questa data i padri domenicani di Bergamo, che erano realmente poveri, poterono contare sul mecenatismo principesco del nipote del condottiero Bartolomeo Colleoni per affrontare le spese dei nuovi arredi sacri, destinati ad ornare degnamente la cappella maggiore e l'antistante coro dei frati, luoghi privilegiati della lode a Dio.

Quel genere di opere era costosissimo, perchè l'intarsio non era che la parte conclusiva di una "fabbrica" che richiedeva materiale pregiato e tantissimo tempo di esecuzione.

Prendiamo ad esempio la fabbrica di un coro. Fatto e approvato il progetto occorreva anzitutto l'acquisto del legname che per tradizione era in massima parte noce stagionato. Cominciava il lavoro del carpentiere (a S. Stefano era lo stesso fra Damiano) per segare travi e tavole e mettere insieme una solidissima impalcatura. Quindi si passava alla costruzione in serie dei sedili, più semplici quelli dell'ordine inferiore, arricchiti di alti postergali quelli dell'ordine superiore. Occorreva rifinire ad intaglio le parti in vista, incorniciare ogni riquadro e filettarlo ad intarsio.

Preparare il cornicione aggettato come baldacchino a coronamento dei seggi dell'ordine superiore. Ogni minimo particolare doveva essere accuratamente finito.

Nello stesso tempo il maestro doveva pensare alle tarsie delle tavole istoriate, destinate a dare splendore all'intera opera. Cercare i cartoni, preparare i supporti, scegliere e tagliare i legni occorrenti, connetterli, profilarli, incollarli, lucidarli.

Solo un maestro esperto in tutta l'arte legnaria poteva intraprendere e condurre a termine, con l'aiuto di qualificati allievi e per anni e anni di lavoro, tali opere.

Per esempio il "Presbiterio" di Bologna costò quattro anni di lavoro; cinque la "Spalliera"; più di dieci il "Coro" di Bologna, al quale partecipò come intagliatore maestro Stefano Zambelli da Bergamo, fratello di Damiano.

Dunque tanti anni di lavoro, perchè nella vita religiosa di un converso domenicano osservante qual'era fra Damiano non si lavorava mai nei giorni festivi; nei giorni feriali non si lavorava durante le ore dedicate alla preghiera liturgica diurna e notturna, oppure agli atti comuni e al riposo.

Il tempo era limitato, misurato. Tuttavia fra Damiano non era solo nel condurre avanti il lavoro. Sappiamo che ebbe un qualche ma imprecisabile aiuto da cinque allievi: Giovanni Maria Marendis dal Giugno 1520 al Marzo 1521; da Giovanni Francesco Capoferri per circa un anno a partire dal Marzo 1521; da Bernardino Scarati giovane che poi lavorò nel coro di S. Maria Maggiore; da Zanetto da Bergamo e da Francesco di Lorenzo Zambelli. E' del tutto probabile che abbia trovato collaborazione da alcuni dei confratelli conversi fin dai primi tempi della sua attività, come sarebbe avvenuto a Bologna nel convento di S. Domenico. Ma autore responsabile delle opere è soltanto lui.

Immaginiamo ora fra Damiano Zambelli nell'anno 1526, alla vigilia della sua partenza per Bologna, presso la porta del coro fermo a contemplare la cappella maggiore attraverso la fuga prospettica delle due schiere formate dai sedili del coro, tutti i lavori previsti erano compiuti.

In fondo alla cappella maggiore, sopra l'altare, si innalzava la pala "omni arte, ingenioque humano possibili formata" (dipinta con tutta l'arte e l'ingegno possibile a creatura umana) di Lorenzo Lotto, integra e splendente nei colori ancora freschi. Il trono della Vergine col Bambino benedicente, affiancato da dieci Santi, si ergeva luminoso contro la penombra che avvolgeva la navata mediana di una chiesa, al centro di una tribuna dal tiburio aperto verso il cielo tra il volo leggero degli angeli alati. Il tempio dipinto dal Lotto sembrava sfondare la parete terminale della cappella e squarciare la volta.

Ai piedi della grandiosa tavola centrale in tre pannelli era riassunto il mistero della salvezza operato dal sacrificio di Cristo, testimoniato dal Martirio di S. Stefano e diffuso dalla carità di S. Domenico.

E sotto, vedeva l'altare dove si rinnova quotidianamente il sacrificio eucaristico. Ai fianchi dell'altare, lungo le pareti laterali, i banchi del servizio liturgico e della attiva partecipazione.

Davanti alla cappella, schierati su doppia fila a fronte i sedili dei religiosi chiamati giorno e notte in coro a cantare insieme con gli Angeli e i Santi la gloria del Signore. Il leggio al centro del coro segnava il posto del cantore, che dirigeva le voci dei frati.

Fra Damiano osservava la perfetta armonia tra le opere d'arte e la loro funzione nella chiesa interna di S.Stefano.

Trentacinque anni dopo, quella visione di arte cristiana disparve in un istante distrutta per ragioni militari !

Le tarsie di S.Stefano nel coro di S.Bartolomeo

Nell'ultima guerra, per salvare le tarsie del coro di S.Domenico di Bologna, esse furono tolte dalle loro cornici e nascoste in luogo sicuro, perché giudicate la parte artistica più importante del grandioso arredo liturgico. Lo stesso avvenne verso la fine dell'estate del 1561 per le tarsie della chiesa di S.Stefano a Bergamo.

I padri domenicani, avvertiti dell'imminente distruzione dell'intero complesso monastico di S.Stefano, si preoccuparono di salvare il meglio delle opere di cultura e di arte accumulate in convento e in chiesa. Sembra, però, che abbiano perso tempo prezioso nel disperato tentativo di ottenere dalle competenti autorità la revoca della tremenda decisione. Per tale motivo salvarono meno del previsto, ma tra il poco sottratto allo sterminio troviamo le tarsie tolte dalle loro cornici e dalle loro sedi.

Non sappiamo quante ne abbiano salvate, neppure se qualcuna di queste sia andata smarrita nei vari traslochi avvenuti nel corso di ottanta anni. Una cosa è certa: i padri conservarono gelosamente quelle tarsie per riutilizzarle quando sarebbe stato costruito il nuovo coro.

Nella prima parte di questo studio (p. 48 ss) abbiamo riassunto le vicende della fabbrica della nuova chiesa di S.Bartolomeo, progettata seguendo le norme liturgiche prescritte dal Concilio di Trento: il coro dei frati andava posto dietro l'altare maggiore in una ampia abside.

Anche le avventurose fasi della costruzione delle parti murarie del coro sono già state descritte (v.p. 50), per cui ci limitiamo a documentare la creazione dell'arredo ligneo chiamato "coro", inserendola nel corso degli avvenimenti.

La nuova chiesa di S.Bartolomeo, ad unica navata e con dieci cappelle laterali, benché finita solo al rustico entrò in funzione nel 1623. Nel 1626 il cantiere edilizio si spostò verso il presbiterio e l'abside per innalzare i relativi muri. Quindi si poteva pensare anche ai sedili del coro.

Il 7 Gennaio 1629 il priore p. Tommaso da Venezia convocò il consiglio dei padri "in camera ignis", cioè nell'unica sala riscaldata del convento (276*). All'ordine del giorno si trovava il contratto di lavoro tra il convento e il maestro falegname Giovanni Paolo Romani residente a Verona, per la costruzione dei sedili del coro. L'incarico di provvedere ad ospitare il maestro falegname insieme col suo aiutante per tutto il tempo richiesto e a seguire il lavoro fu affidato al fabbriciere p. Costanzo Maria Ubiali da Verdello. Questi, amante dell'Ordine e assai intraprendente, aveva promesso di raccogliere il denaro necessario all'opera chiedendo "l'elemosina" ai devoti fedeli.

Tre anni dopo, il 31 Marzo 1632 (277*), il predetto p. Costanzo da Verdello, in qualità di segretario del consiglio, dovette scrivere nell'apposito libro che i padri consiglieri all'unanimità presero la decisione di abbattere i muri del coro fatti costruire di propria testa e senza criterio dal priore pro tempore, che per rispetto non

venne nominato. Immediatamente dopo decisero di ripartire dalle fondamenta per un edificio più grande e più elegante a base ottagonale. La delibera fu confermata nella riunione del 12 Giugno 1632.(278*)

Ma i lavori, frenati dalla cronica penuria di fondi, non procedevano col ritmo desiderato. I frati della comunità ne soffrivano spiritualmente, non avendo ancora a disposizione il coro, che è il luogo consacrato a rendere gloria a Dio a norma delle Costituzioni e della tradizione monastica. L'esistenza di quel disagio lo si legge nel resoconto consigliare del 5 Dicembre 1636 dedicato alla fabbrica del coro: "Maximo incommodo Patrum conventus pro carentia chori ad Deum laudandum" (La mancanza del coro per rendere lode a Dio è il massimo inconveniente sofferto dai padri del convento).(279*)

Nel frattempo lo zelante e previdente fabbriciere p. Costanzo da Verdello si dava da fare per la costruzione dei sedili del coro. In data 15 Marzo 1636 "comperò le colonne di noce, con suoi capitelli, et base per tutte le sedie del coro" (280*). L'anno seguente "pagò a Maestro Andrea Fachinetti da Brescia sette sedie fatte per mettere in choro".(281*)

L'anno 1640 sembrava finalmente terminata la fabbrica muraria del coro, quando il 3 Agosto crollò la volta ! Riparato il danno con ulteriori spese, l'infaticabile padre Costanzo da Verdello nell'anno 1642 era in grado di dare "a Maestro Giovanni Battista Chinatti da Gandino a conto di sua mercede per l'opera va facendo per stabilire le sedie del choro lire 370".(282*)

D'improvviso un nuovo intoppo. Nel Giugno del 1642 i superiori della Provincia decretano la sospensione di tutti i lavori della chiesa di S.Bartolomeo fino a che non siano pagati i debiti accumulati. Il decreto venne trascritto in data 26 Giugno 1642 nel libro di fabbrica.(283*)

Questa volta i padri di Bergamo ricorsero al Maestro Generale ottenendo la revoca del decreto e il ripristino delle agevolazioni concesse dai precedenti Maestri dell'Ordine, con documento datato 8 Dicembre 1645. In virtù di tali concessioni i religiosi potevano liberamente disporre dei loro depositi personali a beneficio della fabbrica della chiesa.(284*)

Padre Costanzo da Verdello nel 1646 pagò "Maestro Antonio Tornidore per aver tornito, et lavorato trenta otto colonne, capitelli, et base per le sedie del choro".(285*)

Il 3 Dicembre dello stesso anno il consiglio di convento nomina p. Costanzo da Verdello "Presidente della fabbrica" con ampi poteri (286*). Il contributo di p. Costanzo è inesauribile: il 7 Febbraio 1647 "diede per pagare l'intero importar del opera et fabbrica de tutte le sedie del choro, et di tutto il choro..." (287*). Nel 1648 pagò le spese "per fare intagliare le memorie nelle due ultime sedie del choro; fece mettere le tele intorno le sedie del choro; fece fare il bancone in mezzo al choro con il letturino per ponervi li libri del canto fermo".(288*)

Il Bottagisi riassume la munificenza del fabbriciere con queste parole: "il P.Lettore Costanzo da Verdello a spese del suo deposito diede principio a far fabbricare, e stabilire le sedie del coro, che restarono perfetionate, e poste al suo luogo del 1647, tutto a spese del detto padre, eccettuato li quadri fatti a rimesso, che erano quelli del coro vecchio di S.Stefano" (289*).

Il coro di S.Bartolomeo, finito nel 1648, è tale e quale lo vediamo oggi, meno la

tarsia dell'inginocchiatoio che si trova in mezzo. Lo volle il fabbriciere p. Costanzo Maria da Verdello (+ 1650) pagandolo con i denari del suo deposito personale.

Quanto agli autori sembra da escludersi il maestro falegname Giovanni Paolo Romani da Verona, perché il suo contratto del 1629 andò a vuoto, causa i profondi cambiamenti del progetto edilizio.

Frutto di collaborazione, il maestro Andrea Facchinetti da Brescia, saldato nel 1637 per sette sedie, non sappiamo se ne abbia fatto delle altre. Al tornitore maestro Antonio si devono le 38 colonne con basi e capitelli, che scandiscono con eleganza i 33 sedili dell'ordine superiore. Infine, visto che nel 1642 il maestro Giovanni Battista Chinatti da Gandino riceve un grosso "acconto" per "l'opera che sta facendo per stabilire le sedie del coro", si può attribuire a lui il coordinamento e la conclusione di tutto il lavoro.

Il coro, che si sviluppa seguendo la pianta ottagonale dell'abside, è composto da due ordini di sedili. Quello superiore è formato dai tre scomparti centrali con sette sedili ciascuno e dai due laterali con sei seggi. In totale 33 sedie scandite da braccioli e colonne. Sopra di queste ultime è impostato il cornicione ornato da una fiorita cimasa.

L'ordine inferiore è formato da tronconi snodati per complessivi dieci sedili per parte, i quali fanno corpo con gli inginocchiatoi dell'ordine superiore. Davanti fanno da inginocchiatoi dei semplici travetti. La pavimentazione e gli scalini di comunicazione tra i piani dei due ordini sono in legno.

La sobria architettura classica dell'arredo liturgico, appena increspata da ornati barocchi, fa da sfondo alle 31 tarsie, che si aprono come finestre nei postergali dell'ordine superiore. Il colore bruno delle membrature in noce, fa risaltare a meraviglia la policroma serie delle tavole intarsiate e le rende visibili, leggibili, godibili.

Il restauro del coro, ultimato dai concittadini Eugenio e Luciano Gritti e collaboratori, segue da vicino i restauri del *cielo domenicano* del Diziani, della cappella del Rosario di Francesco Monti e della Pala Martinengo di Lorenzo Lotto.

Ed è sullo strettissimo rapporto esistente tra la pala del Lotto e le tarsie di fra Damiano Zambelli che vogliamo dedicare le pagine conclusive del nostro studio.

*Le opere di Lorenzo Lotto e di Fra Damiano Zambelli
nate per stare bene insieme*

Osservando l'odierna abside della chiesa di S. Bartolomeo in Bergamo, vediamo che la pala Martinengo di Lorenzo Lotto si innalza sopra il coro dalle braccia allargate. Così furono sistemate le due opere verso il 1650 e così le ritroviamo ancora oggi.

In occasione del restauro della pala del Lotto è stato pubblicato, nel 1978, un volume che raccoglie studi e ricerche su quella grande opera. Nel volume, di alto valore scientifico, sono documentate tutte le avventure di quella meravigliosa tavola. (290*)

Commissionata dal capitano Alessandro Martinengo Colleoni al pittore Lorenzo Lotto nel 1513 per ornare la cappella maggiore, di suo giuspatronato, della chiesa domenicana di S. Stefano in Bergamo, nel 1516 era già finita e nel 1517 collocata al suo posto (291*). Salvata dalla distruzione della chiesa di S. Stefano avvenuta



Pala di Lorenzo Lotto 1517.

Il Conte Alessandro Martinengo Colleoni il 15 maggio 1513 dà l'incarico a Lorenzo Lotto per l'esecuzione di una pala raffigurante la Madonna col Bambino in trono tra i santi Alessandro, Barbara, Giacomo, Domenico, Marco, Caterina, Stefano, Ambrogio, Giovanni Battista, Sebastiano.

nell'Ottobre 1561, fu custodita gelosamente dai padri e finalmente ricollocata nella sede nuova, ma analoga a quella originaria, dell'abside di S.Bartolomeo nel 1650. Risultava ancora integra in tutte le sue parti. Nel 1749, quando venne affrescato tutto l'interno della chiesa, la cornice originaria della pala fu distrutta e sostituita da una nuova dipinta con motivi rocaille. Non solo. La cuspide, ornata con un angelo in volo, venne venduta. Le tre tavole della predella finirono sulle pareti della sacrestia. Così della primitiva opera di Lorenzo Lotto rimase solo la grande tavola centrale, appunto quella che vediamo oggi.

Quindi risulta irripetibile la distruzione della cornice; lamentabile la dispersione della cuspide finita in un museo di Budapest, e delle tre tavole della predella finite in una sala dell'Accademia Carrara di Bergamo.

Lamentabile, anzi deplorabile è il fatto di avere sottratto alla pala del Lotto quei tre riquadri, perchè sono parti integranti della concezione pittorica e avulsi dal loro posto originario non dicono nulla. Nella tavoletta centrale il Lotto aveva dipinto la *Deposizione di Cristo nel Sepolcro*, episodio conclusivo del sacrificio redentore. In virtù di quel sacrificio il Cristo ha meritato la gloria di tutti quei santi che si ammirano beati nella sovrastante chiesa celeste, ai lati della Madonna assisa in trono, la creatura più e meglio redenta dal Divino Figlio, che essa ha visto morire in croce e deporre nel sepolcro. Inoltre la tavoletta con la *Deposizione* si trovava di poco sopra l'altare maggiore, dove ogni giorno si rinnovava nel sacramento eucaristico il mistero della *Morte e Risurrezione* di Cristo. Oggi quel dipinto, esposto in una sala dell'Accademia Carrara, avulso dal suo contesto vitale, è additato semplicemente come composizione interessante per la sua "matrice raffaellesca"!

La seconda tavoletta con *S.Domenico che risuscita un giovane morto*, era collocata sotto la figura del Santo che il Lotto aveva dipinto al primo posto d'onore accanto al trono della Madonna. Il Fondatore dell'Ordine era diventato il titolare della "nuova chiesa" dei padri predicatori di Bergamo. Il contemporaneo Michiel la chiama "S.Domenego dei frati osservanti": esattissimo.

S.Stefano rimaneva sempre compatrono primario. Per tale motivo il Lotto l'ha dipinto dall'altra parte vicino al trono, e nella tavoletta sottostante ha raffigurato il suo *Martirio*.

In origine le due tavolette laterali della predella, con il *Miracolo di S.Domenico* e il *Martirio di S.Stefano*, avevano la funzione di raccordare idealmente le immagini dei Santi splendidi nella pala del Lotto e quelle che fra Damiano Zambelli andava intarsiando nelle specchiature dell'arredo liturgico della cappella maggiore.

Le opere del Lotto e dello Zambelli sono nate insieme in un preciso luogo sacro, volute da uno stesso committente per un identico fine religioso.

Oggi la pala Martinengo, per quanto priva della cornice e dei dipinti complementari, si impone ancora per la chiarezza del suo messaggio di fede; le tarsie, per quanto ridotte a frammenti di storie sacre, sono in grado di ispirare pensieri di verità evangeliche. Cerchiamo di comprendere quanto ci dicono queste opere con l'avvincente e persuasivo linguaggio dell'arte.

Osserviamo la pala Martinengo del Lotto. La grandiosa tavola presenta l'*Incoronazione della Beata Vergine e la gloria dei Santi*.(292*)

Il pittore ha saputo armonizzare due distinte richieste iconografiche. L'una suggerita dai teologi domenicani di S.Stefano, che godevano la piena fiducia del com-

mittente. Essi desideravano che fosse rappresentato l'ultimo dei "novissimi", il paradiso, ambientato nella chiesa celeste illuminata dalla luce trinitaria. Agli ordini della Divina Volontà due angeli in alto espongono i simboli delle virtù premiate; in basso ai piedi del trono due angioletti stendono un drappo prezioso. Alzando di nuovo lo sguardo vediamo sotto l'arco trionfale due angeli che reggono la corona regale sopra il capo della Vergine Madre. Essa è la Regina del cielo e della terra, ma lo è per dono ineffabile del suo divin figlio Gesù, che è per natura il vero e unico Re della gloria. Il Cristo, Figlio unigenito del Padre, fatto uomo per opera dello Spirito Santo e nato dalla Vergine Maria, morto e risuscitato, ha voluto rendere partecipi della sua gloria regale le creature da lui redente, fra le quali prima in assoluto è sua Madre. Quindi il protagonista di questa "sacra conversazione" è Gesù Cristo, benedicente, visibile nella umiltà della natura umana da lui assunta e simboleggiata dall'età infantile, bisognosa d'essere retta da una pietosa mano materna. Ma il protagonista, lo ripetiamo, è Lui. In proposito è interessante notare che i "patti" per l'assegnazione della pala al Lotto cominciano con le seguenti parole: "Christi redemptoris nostri beatissimeque matris Marie Virginis..." (293*).

Dopo sua Madre il Cristo fa partecipi della sua gloria i Santi, le persone che hanno comunque creduto in lui e lo hanno imitato e seguito fino alla morte e alla morte di croce, come recita la liturgia domenicana nel rito della professione religiosa della "sequela Christi".

In ottemperanza ai suggerimenti concordati fra il committente e i padri domenicani il pittore Lorenzo Lotto ha raffigurato dieci Santi patroni, evidenziando maggiormente quelli che, per circostanze particolari, dovevano avere la precedenza.

In semicerchio ai lati del trono regale, da sinistra a destra, si susseguono S.Alessandro patrono del committente capitano di cavalleria Alessandro Martinengo Colleoni, nonché della città di Bergamo; S.Barbara nelle sembianze della patrizia veneziana Bianca Mocenigo, sposa del capitano Alessandro; S.Giacomo apostolo, titolare della parrocchia S.Giacomo entro la quale si trovava il convento di S.Stefano; S.Domenico, in piena evidenza e benedetto dalla Regina, fondatore dell'Ordine dei predicatori e titolare della nuova chiesa domenicana; S.Marco evangelista, patrono della Repubblica Serenissima: l'immagine dell'evangelista è ripetuta in un tondo dei pennacchi di raccordo tra gli arconi e il tiburio, e ricamata nella tunicella del diacono S.Stefano.

Oltrepassato il trono scorgiamo S.Caterina d'Alessandria, vergine e martire, patrona dei filosofi cristiani; quindi in piena evidenza il protomartire S.Stefano, titolare della prima chiesa dei domenicani e compatrono della "nuova" di S.Domenico e della futura di S.Bartolomeo; S.Ambrogio Vescovo, patrono delle diocesi lombarde; S.Giovanni Battista precursore e patrono dei frati predicatori che annunciano la venuta del Salvatore; infine S.Sebastiano simbolo dei martiri della fede. L'evangelista S.Giovanni è dipinto nell'altro tondo dei pennacchi di raccordo con il tiburio, come S.Marco.

Il committente e mecenate Alessandro Martinengo Colleoni, capitano di cavalleria delle milizie venete, voleva che l'opera del Lotto fosse anche un omaggio alla Repubblica Serenissima, alla quale prestò con assoluta fedeltà e generosità i suoi servizi. Lorenzo Lotto, artista di eccezionale fantasia inventiva, seppe trasfigurare l'immagine sacra dell'*Incoronazione* della Madonna in una esaltazione di Venezia

per la pace raggiunta nel 1512. La città dominante, impersonata dalla Vergine Maria, con il suo buon governo, fondato sulla giustizia, conquista la pace che è un dono divino. Sull'argomento la Cortesi Bosco ha scritto pagine veramente suggestive.

Affrontiamo ora la "lettura simbolica" delle 31 tarsie di fra Damiano, allineate nei seggi del coro. Teniamo presente che sono dei frammenti di una vasta opera andata a pezzi e non più ricostruibile neppure idealmente. Da essi non si possono ricavare che dei "pensieri", delle "schegge". Ricordiamo ancora una volta che quelle tarsie erano destinate unicamente alla chiesa dei frati, a uso dei religiosi convenuti in coro per pregare, entro la clausura, fuori della portata dei secolari, dei fedeli. Pertanto gli argomenti illustrati erano accessibili alla profonda scienza teologica e storica dei figli di S. Domenico. Lo stesso fra Damiano frequentando per decenni gli eruditi confratelli, ascoltando il loro insegnamento, partecipando quotidianamente alla liturgia che è annuncio della parola di Dio, leggendo pure i libri che lo interessavano, si era fatto una propria cultura. E nelle tarsie traduceva in immagini i suoi pensieri.

Proponiamo questa lettura delle tarsie partendo da sinistra verso destra rimandando alle pagine precedenti la descrizione delle singole opere.

A. 2: *Il capo di S. Alessandro* (cfr. descrizione a pag. 108).

Patrono della città di Bergamo e del capitano Martinengo Colleoni; quest'ultimo lo vediamo primo a sinistra nella sovrastante pala Martinengo del Lotto. Esporre il *capo* di un santo fa parte della devozione. Una speciale venerazione della insigne reliquia del capo dei santi fa parte della religiosità popolare e liturgica. Il *capo* di un santo, separato dal corpo, veniva racchiuso in prezioso reliquario ad ostensorio, per essere esposto al culto pubblico e portato nelle processioni propiziatorie. La pietà domenicana si è distinta in questa forma di religiosità. Il *capo di S. Domenico*, estratto dal sarcofago e riportato nel monumentale reliquario del 1383, era custodito in apposita cappella e portato in processione per le vie di Bologna per implorare il patrocinio. Il *capo di S. Pietro martire*, estratto dal sarcofago e racchiuso in artistico ostensorio, era esposto in mezzo alla cappella Portinari nella chiesa domenicana di S. Eustorgio in Milano. Anche il capo di S. Tommaso d'Aquino e di S. Caterina da Siena sono conservati in appositi reliquiari ed esposti alla pubblica venerazione.

Il converso fra Damiano, formato alla spiritualità dell'Ordine, coltivò questo culto e lo dimostrò nella sua produzione artistica, a cominciare da Bergamo.

Trasferito a Bologna diede sviluppo a quella tematica sacra. Nell'ammirabilissimo "Presbiterio" di S. Domenico (1527-1530), nelle sette finte nicchie che si aprono in prospettiva sotto i grandi riquadri, sono inseriti i capi di sei santi sopra dei tronetti e accompagnati da precise didascalie. Da sinistra a destra vediamo il capo di S. Giovanni Battista, di S. Domenico, di S. Pietro Apostolo. Al centro, invece di un capo, troviamo un S. Giovannino che abbraccia l'Agnello di Dio, immagine che riproduce in piccolo la omonima tarsia n. 28 del nostro coro. Segue il capo di S. Paolo, in corrispondenza col precedente di S. Pietro; il capo di S. Pietro Martire che corrisponde a quello di S. Domenico; infine il capo di S. Alessandro che corri-

sponde al primo di S. Giovanni Battista.

Non è una sorpresa ritrovare a Bologna il capo di S. Alessandro, perchè fra Damiano ci teneva alla patria d'origine e continuava a venerare i suoi santi.

In seguito abbinerà i capi degli Apostoli Pietro e Paolo nei pannelli inferiori della porta del coro dell'abbazia di S. Pietro a Perugia, in onore del patrono della chiesa Benedettina. Abbinerà ancora una volta i capi dei principi degli Apostoli nei primi sedili superiori nel coro di S. Domenico di Bologna, in riconoscente omaggio al papa Paolo III, perchè intervenne in favore del completamento del monumentale coro di S. Domenico di Bologna.

In conclusione fra Damiano intarsia il capo dei santi in segno di devozione ai celesti patroni e in segno di gratitudine verso insigni benefattori.

B. 3: *Il capo di S. Bartolomeo apostolo* (cfr. descrizione a pag. 110). Religioso ossequio al patrono del benemerito Condottiero, nonno del capitano Alessandro. Vale la spiegazione data nel numero precedente.

C. 4: *Ordalia eucaristica* (cfr. descrizione a pag. 112). Ci è rimasta ignota la fonte di questa leggenda medioevale.

Il pensiero che ci viene suggerito riguarda il massimo rispetto che si deve dimostrare all'augusto sacramento della presenza reale di Cristo nelle specie eucaristiche. Perciò chi non è in grazia di Dio commette sacrilegio se fa la comunione. E' notorio che la devozione eucaristica è uno dei cardini della spiritualità domenicana, lasciata in eredità ai suoi figli da S. Domenico. S. Tommaso d'Aquino ne sarà l'angelico cantore, S. Caterina da Siena la mistica vittima, S. Giovanni da Colonia il martire e così via. Fra Damiano Zambelli si formò alla vita religiosa in quel clima. Perciò seppe dire con immagini suggestive che ogni profanazione di quel mistero di fede è un atto suggerito dal maligno.

D. 5: *Il capo di "S. Ioannes"* (Cfr. descrizione a pag. 114). Il riferimento agli omonimi santi Battista ed Evangelista, ambedue rappresentati nella pala Martinengo, è evidente. Fra Damiano testimonia con il soggetto di questa tarsia il culto professato dai domenicani verso il precursore, modello di ogni predicatore, e verso l'evangelista, modello di ogni teologo.

Per la spiegazione di fondo si rimanda al n. 2

E. 6: *Processione eucaristica* (cfr. descrizione a pag. 116).

Questa "storia" sacra sembra collegarsi con la precedente sacrilega "Ordalia eucaristica" (n. 4), della quale sarebbe il doveroso atto di riparazione. Lo dimostra la presenza in massa dei fedeli.

Tuttavia nella spiritualità domenicana la processione del santissimo Sacramento ha sempre avuto il posto d'onore. Una volta al mese, di domenica, i frati facevano la processione eucaristica percorrendo i portici del chiostro al canto degli inni composti dall'Angelico Dottore.

F. 7: *Brixia Magnipotens* (cfr. descrizione a pag. 118). Omaggio doveroso al magnifico capitano Alessandro Martinengo, cittadino bresciano. Nella spiritualità

domenicana la virtù della riconoscenza e della gratitudine è esercitata eroicamente perché dipende dalla virtù cardinale della giustizia, come insegna S. Tommaso. La riconoscenza è una virtù inserita nella legislazione dell'Ordine e praticata in ogni occasione. Per esempio il Beato Angelico in tante opere dimostra riconoscenza verso il mecenate e benefattore Cosimo de' Medici. La pala Martinengo è essenzialmente un atto di gratitudine. Fra Damiano, da autentico domenicano, esercita la medesima virtù nelle sue tarsie, come in questa.

G. 8: *L'Età dell'oro* (cfr. descrizione a pag. 120). Questa "castigata" traduzione in tarsia dell'omonima tavola pubblicata dal Cesariano nel 1521, ha la sua ragione d'essere presente in un coro domenicano. Infatti nel testo di Vitruvio, nel commento del Cesariano e nella didascalia alla illustrazione la scoperta del fuoco viene collegata, come tra causa ed effetto, sia con la positiva esperienza sociale della vita in comune, sia con la scoperta del linguaggio che è il più efficace mezzo di comunicazione interpersonale.

Ora, l'Ordine domenicano si fonda sulla vita in comune e ha come fine la predicazione. Per tale motivo fra Damiano non solo ha inserito questa tavola nel coro, ma nello sfondo della tarsia, in vetta al monte, ha inserito un convento dominato da un'alta croce. E' un breve accenno però assai significativo.

H. 9: *Il palazzo Martinengo Colleoni* (cfr. descrizione a pag. 122). E' un doveroso segno di gratitudine della comunità di S. Stefano al capitano Alessandro, come abbiamo spiegato al n. 7.

Egli aveva acquisito il diritto di esporre la sua "arme" nella Cappella maggiore. Fra Damiano ne ha tenuto conto affidando a due putti alati il compito di fissare lo stemma del Martinengo Colleoni alla balaustra sovrastante l'arcone trionfale.

I. 10: *Il sacrificio di Isacco* (cfr. descrizione a pag. 124). Questo sacrificio è visto dai Padri della Chiesa come figura della passione di Cristo e fra Damiano lo intarsiò collegandolo idealmente alla *deposizione di Cristo nel sepolcro*, dipinta dal Lotto al centro della predella sotto la pala dell'Incoronazione. Questo sacrificio, come sapeva bene fra Damiano, era profezia anche del Mistero Eucaristico, come si legge nel canone della Messa e si canta nella "sequenza" della liturgia del Corpus Domini composta da S. Tommaso d'Aquino.

J. 11: *Campiello veneziano* (cfr. descrizione a pag. 126). Può essere un gentile e riconoscente omaggio alla patrizia veneziana Bianca Mocenigo, sposa del capitano Alessandro. Però, se consideriamo la consumata maestria dimostrata nella composizione dell'opera curata in ogni particolare, dobbiamo ricordare che S. Domenico voleva che nel coro le opere d'arte sacra fossero bellissime a gloria e onore di Dio. Erano opere che solo Dio e i frati vedevano, perché stavano in clausura.

K. 12: *La morte di Sansone* (cfr. descrizione a pag. 128). Il punto eminente di questo episodio sta nel sacrificio della vita per salvare il popolo da un grande male. Cristo si è sacrificato per salvare l'umanità dal peccato e

dalla morte. Si noti come le due "istorie" del Vecchio Testamento rimaste tra quelle intarsiate da fra Damiano - su testimonianza del Michiel - abbiano come tema il sacrificio.

L. 13: *Cortile monumentale* (cfr. descrizione a pag. 130). Altro segno di riconoscenza al mecenate Martinengo Colleoni. Per quanto riguarda la bellezza dell'opera intarsiata si rimanda al commento del n. 11.

M. 14: *La Madonna dà lo scapolare a san Domenico* (cfr. descrizione a pag. 132). Leggiamo nel libro delle Costituzioni: "Lo scapolare benedetto è l'abito dei frati predicatori". Scapolare benedetto, che fra Damiano indossava dal giorno in cui a S. Stefano emise la professione religiosa. Con questa immagine egli ricordava ai confratelli che l'abito che portavano era un segno della predilezione della Madonna verso S. Domenico e i suoi figli. Essa li voleva "rivestiti di Cristo". Se alziamo gli occhi alla pala del Lotto vediamo che la Madonna sta benedicendo San Domenico, che indossa il bianco scapolare.

N. 15: *La conversione di S. Paolo* (cfr. descrizione a pag. 134). Evento accolto dalla spiritualità domenicana come la perentoria chiamata divina a predicare Cristo a tutte le genti. San Paolo è il modello del frate predicatore. San Domenico portava sempre con sé la raccolta delle lettere paoline. La presenza di questa tarsia può assumere un altro significato, se osservata con occhio monastico. I fratelli "conversi" celebravano la loro festa conventuale il giorno della "conversione di S. Paolo". L'intarsiatore fra Damiano, che era converso, lo volle ricordare alla sua maniera.

O. 16: *Il martirio di S. Stefano* (cfr. descrizione a pag. 136). Il titolare della primitiva chiesa domenicana di Bergamo venne esaltato con somma grazia dal Lotto nella maestosa pala Martinengo; il suo martirio fu raffigurato dal medesimo pittore nella predella sottostante. Fra Damiano non volle essere da meno e ne propose una versione in tarsia magistralmente composta ed eseguita. Inserirà la figura del protomartire in un pilastro della chiesa nel *miracolo di Bolsena* (n. 26); andato a Bologna presenterà una nuova e mirabile versione del *martirio di S. Stefano* immaginato fuori le mura di Città Alta. Fra Damiano si sentiva "figlio" del convento intitolato al protomartire.

P. 17: *Lo sponsalizio di Maria* (cfr. descrizione a pag. 138). Talvolta nell'iconografia mariana questo mistero apre la vita della Madonna, che si concluderà con la sua incoronazione. Nella tarsia di fra Damiano - che il restauro ha portato al fascino primitivo - il rito nuziale si svolge in un tempio sacro che è molto simile a quello celeste dove si celebra la sua regale incoronazione dipinta dal Lotto. Identica poi è la provenienza della luce dall'alto, simbolo della vitale presenza di Dio.

Q. 18: *L'abbraccio di S. Domenico e S. Francesco* (cfr. descrizione a pag. 140). Narra "la leggenda aurea" che S. Domenico vide in sogno Cristo Signore tutto

adirato per i peccati e l'ingratitude dell'umanità e pronto a sterminarla. Accorre sua Madre implorando misericordia e pazienza e Gli presenta due suoi servi, Francesco e Domenico, pronti a percorrere, insieme con i loro figli, le strade del mondo per convertire gli uomini. In quel sogno S. Domenico vide per la prima volta S. Francesco. Il giorno dopo, recatosi in chiesa a pregare, lo incontrò, lo riconobbe, lo abbracciò, assicurandogli che sarebbe stato sempre unito a lui per vincere insieme il nemico, raccomandando ai frati dei due Ordini di conservare intatta quell'amicizia.

La tarsia riflette lo spirito di fraternità che legava i figli di Francesco e Domenico nella comune opera di evangelizzazione e che regnava nella comunità di S. Stefano. La quale ricordava che la loro chiesa venne consacrata nel 1489 dal vescovo francescano frate Leone.

R. 19: *La decollazione di S. Giovanni Battista* (cfr. descrizione a pag. 142). Mettiamo a confronto il soggetto illustrato nella tarsia con la figura del Battista dipinta dal Lotto nella pala Martinengo. In questa il Precursore, dal corpo affilato dai digiuni, ma con lo spirito indomito del profeta, indica con la mano la presenza del Redentore: è la missione di ogni frate predicatore. Nella tarsia invece è raffigurata la fine gloriosa del profeta che con franchezza ha denunciato lo scandalo di chi violava gravemente la legge di Dio: anche questo è un dovere di ogni frate predicatore.

S. 20: *Il martirio di S. Pietro da Verona* (cfr. descrizione a pag. 144). Il soggetto non ha riferimenti diretti con la pala del Lotto, ma con la storia della comunità che ha sempre avuto tra i suoi "ufficiali" il padre Inquisitore e nel programma apostolico la difesa della fede a costo della vita. Il convento di S. Stefano vantava tra i suoi "figli" più illustri il b. Pagano da Lecco, martire come il confratello Pietro da Verona.

Il Capitolo Generale dell'Ordine, appena canonizzato S. Pietro Martire (1253), stabilì che la sua immagine fosse dipinta in ogni chiesa a comune edificazione.

T. 21: *La Samaritana al pozzo* (cfr. descrizione a pag. 146).

Il tema, ispirato al cap. IV del Vangelo secondo Giovanni, ha incontrato una grande fortuna nella iconografia cristiana e nella spiritualità religiosa. L'acqua viva è simbolo dello Spirito Santo, che Gesù è venuto a donare a tutti i credenti. E' lo Spirito Santo che edifica la Chiesa.

Come i Santi, raffigurati nella pala del Lotto hanno raggiunto la gloria per opera dello Spirito Santo ricevuto in terra, a cominciare dalla Vergine Maria il giorno della Annunciazione; così i religiosi e i fedeli raggiungeranno la stessa meta lasciandosi guidare docilmente dallo Spirito, ciascuno secondo la propria vocazione e il proprio stato. E' significativo che il "religioso" fra Damiano abbia inciso il suo nome in questa tarsia.

U. 22: *Piazza da Bergamo* (cfr. descrizione a pag. 148).

Come il precedente numero 7 con la piazza di Brescia, questa tarsia è un omaggio di riconoscenza al capitano Alessandro.

V. 23: *Lo storpio guarito dagli Apostoli Pietro e Giovanni* (cfr. descrizione a pag. 150). Il miracolo compiuto dagli Apostoli (Atti 3,1-10) Pietro e Giovanni, saliti al tempio "verso l'ora nona per pregare"; senza denaro. Ma la povertà non impedisce la misericordia di uno strepitoso miracolo; fatto che spalancherà loro le vie della predicazione, pur accompagnata da persecuzioni. Questo miracolo fra Damiano l'ha interpretato come parabola della vita apostolica dei frati predicatori.

W. 24: *Il martirio di S. Caterina d'Alessandria* (cfr. descrizione a pag. 152). Lo stretto rapporto iconografico con la pala del Lotto è evidente: la Santa vi appare frontalmente a destra del trono. Alla medesima martire era dedicato un altare sotto il pontile. Patrona dei filosofi cristiani, l'Ordine domenicano ha sempre onorato il suo culto e gli studenti professi la festeggiavano alla loro maniera. Fra Damiano non è stato da meno intarsiando un'opera di alta qualità. Trasferito a Bologna, nel convento sede dello Studio Generale, dedicherà alla patrona degli apologeti cristiani una straordinaria tavola inserita nel "Presbiterio". *Il martirio di S. Caterina* ci suggerisce un'altra riflessione.

Fra Damiano ha intarsiato sei storie con sacrifici della vita o martirii (cfr. nn. 10, 12, 16, 19, 20 e 24). Ma se alziamo gli occhi a osservare la pala con l'Incoronazione della Madonna, contiamo otto martiri sui dieci Santi raffigurati. Ancora di più: sul trono regale è assisa la Regina dei martiri che sorregge il Figlio Divino che si è fatto uomo per sacrificarsi Vittima sulla Croce a redenzione universale. Il martirio è la via diritta della santità, il modo più perfetto di imitare Cristo, il segno più grande della carità.

X. 25: *Un sacerdote entra in chiesa per celebrare la Messa* (cfr. descrizione a pag. 154). La distinta intonazione dell'ambiente sacro e una certa quale mestizia nella lenta andatura dei personaggi ci suggeriscono una interpretazione non irrealistica della tarsia. Nel 1523 moriva Bianca Mocenigo, sposa del capitano Alessandro, e veniva sepolta nella cappella maggiore di S. Stefano. Da quella data cominciarono ad essere celebrate le quotidiane messe in suffragio della sua anima, in conformità alle disposizioni del Capitano.

Fra Damiano ha voluto raffigurare l'entrata in Chiesa del sacerdote celebrante, seguito dal pio e addolorato vedovo. Un modo signorile e delicato di documentare la scrupolosa osservanza delle disposizioni testamentarie da parte dei religiosi e la profonda cristiana pietà del testatore che partecipa personalmente alla celebrazione eucaristica.

Y. 26: *Il miracolo di Bolsena* (cfr. descrizione a pag. 156).

Nella spiritualità eucaristica domenicana il miracolo di Bolsena è collegato con la composizione dell'Ufficio del Corpus Domini, ordinato dal Papa a S. Tommaso d'Aquino. Ufficio che sintetizza con linguaggio liturgico e ispirati toni poetici la teologia sacramentaria eucaristica dell'Angelico Dottore. Un capolavoro di fede e di pietà consegnato alla Chiesa Universale e che l'Ordine domenicano ha fatto oggetto di quotidiana contemplazione. Fra Damiano ha voluto inserire nella tematica eucaristica anche questa famosa storia. (294*)

Z. 27: *Il Castello di Malpaga* (cfr. descrizione a pag. 158).

Una ennesima espressione di riconoscenza della comunità di S. Stefano verso il capitano Alessandro Martinengo Colleoni, che aveva nel castello di Malpaga la sua sede ufficiale.

AA. 28: *Ecce Agnus Dei* (cfr. descrizione a pag. 160).

E' la terza volta che incontriamo nelle tarsie di fra Damiano la persona del Precursore. In questa tavoletta è riprodotta la patetica immagine di Giovanni Battista, che si prepara fin da fanciullo nella asperità del deserto ad annunciare alle genti la venuta dell'Agnello di Dio. Egli sa che è già presente e lo riconosce simbolicamente in un tenero agnellino che abbraccia con affetto perchè destinato ad essere la vittima per togliere i peccati del mondo.

BB. 29: *Strumenti della passione* (cfr. descrizione a pag. 162).

La passione del Signore, verità fondamentale della divina rivelazione, è stata accolta nella liturgia propria dell'Ordine domenicano con un rituale di straordinaria suggestione mistica. I motivi della passione, alimento costante della contemplazione domenicana, si sono manifestati in mille maniere nella spiritualità. Basti ricordare i cinque misteri dolorosi che costituiscono la parte centrale del Rosario. Fra Damiano, in questa tarsia, presenta a sè e ai suoi confratelli la corona di spine, la croce, la lancia, e la spugna dell'aceto deposti sull'asprissimo cammino del calvario.

CC. 30: *La colonna della flagellazione* (cfr. descrizione a pag. 164). La flagellazione costituisce da sola uno dei cinque misteri dolorosi.

DD. 31: *La scala, i chiodi e il martello della crocifissione* (cfr. descrizione a pag. 166). Questi strumenti ci riportano all'ultimo mistero doloroso che contempliamo nel Rosario. Sappiamo dalla religiosità popolare quanto spazio abbiano avuto le "reliquie" della passione del Signore nella devozione dei cristiani, e quanti monumenti sono stati creati dall'arte sacra per accoglierli col devoto onore. Fra Damiano ne ha dato un primo saggio nelle tarsie di Bergamo, poichè svilupperà il tema anche nelle sue opere seguenti.

EE. 32: *Ampolline e libri liturgici* (cfr. descrizione a pag. 168). I fratelli conversi, ogni mattina, andavano a servire la Messa che i sacerdoti celebravano nei vari altari della chiesa secondo le intenzioni degli offerenti. Li accompagnavano portando le ampolline e il messale. Il "converso" fra Damiano ha voluto ricordare questo "servizio" strettamente collegato al Mistero Eucaristico esaltato tante volte nelle sue tarsie.

RELAZIONE DEL LAVORO DI RESTAURO DEL CORO LIGNEO SITO NELLA CHIESA DI S. BARTOLOMEO IN BERGAMO, PER OPERA DI EUGENIO E LUCIANO GRITTI

Descrizione.

Il coro è stato costruito verso la metà del diciassettesimo secolo utilizzando le formelle intarsiate dal Domenicano fra Damiano Zambelli nel primo trentennio del secolo decimosesto e provenienti da diversi manufatti lignei che si trovavano nella Chiesa di S. Stefano in Bergamo distrutta nel 1561 per consentire la costruzione delle mura venete.

E' costruito in legno di noce con l'eccezione della pedana e delle parti di carpenteria che sono in legno di castagno.

E' disposto a pianta ottagonale su due ordini: quello superiore è composto da n. 33 scranni, uno centrale e sedici sui due lati; l'ordine inferiore è invece di n. 20 scranni a cui è stato aggiunto un inginocchiatoio centrale nel diciannovesimo secolo. Ciascuno degli stalli dell'ordine superiore è dotato di un sedile ribaltabile con lo schienale arricchito da riquadri realizzati con cornicette modanate.

Sopra lo schienale, formano la parte centrale di ogni stallo, dei pannelli intarsiati con soggetti diversi.

Ai fianchi di queste formelle troviamo delle lesene lavorate con scanalature; dinanzi a queste vi sono delle colonne anch'esse scanalate su cui poggiano dei capitelli scolpiti con soggetto delle foglie d'acanto. Un timpano realizzato con cornici modanate unisce le due colonne nella parte alta.

Sopra i capitelli vi sono delle mensole, anch'esse intagliate, che sorreggono una trabeazione composta da un insieme di modanature sovrapposte.

A coronamento terminale dello stallo troviamo una cimasa composta da un intaglio centrale a motivo floreale con al centro la testa di un putto e due pinnacoli laterali torniti.

Gli scranni sono divisi da dei fianchetti; tali fianchetti sono intagliati con motivi floreali e terminano all'altezza del poggia gomiti con un intaglio traforato i cui soggetti variano in modo asimmetrico senza un preciso schema.

Stato di conservazione

E' opportuno, per ragioni di maggior chiarezza, discernere lo stato di conservazione della parte lignea e quello della superficie verniciata.



Parte lignea

Già ad una prima superficiale osservazione apparivano subito evidenti le precarie condizioni della parte lignea.

In particolare osservando le tarsie si notavano numerose tessere staccate dalla tavola di supporto a causa della perdita di potere adesivo del collante. Inoltre alcune tessere, quelle in legno più tenero mostravano evidenti i segni dell'azione di insetti xilofagi.

Anche in altri punti del coro l'attacco di questi insetti ha provocato dei danni rendendo il legno friabile e causando la perdita di vari pezzi.

A causa del frequente uso del coro numerosi dei sedili ribaltabili erano diventati inutilizzabili o comunque precari.

Le tavole della pedana, in legno di castagno, sembravano in discrete condizioni.

Numerosi sono i pezzi staccati, decoesi e le fenditure apertes.

Superficie verniciata

Sulla superficie verniciata del coro si notano due distinte situazioni.

Il primo caso riguarda quasi completamente l'intero ordine superiore.

La patina di questi scranni è annerita e ruvida al tatto a causa di depositi di polvere "fissati" da oli e dall'umidità. Sugli intagli che sottostanno al timpano si potevano comunque notare tracce di una vernice di recente stesura molto lucida.

Le parti basse a contatto con la pedana erano invece ricoperte da uno strato di polvere essiccata, che accorpatisi negli intagli faceva perdere loro l'originale modanatura.

Gli altri scranni dell'ordine inferiore erano stati puliti in epoca recente e quindi trattati anch'essi con una vernice molto lucida probabilmente a base di sostanze plastiche.

Intervento di restauro

L'intervento di restauro è iniziato con lo smontaggio della cimasa e delle tavole intarsiate.

Le ragioni di tale scelta sono da ricercarsi nella necessità di poter intervenire in modo completo sia sulla cimasa, che necessitava di sostanziali trattamenti di consolidamento, che sulle tavole intarsiate.

Contemporaneamente sono state eseguite delle prove di pulitura necessarie per trovare i prodotti idonei per rimuovere la vernice stesa recentemente e quella vecchia stesa in un restauro precedente.

Esaminati i risultati delle prove di pulitura con l'ispettore di zona della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici Dott. Mariolina Olivari si decideva di proseguire con la pulitura utilizzando solventi a base di cloruro di metile (cloroderivato che ha una buona azione verso resine e oli anche invecchiati) e diluente alla nitro.

Per rimuovere gli strati di polvere essiccata è stata utilizzata una mista a base di acqua e ammoniaca: tale prodotto ammorbidiva lo strato da eliminare che successivamente veniva rimosso con bisturi a lama fissa.

La medesima mista è stata utilizzata per pulire le parti del coro non verniciate.

Durante lo smontaggio delle tarsie si è scoperto che tra il muro del presbiterio e il coro stesso si erano depositati nel tempo una grande quantità di detriti, alcuni dei quali erano sorretti dalle travi orizzontali della carpenteria del coro e dalle tarsie stesse, esercitando su di esse anche una certa pressione. Altri erano caduti a terra sommergendo le travi che poggiano sul pavimento e che costituiscono la base del coro.

Questa situazione ha avuto effetti molto gravi sulle travi della carpenteria poiché i calcinacci hanno svolto la funzione di impacco sulle travi trattenendo umidità e di conseguenza hanno facilitato l'attacco di insetti xilofagi. Si sono così perse intere parti delle travi ed è stata messa in pericolo la stabilità del coro stesso.

Per ristabilire delle condizioni ottimali di staticità si sono dapprima asportati tutti i detriti, tra i quali si sono trovati sassi anche di notevoli proporzioni, calcinacci, frammenti di stucchi ed anche una cimasa intagliata e un pinnacolo. Quindi con l'utilizzo di un aspirapolvere si è eliminata la coltre di polvere che ricopriva le travi.

A questo punto sono stati consolidati i punti in cui il legno era friabile utilizzando un prodotto a due componenti (Rovea 2000 - 2001). Laddove le travi di supporto non esistevano più o non garantivano più una sicura tenuta si sono inseriti dei sostegni in legno di larice.

Le tavole di supporto delle tarsie hanno subito, quale probabile causa della presenza dei detriti, l'apertura di fenditure. Si è perciò intervenuti chiudendo tali fessure con listelli in legno, mentre le parti da consolidare sono state trattate con Paraloid B72 sciolto in acetone. Le percentuali di resina e solvente sono variate proporzionalmente alla consistenza della parte.

Per ripristinare l'adesione delle tessere delle tarsie al supporto si è utilizzata una colla a base di resine alifatiche, esercitando sulle tessere una adeguata pressione ottenuta grazie ad un sistema di morsetti.

A causa dei ripetuti attacchi subiti da insetti xilofagi è stata consigliata la disinfestazione dell'intera opera le cui varie parti sono state trattate dopo la pulitura con Permetar. Operazione eseguita, a termine dell'operazione di restauro, dalla Ditta ECOTIME di Bergamo.

Ultimate le operazioni di pulitura e i consolidamenti si sono fissati tutti i pezzi decoesi e staccati, si è ripristinato l'uso di tutti i sedili, si sono integrate delle parti mancanti (quali spigoli e bordi di varie tavole) con Araldite.

Completate le operazioni di falegnameria il coro è stato verniciato con gommalacca stesa a pennello in più mani e quindi è stato lucidato con una vernice a base di cera. Operazione finale è stato il rimontaggio di tutte le parti smontate. Per la cimasa si sono sostituiti i vecchi listelli in legno, applicati in un precedente restauro, con altri nuovi in larice.

Per le tavole delle tarsie si è studiato un metodo che permettesse contemporaneamente di non toccare la tavola con chiodi o viti e consentisse stabilità alla stessa. Si sono perciò inseriti dei listelli orizzontali che fungono da battuta per la tavola che è stata successivamente bloccata con le sue cornici.

La pedana è stata trattata con un prodotto a base oleosa trasparente.

N.B.: si ritiene opportuno suggerire che il manufatto sia controllato periodicamente e che venga attuata costantemente la spolveratura delle superfici con pennelli a setola lunga e l'ausilio di aspirapolvere.

Si sconsiglia l'utilizzo di prodotti lucidanti spray, preferendo una leggera stesura di cera d'api da eseguirsi annualmente.

NOTE

- 1 Liber Constitutionum et ordinationum Ordinis Fratrum Praedicatorum, Roma 1984, p.21.
- 2 BENIGNI, p.40 s. : stato attuale.
- 3 BENIGNI, p.45 ss. : stato attuale.
- 4 *Monastero Matris Domini*, passim.
- 5 *Monastero Matris Domini*, p. 290-309.
- 6 *Monastero Matris Domini*, p. 260-266.
- 7 COLOSIO I. , O.P., *Luci ed ombre nella storia del monastero domenicano della SS.Trinità in Serina 1676-1810*, in "Bergomum", 90 (1976) fasc.I, 43-99.
- 8 CALLIONI L.- MANZONI L., *Fonti per la storia di Azzano S.Paolo*, Azzano S.Paolo 1986: *Il Monastero del S.Rosario*, p. 349-370.
- 9 SEROGHETTI, p.272-277.
- 10 ANGELINI L., *Il chiostro di S.Marta in Bergamo. Origini vicende restauri*. Bergamo 1936.
- 11 SEROGHETTI, p.277-279.
- 12 AA.VV., *Il Santuario di Ardesio* , Bergamo 1986, p.21.
- 13 BENIGNI , p.161 s.
- 14 BENIGNI , p.192 s.
- 15 *Liber Constitutionum* cit., p.17-21; un sostanzioso commento: D'AMATO A., O. P., *Una religione "tutta larga". La costituzione fondamentale dell'Ordine domenicano*, Gribaudo Torino 1981.
- 16 Cfr. Bibliografia a p. 211 ss, dove sono accolte le opere di maggiore rilievo.
- 17 VICAIRE H., O.P., *Storia di San Domenico*, Ed. Paoline 1982. Cita il B. Guala a p.487, 492, 587, 639, 646 n. 93, 650, 654s, 662. KUCZYNSKI, *Le Bienheureux Guala de Bergame...*, Estavayer 1916: è la migliore biografia del Beato.
- 18 Ricordiamo la *Gloria di S.Domenico* affrescata da Guido Reni nella conca absidale della Cappella del Santo a Bologna (1613-15).
- 19 Bullarium O.P. I, p.17, 21, 26, 30, 113, 116.
- 20 SEROGHETTI, p.184 s.
- 21 A F P XLII (1972), p.15.

- 22 D'AMATO A., O.P., p.152.
- 23 Bullarium O.P. I, p.41.
- 24 Bullarium O.P. I, p.26.
- 25 Bullarium O.P. I, p.31; II, p.98; VII, p.19.
- 26 Bullarium O.P. I, p.84.
- 27 SEROGHETTI, p.191.
- 28 ZILLIOLI, p.15, in data 7 aprile 1260. Davanti alla chiesa c'era un prato di mq. 3456, parte del quale sarà adibito a cimitero. Cfr. FORNONI, p.15.
- 29 A F P X (1940) p.328, 355-6, 371-2; XXIII (1953) 110.
- 30 SEROGHETTI, p.192.
- 31 Bullarium O.P. I, p.192.
- 32 Bullarium O.P. I, p.212, 216, 228ss.
- 33 S.CATERINA DA SIENA, *Il Dialogo*, Roma 1968, p.462 s.
- 34 KAEPPPELI, III, p.276.
- 35 *Monastero Matris Domini*, p.242 s., sulla cura dei padri di S.Stefano verso le consorelle.
- 36 SEROGHETTI, p.139; Bullarium O.P. I, p.414.
- 37 BELOTTI, II, p.278 ss.
- 38 SEROGHETTI, p.195-197.
- 39 KAEPPPELI, III, p.201 ss.
- 40 GRION A., O.P., *Alberto di Villa d'Ogna, laico santo del Medioevo* (+1279), Clusone 1979.
- 41 ARCHIVIO STATO BOLOGNA, *Fondo S.Domenico*, Testamenti dal 22 X 1230 al 14 II 1306, per un totale di 527 pergamene. La nostra ricerca partita dal 1260 è stata interrotta al 1303, dopo l'esame di 500 pergamene.
- 42 D'AMATO A., O.P., p.202.
- 43 CODICI E INCUNABOLI, p. 40-43.
- 44 BARCELLINI, Testo a p. 283 ss.
- 45 BARCELLINI, p.73; 279 s.
- 46 BROLIS M.T., *Gli Umiliati a Bergamo nei secoli XIII e XIV*, Vita e Pensiero, Milano 1991 p.194 e n.17.
- 47 SEROGHETTI, p.200.
- 48 *Monastero Matris Domini*, p.243.
- 49 *Monastero Matris Domini*, p.249.
- 50 BARCELLINI, p.73, 74, 77, 272.
- 51 BARCELLINI, p.73-78.
- 52 BARCELLINI, p. 275 s.
- 53 GRION A., O.P., *La Legenda del B. Venturino da Bergamo secondo il testo inedito del Codice di Cividale*, in "Bergomum" 30, 1956, n.4, p.11-110.

- 54 DUVAL A., *Venturin de Bergame, dominicain*, in "Dictionnaire de Spiritualité" fasc. CII-CIII, Beauchesne Paris 1992, coll. 373-376; KAEPPPELI-PANELLA, IV 1993, p.427 ss, con bibliografia aggiornata.
- 55 SEROGHETTI, p.272.
- 56 BARCELLINI, p.277-281.
- 57 BARCELLINI, p.75.
- 58 KAEPPPELI, II, p.70.
- 59 A F P XXVI (1956), p.293, 309.
- 60 D'AMATO A., O.P., *Vicende dell'osservanza regolare nella Congregazione Domenicana di Lombardia negli anni 1469-72* in AFP XV (1945), p.52-101; CREYTENS R. -D'AMATO A., *Les actes capitulaires de la congrégation dominicaine de Lombardie*, in AFP XXXI (1961) p.213-306; D'AMATO A., O.P., *I domenicani a Bologna* cit., *La riforma monastica* p.313-328.
- 61 ZILLIOLI, p.79.
- 62 A F P LI (1981), p.396, voce *Thomas de Leuco*.
- 63 SEROGHETTI, p.273 s.; cfr. Bullarium O.P. III, p.289.
- 64 KAEPPPELI, I, p.265.
- 65 D'AMATO A., O.P., p.322; p.326 n.33.
- 66 A F P LI (1981), p.373, voce *Sebastianus de Brixia* (Maggi).
- 67 BOTTAGISI, p.25 r.
- 68 D'AMATO A., O.P., *Le reliquie di S.Domenico*, Bologna 1946, p.21 e n.89.
- 69 SEROGHETTI, p.220-222; COLOSIO I., O.P., *La "Tabula aurea" di Pietro da Bergamo*, in "Divus Thomas" 64 (1961), p.122 ss; KAEPPPELI, III, p.219.
- 70 AA.VV., *Santa Maria delle Grazie in Milano*, Banca Popolare di Milano 1983, p.19.
- 71 A F P XXV (1955), p.377.
- 72 A F P XXIX (1959), p.163.
- 73 A F P XV (1945), p. 66; XXVII (1957), p.244; BOTTAGISI, p.25 v.
- 74 D'AMATO A., O.P., p.347 n.62; KAEPPPELI, III, p.51.
- 75 KAEPPPELI, III, p.51.
- 76 In seguito sarà Inquisitore a Brescia nel 1476: A F P XV (1945), p.89; *Codici e incunaboli*, p.209; BOTTAGISI, p.32 v.
- 77 A F P XV (1945), p.91, 96, 100.
- 78 A F P XXXV (1965), p.114.
- 79 A F P LI (1981), p.238 voce *Ioannes de Ulmo* (Olmo in Bergamo).
- 80 A F P XXVII (1957), p.297 per tutti e tre.
- 81 A F P XV (1945), p.93; XXVII (1957), p.262.
- 82 ZILLIOLI, p.87; cfr. Bullarium O.P. IV, p.422, bolla di Pio II del 22 Settembre 1462.
- 83 ZILLIOLI, p.126-131.
- 84 Cfr. Bibliografia: *Libro dei Consigli*.

- 85 Cfr. nota 79; FRATTINI, p.45 ss.
- 86 *Libro dei Consigli*, prima pagina non numerata.
- 87 Ib., p.1 v.
- 88 Ib., p.2 r.
- 89 Ib., p.5 r.
- 90 Ib., p.4 v, 26 giugno 1493.
- 91 Ib., p.8 r, 7 agosto 1501.
- 92 Ib., p.8 r, 7 agosto 1501.
- 93 Ib., prima pag. non numerata; p.4 r.
- 94 Ib., p.4 v.
- 95 Ib., p.5 r.
- 96 Ib., p.4 r.
- 97 Ib., p.3 r - 4 v.
- 98 Ib., p.4 v; cfr. sopra nota 47.
- 99 Ib., p.4 v.
- 100 Ib., passim fino a p.6 v.
- 101 Ib., p.7 r - v, il 19 novembre 1493.
- 102 Ib., p.17 r.: è una nota riguardante l'interdetto fulminato contro la città di Bergamo il giorno ottavo di Pasqua del 1520.
- 103 A F P LI (1981) voce *Thomas Donatus de Venetiis*, p.395; cfr. Bullarium O.P. IV, p.191.
- 104 BOTTAGISI, p.26 r; cfr. Bullarium O.P. IV, p.204.
- 105 BOTTAGISI, p.26 v; cfr. Bullarium O.P. IV, p.214.
- 106 BOTTAGISI, p.31 v.
- 107 A F P XXXI (1961), p.310.
- 108 BOTTAGISI, p.30 v.
- 109 D'AMATO A., O.P., p.475, 476, 498, 502, 504; A F P XVII (1947), p.247; XXXII (1962), p.264.
- 110 BOTTAGISI, p.32 r.
- 111 FRATTINI, p.45.
- 112 Bullarium O.P., IV, p.488 ss. Bolle del 2, 11 e 23 settembre 1531, delle quali l'ultima è la decisiva.
- 113 Bullarium O.P., IV, del 10 giugno 1532 di Clemente VII.
- 114 *Libro dei Consigli*, alla data.
- 115 *Libro dei Consigli*, 11 novembre 1557.
- 116 *Regesto*, p.131-134.
- 117 SEROGHETTI, p.238 s.
- 118 TAURISANO I., O.P., *Hierarchia O.P.*, Roma 1916, p.67-78.

- 119 SEROGHETTI, p. 241 ss.
- 120 BOTTAGISI, p.32 r.; sull'Oberti v. SEROGHETTI p.243 s.
- 121 *Libro dei Consigli*, alla data.
- 122 BOTTAGISI, p.64 r ss.
- 123 SEROGHETTI, p.245.
- 124 SEROGHETTI, p.245 ss.; ZILLIOLI, p.174 ss.
- 125 *Libro dei Consigli*, p.22 v.
- 126 Bullarium O.P., V, p.189 s del 1 giugno 1568: Pio V al convento di S.Stefano di Bergamo.
- 127 *Libro dei Consigli*, p.23 v - 24 r.
- 128 *Libro dei Consigli*, p.23 v - 24 r.
- 129 v. nota 126.
- 130 Bullarium O.P. V, p.262 s.
- 131 BOTTAGISI, p.26 r; cfr. Bullarium O.P. V, p.299.
- 132 BOTTAGISI, p.25 v; Bullarium O.P. V, p.300.
- 133 BOTTAGISI, p.24 v; ZILLIOLI, p.181 ss.
- 134 ZILLIOLI, p.101; sulle vicende della costruzione di chiesa e convento cfr. SELVA A., O.P., *Fu dipinto nel 1751 il "Cielo domenicano" di S.Bartolomeo* in DIZIANI, p.99 ss.
- 135 BOTTAGISI, p. 6 v.
- 136 BOTTAGISI, p.6 v: la data della decisione è il 22 febbraio 1603.
- 137 Progettista fu l'architetto A.M. Caneva.
- 138 ZILLIOLI, p.199.
- 139 BOTTAGISI, p.7 v.
- 140 BOTTAGISI, p.7 v.
- 141 *Libro dei Consigli*, 31 marzo e 12 giugno 1632.
- 142 *Libro dei Consigli*, 5 dicembre 1636; BOTTAGISI, p.6 v.
- 143 BOTTAGISI, p.7 r.
- 144 Il 3 agosto 1640; cfr. BOTTAGISI, p.7 r.
- 145 *Libro dei Consigli*, giugno 1642; BOTTAGISI, p.7 v.
- 146 BOTTAGISI, p.8 v.
- 147 La sagrestia sarà finita nel 1654. Cfr. BOTTAGISI, p.8 v.
- 148 FORTE St.L., O.P., *Le Province Domenicane in Italia nel 1650*, in A F P XXXIX (1969), p.425-432 *Introduzione*; XLI (1971), *La "Provincia utriusque Lombardiae"*, p.325-458; XLII (1972) *La "Provincia Sancti Dominici Venetiarum"*, p.137-166.
- 149 Riportiamo i nomi e le cifre come sono nel testo, senza correggere evidenti errori.
- 150 v. nota 148.
- 151 *Libro dei Consigli*, 2 giugno 1681.
- 152 BOTTAGISI, p. 52 ss.

- 153 BOTTAGISI, p.52 r.
- 154 BOTTAGISI, p.53 v - 56 r dal 1615 al 1650.
- 155 *Libro dei Consigli*, 1 settembre 1677; BOTTAGISI, p.57 v; DIZIANI, p. 101-103. Da notare che il 3 gennaio 1675 era stato nominato fabbriciere: cfr. *Libro dei Consigli* alla data.
- 156 BOTTAGISI, p.52 r.
- 157 BOTTAGISI, p. 60 r. per tutti e tre.
- 158 BOTTAGISI, p. 61 r.
- 159 BOTTAGISI, p. 62 r.
- 160 BOTTAGISI, p. 63 v.
- 161 BOTTAGISI, p. 64 r.
- 162 La costruzione del convento fu avviata dal priore p. Berengo nel 1660 (BOTTAGISI, p.9 r); ma fu il priore p. Caleppi a impostarla razionalmente: *Libro dei Consigli*, 21 giugno e 14 luglio 1664. Il p. Caleppi venne eletto fabbriciere il 26 settembre 1670 e rieletto il 4 luglio 1678.
- 163 *Libro dei Consigli*, 27 maggio 1667: "in cella noviter constructa in capite dormitorii".
- 164 *Libro dei Consigli*, 8 dicembre 1677 e 4 luglio 1678.
- 165 *Libro dei Consigli*, 15 settembre 1681; 18 settembre 1683.
- 166 BOTTAGISI, p.9 r, 25 gennaio 1693; cfr. DIZIANI, p.110 nota 41.
- 167 *Libro dei Consigli*, 22 agosto 1696.
- 168 *Libro dei Consigli*, 22 agosto 1696 ; 12 dicembre 1696; BOTTAGISI, p. 9 r.
- 169 *Libro dei Consigli*, 13 agosto 1697 "nota" alla fine del verbale.
- 170 *Libro dei Consigli*, 9 gennaio e 14 maggio 1697.
- 171 *Libro dei Consigli*, 29 gennaio, 14 giugno, 13 agosto 1697.
- 172 Padre Bottagisi, scaduto da priore, fu nominato fabbriciere il 9 luglio 1698 e il 19 giugno 1701 archivista: cfr. *Libro dei Consigli* alla data. Il P. Seroggetti, che fu l'immediato predecessore del Bottagisi come priore del convento, è molto critico circa l'opera compiuta da questi nella costruzione del convento: cfr. SEROGGETTI, p. 261-263.
- 173 *Libro dei Consigli*, 12 luglio 1721.
- 174 *Libro dei Consigli*, 9 settembre 1722.
- 175 *Libro dei Consigli*, 30 agosto 1724.
- 176 L'elenco è desunto dal *Libro dei Consigli* negli anni indicati.
- 177 *Libro dei Consigli*, 9 giugno 1701 è nominato archivista P. Bottagisi; il 4 aprile 1726 l'archivio è sistemato in una camera vicino alla cappella interna del convento. Cfr. Bullarium O.P. VI, p.640: Istruzione di Benedetto XIII (1724-1730), domenicano , sugli archivi conventuali.
- 178 *Libro dei Consigli*, 12 novembre 1702: il p. maestro G.B. Mazzoleni chiede un "depositum librorum ad bibliothecam spectantium". Bibliotecario era p. Giacomo Asperti.
- 179 *Libro dei Consigli*, 8 settembre 1620.
- 180 Nel *Libro dei Consigli* sono riportate 19 lettere indirizzate dal P.Cloche al convento dal 1679 al 1715.
- 181 *Libro dei Consigli*, 21 agosto 1718, dove si parla dell'attuale aula scolastica del Lettore primario; BOTTAGISI, p.9 r, sotto l'anno 1693 parla delle lezioni di filosofia e teologia morale tenute ai laici.

- 182 *Libro dei Consigli*, 12 luglio 1492: trattando "modeste et humane" i padri resero la decisione "rationalem et honestam"; 11 aprile 1493 : un certo Francesco, uomo nobile e religioso, promise di accettare le delibere dei padri "hilariter".
- 183 Riassumiamo l'accurata ricerca biografica di: SELVA Agostino ,O.P. , *Padre Pietro Maria Gazzaniga O.P. 1722-1799, grande teologo bergamasco Accademico Eccitato*, in "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo, vol. XLIII, Anno Accademico 1982-1983" , Bergamo 1985, p.259-284.
- 184 BONICELLI, p.131 ss.
- 185 DIZIANI, passim.
- 186 ZILLIOLI, p.282.
- 187 ZILLIOLI, p.282.
- 188 BONICELLI, p. 139 n.37.
- 189 M D 1919, p.481-484.
- 190 A C S B B, *Libro di amministrazione*, dove troviamo la firma del "Vicario" in calce a ogni resoconto mensile .
- 191 A C S B B , *Libro dei Consigli attuale*, vol. I, alla data 27 settembre 1935.
- 192 *Bollettino S.Domenico*, gennaio-febbraio 1925, p.7 s.
- 193 *Bollettino S.Domenico*. 1956, numero straordinario intitolato "Il Collegio S.Domenico" (maggio-giugno).
- 194 BASSAN, p.3. Nel Bollettino S.Domenico, marzo 1938, sotto la rubrica *Nuovi conventi* leggiamo: "Le pratiche per la ricostruzione del convento di Bergamo sono quasi ultimate: in primavera vedremo sorgere con la massima sollecitudine l'elegante, moderno convento, cui saranno aggregati l'istituto Missionario della Provincia Lombarda e il grandioso salone della Conciliazione, che ricorderà ai Bergamaschi il fausto evento della pace fra la chiesa e lo Stato". Rimase un sogno e la realtà fu ancora più difficile, come ricorda P.BASSAN, cit., a p.3.
- 195 A C S B B, *Libro dei Consigli attuale* in data 20 aprile 1964: stava già elaborando dei progetti.
- 196 A C S B B, *Libro dei Consigli attuale* dall'anno 1964 compreso, in poi.
- 197 A C S B B , *Libro dei Consigli attuale* , dal 29 gennaio 1968 al 18 dicembre 1972.
- 198 A C S B B , *Centro Culturale S. Bartolomeo: 1970-1990 Resoconti*. Documentazione completa di ogni anno di attività.
- 199 BASSAN, passim.
- 200 LOTTO, passim.
- 201 DIZIANI, passim.
- 202 Nel *Catalogus generalis O.P.* 1967 sono elencati 14 (quattordici) domenicani bergamaschi ; nel *Catalogo generale della Famiglia Domenicana in Italia*, 1994, sono elencati 15 (quindici).
- 203 Qui riassumiamo quanto detto nella prima parte, pp. 16-42.
- 204 Vedi p.83.
- 205 *Libro dei Consigli*, p.4 v , del 26 giugno 1493.
- 206 Vedi descrizione n. 4 a p. 112.
- 207 *Libro dei Consigli*, 19 novembre 1493 "domum factam ad pedem scalarum ecclesie maioris"; cfr. ib., 7 agosto 1501.

- 208 Vedi p. 81.
- 209 Acta Capitulorum Generalium O.P., Ed. Reichert, vol. I, Roma 1898, p.47.
- 210 Vedi p. 79.
- 211 POLLI, *Mauro Codussi* cit., p.6s.
- 212 *Libro dei Consigli*, 6 luglio 1496.
- 213 ZILLIOLI, p.75.
- 214 FORNONI E., *Storia di Bergamo*, vol.XI, Curia Vescovile di Bergamo s. a., p.14.
- 215 MASCHERPA G., *L'ancona perduta*, in LOTTO cit., p.40-45; cfr. CORTESI BOSCO F., *Riflessi del mito di Venezia* ecc. cit., p.234 nota 31.
- 216 LIPPINI P., O.P., *La vita quotidiana di un convento medievale*, cit., passim. Vi sono descritti tutti gli ambienti di un convento domenicano ideale.
- 217 *Libro dei Consigli*, p.18 r alla data.
- 218 *Libro dei Consigli*, p.5 : è un pro-memoria del priore ai suoi successori.
- 219 *Libro dei Consigli*, 11 aprile, 6 ottobre e 13 novembre 1493.
- 220 ZILLIOLI, p.97, alla data 21 gennaio 1474.
- 221 *Libro dei Consigli*, p.3 r, 17 gennaio 1493.
- 222 *Libro dei Consigli*, alla data.
- 223 Non mettiamo in nota le referenze perché già indicate nel testo.
- 224 *Libro dei Consigli*, p.17 v.
- 225 La documentazione della sua vita è raccolta nel REGESTO, citato nella *Bibliografia*, al quale ci riferiamo nelle note.
- 226 ALCE V., *Un giudizio arbitrale dell' intarsiatore fra Damiano Zambelli da Bergamo nell'anno 1531*, in "Bergomum", 1993 n.3, p.39-55: ivi è riprodotto un suo autografo.
- 227 ZILLIOLI, p.121, 1 giugno 1502.
- 228 *Libro dei Consigli*, p.9 v, nota autografa del 29 gennaio 1504.
- 229 FERRETTI, cit., *Problemi* p.459-488; *Fra Damiano e l'esito virtuosistico della tarsia*, p.554-560.
- 230 ROGNINI, cit., p.18; FERRETTI, cit., p. 533-539; BRIZZI, cit. passim.
- 231 REGESTO, p.85-88.
- 232 ZILLIOLI, p.96 in data 25 maggio 1475; cfr. 12 febbraio 1482 e 24 gennaio 1483.
- 233 ZILLIOLI, p.109 del 4 ottobre 1485.
- 234 ZILLIOLI, p.117 del 11 maggio 1496.
- 235 ZILLIOLI, p.125 del 22 settembre 1508.
- 236 ZILLIOLI, p.145 del 22 settembre 1523.
- 237 REGESTO, p.89.
- 238 MICHIEL, p.49-51; REARICK W.R., *The drawings, 1500-1525*, in LORENZO LOTTO, cit., p.26-27 e nota 22 a p.34.
- 239 *Libro dei Consigli*, p.7 r.

- 240 ZILLIOLI, p.122.
- 241 ZILLIOLI, p.186.
- 242 LOTTO, p. 54.
- 243 CORTESI BOSCO F., *Riflessi del mito* etc., cit., p.245.
- 244 ZILLIOLI, p.137-138.
- 245 *Libro dei Consigli*, p.15 r, nella nota in data 7 marzo 1521.
- 246 *Libro dei Consigli*, p.15 r, 7 marzo 1521.
- 247 *Libro dei Consigli*, p.16 r.
- 248 *Libro dei Consigli*, 18 luglio 1519; 7 e 26 marzo, 17 giugno 1521; senza data; 9 gennaio 1522.
- 249 *Libro dei Consigli*, p.16 r.
- 250 REGESTO, p.85-88.
- 251 REGESTO, p.88. Il problema dell'apprendistato di Giovan Francesco Capoferri alla scuola di fra Damiano è stato acutamente affrontato da: CORTESI BOSCO, *Il coro*, cit., p.106, 165, 196-200, 319 con le illustrazioni nn. 134-148, 150-151.
- 252 CORTESI BOSCO F., *Riflessi del mito* etc., cit., p.230 n. 17.
- 253 REGESTO, p.88-89. Cfr. CHIODI, cit., p.31, 75; più diffusamente la CORTESI BOSCO, *Il coro*, cit., p. 18-20, 158 e 355, con riferimenti alla letteratura precedente.
- 254 CORTESI BOSCO F., *Riflessi del mito* cit., p.230 n. 17.
- 255 ZILLIOLI, p.125, in data 22 settembre 1508.
- 256 Fra Damiano andò a Bologna attraverso il ducato di Ferrara e alla dogana dovette pagare il balzello per i ferri del mestiere che portava con sé. Cfr. MARCHESE, cit., vol. II, p.257-259. In seguito fra Damiano rinfaccerà al duca Alfonso d'Este quel forzato ingiusto pagamento.
- 257 REGESTO, p.93-95.
- 258 MARCHESE, cit., vol. II, p. 257-259: Carlo V, accompagnato dal duca Alfonso d'Este, assiste al focoso rimprovero mosso a costui da fra Damiano per il suddetto balzello. Poi fu pace.
- 259 REGESTO, p.96-100.
- 260 REGESTO, p.98.
- 261 REGESTO, p.105-108.
- 262 REGESTO, p.106-113.
- 263 REGESTO, p.113.
- 264 REGESTO, p.113.
- 265 REGESTO, p.117-134.
- 266 REGESTO, p.119.
- 267 REGESTO, p.122-125.
- 268 REGESTO, p.126.
- 269 REGESTO, p.130-131.
- 270 REGESTO, p.131-134.

- 271 Bologna, APUL (Archivio Provinciale U. Lombardiae), *Liber Consiliorum I*, alle date 1543, 1551, 24 XI 1552, 30 XII 1554, 9 IV 1559, 14 XII 1563, 23 IV 1564, 7 III 1578, 1579, 1 X 1580, 23 IV 1582, 1586, 16 IX 1587: si firma sempre "organista". Nel 1548 fu eletto vescovo suffraganeo di Bologna e Vicario generale il domenicano fra Lorenzo Gerardi de Costa, bergamasco: cfr. Bullarium O.P. IV, p.683.
- 272 ALBERTI L., *Descrittione di tutta Italia*, in Vinegia, per G. M. Bonelli 1553 p.366 r.
- 273 RAZZI S., cit., p.95-96, descrive le opere di fra Damiano da lui viste nella chiesa di S.Domenico l'anno 1572.
- 274 MICHIEL, p.50.
- 275 MICHIEL, p.50.
- 276 *Libro dei Consigli*, p. 46 v alla data.
- 277 *Libro dei Consigli*, p. 50 v alla data.
- 278 *Libro dei Consigli*, p. 51 v alla data.
- 279 *Libro dei Consigli*, p. 57 r.
- 280 BOTTAGISI, p.54 r.
- 281 BOTTAGISI, p.54 v.
- 282 BOTTAGISI, p.55 r.
- 283 *Libro dei Consigli*, p.65 r; BOTTAGISI, p. 7 v.
- 284 BOTTAGISI, p. 8 v alla data.
- 285 BOTTAGISI, p.55 v.
- 286 *Libro dei Consigli*, p.72 v.
- 287 BOTTAGISI, p.55 v.
- 288 BOTTAGISI, p.55 v.
- 289 BOTTAGISI, p. 8 v.
- 290 LOTTO, passim.
- 291 AMERIO TARDITO R., *Storia e vicissitudini della pala*, in LOTTO, p.54-58. Da questo studio abbiamo ricavato i dati esposti qui di seguito.
- 292 L'intero volume LOTTO, con i vari saggi che lo compongono ha lo scopo di far comprendere il significato dell'opera. Citiamo a complemento: CORTESI BOSCO F., *Riflessi del mito di Venezia nella pala Martinengo di Lorenzo Lotto*, in "Archivio Storico Bergamasco", n.5, novembre 1983, p.213-238.
- 293 CORTESI BOSCO F., *Riflessi del mito* etc. cit., p.243.
- 294 Bullarium O.P., III, p.553, Sisto IV sul miracolo di Bolsena che diede occasione a S.Tommaso d'Aquino di scrivere l'ufficio divino: bolla del 23 VII 1477.

BIBLIOGRAFIA

- ACSBB: Archivio Convento San Bartolomeo di Bergamo -Manca la catalogazione.
- AFP: Archivum Fratrum Praedicatorum, Istituto storico domenicano di Santa Sabina, Roma dal 1931.
- AGOP: Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori, Roma, Convento S.Sabina.
- ALCE V., *Un giudizio arbitrare dell'intarsiatore fra Damiano da Bergamo nell'anno 1531* in "Bergomum", 1993 n.3, p.39-55.
- ALESSANDRETTI G., *L'archivio del convento di San Bartolomeo di Bergamo. Inventario delle scritture esistenti in Archivio di Stato*, in "Archivio Storico Bergamasco", 5, novembre 1983, p. 347-368.
- ANNALI della Chiesa e Convento di S. Stefano etc. vedi ZILLIOLI.
- APUL: Archivio Provincia Utriusque Lombardiae, Bologna Convento S. Domenico.
- BARCELLINI L., *I Domenicani in Bergamo nel secolo XIV*, Università Cattolica del S.Cuore, Milano, anno accademico 1974-1975, tesi di Laurea. Copia in ACSBB.
- BASSAN V., O.P., *Il Circolo di Studi Tomistici, Dieci anni di attività 1966-1976*, Bergamo 1976. Ciclostilato in ACSBB.
- BCB: Biblioteca Civica Bergamo.
- BELOTTI B., *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, vol. II, Bergamo 1989.
- BENIGNI M. (a cura di), *Per Dio e per il suo popolo: la vita consacrata in Diocesi di Bergamo*, Bergamo 1994.
- BOLLETTINO DI S.DOMENICO, Bologna dal 1920.
- BONICELLI G., *Rivoluzione e restaurazione a Bergamo (1775-1825)*, Bergamo 1961 - Monumenta Bergomensia IV.
- BOTTAGISI : BOTTAGISI Clemente O.P., *Cronaca di S. Stefano e di S. Bartolomeo*, manoscritto in BCB. Fotocopia in ACSBB.
- BRIZZI G., *Il coro intarsiato dell'Abazia di Monte Oliveto Maggiore*, Silvana Editrice, 1989.
- BULLARIUM O.P., : Bullarium Ordinis Praedicatorum, I - VIII Romae 1729 - 1740.
- CERESOLI C.C., *Genealogia e storia della famiglia Ceresoli d'Almenno*, Milano 1981, copia ciclostilata in ACSBB (con monografia sul B.Venturino).
- CHIODI L., *Lettere inedite di Lorenzo Lotto*, Bergamo 1968: p.31 e lettera n.6 a p. 75, dove si parla dei rapporti del Lotto con fra Damiano ed il Capoferri.
- CODICI E INCUNABOLI: AA.VV., *Codici e incunaboli della Bibl. Civica di Bergamo*, Credito Bergamasco 1989.
- CORO DI S.DOMENICO: ALCE V., O.P., *Il coro di S.Domenico in Bologna*, Ed . L. Parma, Bologna 1969.
- CORTESI BOSCO F., *Il coro intarsiato di Lotto e Capoferri per Santa Maria Maggiore in Bergamo*, Credito Bergamasco 1987.

CORTESI BOSCO F., *Riflessi del mito di Venezia nella Pala Martinengo di Lorenzo Lotto*, in "Archivio Storico Bergamasco" 5 (N.2, Anno III, Novembre 1983) pp. 213-238. Appendice: *La bozza del contratto di Commissione della Pala Martinengo*, ib. pp. 239-249 (in collaborazione con Paganini Marino).

CRONACA DI S.STEFANO E DI S.BARTOLOMEO: Vedi BOTTAGISI.

D'AMATO A., O.P., *I Domenicani a Bologna*, Bologna 1988.

DIZIANI: AA.VV., *Il cielo domenicano di Gaspare Diziani. Studi e ricerche in occasione del restauro*, Bergamo, Centro Culturale San Bartolomeo 1983.

FERRETTI M., *I Maestri della prospettiva* in "Storia dell'Arte Italiana", vol. 11, Ed. Einaudi Torino 1982, p. 457-585. (Studio critico completo sulle tarsie; rivaluta fra Damiano Zambelli).

FOLLI V., O.P., *Glorie Domenicane Bergamasche*, Bergamo 1922.

FORNONI E., *Storia di Bergamo*, vol. XI, a cura di L.Pagnoni trascrizione di Paolo Oscar, Curia Vescovile Bergamo, s.a. p.1-19: *Il vico pretorio e il borgo di S.Stefano; la parte del borgo S.Stefano più antica*.

FRATTINI A., *Gli Incunaboli miniati della "Angelo Mai" appartenenti ai Conventi di S. Agostino e di S. Stefano*, in "Bergomum" LXXXII (1987) n.4 Ottobre - Dicembre, p. 27-92.

GRION A., O.P., *Alberto di Villa d'Ogna, laico santo del medioevo (+ 1279)*, Clusone 1979.

KAEPPELI T., O.P., *Scriptores O.P. Medii Aevi*, Roma, vol.I A-F 1970; vol II G-I 1975; vol III I-S 1980; vol IV (KAEPPELI T.-PANELLA E.) T-Z 1993.

LENI F., *Cronache domenicane in Bergamo Medioevale (1218-1456)*, Contributo allo studio della storia di Bergamo. Copia dattiloscritta s.a., in ACSBB.

LIBER CONSILIORUM PRIMUS (1459-1648) del convento di S.Domenico in Bologna, in APUL III 4000.

LIBRO DEI CONSIGLI: Vol. I 1492-1694 (p.1r-187r); vol. II 1694-1727 (p.1r-87r). Ms in BCB. Fotocopia in ACSBB.

LIBRO DEI CONSIGLI ATTUALE: Vol. I 1932-1966; vol.II 1967-1990. Le pagine non sono numerate. In ACSBB.

LIBRO DI AMMINISTRAZIONE DELLA VICARIA: I, 1919-1923; II, 1924-1929, in ACSBB.

LIPPINI P., O.P., *La vita quotidiana di un convento medioevale*. Bologna 1990.

LORENZO LOTTO: Atti del convegno internazionale di studi per il V centenario della nascita, a cura di P.ZAMPETTI e V.SGARBI, Treviso 1981.

LOTTO: AA.VV., *La Pala Martinengo di Lorenzo Lotto. Studi e ricerche in occasione del restauro*, Bergamo, Centro Culturale San Bartolomeo, 1978.

MARCHESE V., *Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti domenicani*, vol.I Firenze 1845; vol.II Firenze 1846. Il capitolo su Fra Damiano a p.247-276, del II volume.

MD: MEMORIE DOMENICANE, Firenze, dal 1884 al 1970; dal 1970 Nuova Serie edita a Pistoia. Utilissimi: MD 1984 Indice generale 1884-1920; MD 1993 Indice generale 1921-1969.

MICHIEL: M.Marcantonio, *Notizia d'opere di disegno* a cura di Jacopo Morelli, Bassano 1800. A p.49-51 descrive le opere "in S.Domenego dei Frati Osservanti", ossia di S.Stefano in Bergamo. Anonimo Morelliano, a cura di G.Frizzoni, Ed. Zanichelli - Bologna - 1884. C'è alla BCB.

MONASTERO MATRIS DOMINI: AA.VV., *Il monastero Matris Domini in Bergamo*, Monumenta Bergomensia LIV, Bergamo 1980.

PANELLA E., *Scriptores O.P. Medii Aevi*, Roma vol. IV, vedi KAEPPELI.

POLLI V., *Mauro Codussi*, Ed. Bolis, Bergamo 1993.

RAGGIO O., *Vignole, Fra Damiano et Gerolamo Siciolante à la chapelle de la Bastie d'Urfé*, in "Revue de l'Art", 15, Flammarion Paris 1972, p.29-52.

RAZZI: RAZZI Serafino, *Diario di viaggio di un ricercatore (1572)*, in MD 1971.

REGESTO: ALCE V., O.P., *Fra Damiano da Bergamo (+1549) - Regesto dei documenti*, in "Bergomum" 1991 nn. 3-4, p.77-149.

ROGNINI L., *Tarsie e intagli di fra Giovanni a Santa Maria in Organo di Verona*, Verona 1985.

SELVA A., O.P., *Padre Pietro Maria Gazzaniga O.P. (1722-1799) grande Teologo Bergamasco* *Accademico Eccitato* in "Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo", vol. XLIII Anno Accademico 1982-'83, Bergamo, 1985 p. 259-284.

SEROGHETTI: SEROGHETTI DOMENICO O.P., *Opus chronologicum Religionis Praedicatorum in civitate Bergomi*, AGOP XIV- Lib.N. p.176-286. Fotocopia in ACSBB.

SUIDA W., *Bramante Pittore e il Bramantino*, Milano Ed. Ceschina 1953. A p. 82-83 parla dei cartoni disegnati dal Bramantino per Fra Damiano Zambelli; e della tarsia con l'Età dell'oro che avrebbe ispirato l'omonimo disegno del Cesariano.

ZILLIOLI: *Annali della Chiesa e Convento di S.Stefano e Bartolomeo estratti da me Fra Clemente Zillioli da tutti gli libri e carte del convento sudetto 1728* [con aggiunte di due altri annalisti fino al 1791], Archivio di Stato di Bergamo. Copia fotografica in ACSBB.

PUBBLICAZIONI

• Fonti per lo studio del territorio bergamasco

- I. Lelio Pagani, *Documenti della prima fase di realizzazione del Catasto Teresiano (1718-1733). Le comunità bergamasche dello Stato di Milano*. Bergamo, 1982.
- II. *La presenza dei Benedettini a Bergamo e nella Bergamasca*. Bergamo, 1982.
- III. Mariarosa Cortesi, *Statuti rurali e statuti di valle. La provincia di Bergamo nei secoli XIII-XVIII*. Bergamo, 1983.
- IV. *Contributi in occasione della mostra "La presenza dei Benedettini a Bergamo e nella Bergamasca"*. Bergamo, 1984.
- V. *Statuti rurali e statuti di valle. Atti del Convegno. Bergamo 5 marzo 1983*. A cura di Mariarosa Cortesi. Bergamo, 1984.
- VI. *I reperti altomedievali nel Civico Museo Archeologico di Bergamo*. A cura del Museo Civico Archeologico. Bergamo, 1988.
- VII. Giovanni Da Lezze, *Descrizione di Bergamo e suo territorio*. A cura di Vincenzo Marchetti e Lelio Pagani. Bergamo, 1989.
- VIII. *Le pergamene degli archivi di Bergamo, a. 740-1000*. A cura di Mariarosa Cortesi. Bergamo, 1988.
- IX. Marino Aresa e Mario Rondi, *"Sotto il ponte passa l'acqua". Canzoni popolari raccolte nel Bergamasco*. Bergamo, 1989.
- X. Giovanni Cappelluzzo, *Lo "Statuto del Podestà" di Bergamo. Commissione dogale per Lorenzo Bragadin, 1559*. Bergamo, 1992.
- XI. *Le visite "Ad limina Apostolorum" dei vescovi di Bergamo (1590-1697)*. A cura di Ermenegildo Camozzi. Bergamo, 1992.

• Fonti per lo studio del territorio bergamasco. Statuti

- I. *Statuto di Costa Volpino, 1488*. Trascrizione e note storiche a cura di Oreste Belotti e Paolo Oscar, prefazione di Lelio Pagani, introduzione di Antonino Piscitello. Bergamo, 1994.
- II. *Gli statuti della Valle Brembana superiore del 1468*. A cura di Mariarosa Cortesi, saggio introduttivo di Gian Maria Varanini. Bergamo, 1994.

• Contributi allo studio del territorio bergamasco

- I. *Bergamo/Restauro 1982. Interventi di restauro eseguiti nella provincia di Bergamo*. A cura di Paolo Venturoli. Bergamo, 1985.
- II. *Il Parco dei Colli di Bergamo. Introduzione alla conoscenza del territorio*. A cura di Lelio Pagani. Bergamo, 1986.
- III. *Documenti della prima fase di realizzazione del Catasto Teresiano (1718-1733). Le comunità bergamasche dello Stato di Milano. Atti del Seminario, aprile 1982*. A cura di Lelio Pagani. Bergamo, 1989.
- IV. *Bergamo/Restauro 1983. Interventi di restauro eseguiti nella provincia di Bergamo*. A cura di Paolo Venturoli. Bergamo, 1989.
- V. *L'area di Bergamo: trentasette comuni una città? Atti del Corso. Bergamo, ottobre-novembre 1986*. A cura di Lelio Pagani. Bergamo, 1990.
- VI. *Restauro 1984-1989. Repertorio*. A cura di Ornella Previtali. Bergamo, 1990.
- VII. *I segni dell'uomo e del tempo. Affreschi esterni nell'Alta Valle Brembana. Atti del Convegno, Averara 29 giugno 1985*. A cura di Vincenzo Marchetti e Ornella Previtali. Repertorio degli affreschi. A cura di Domenico Belotti e Eliseo Locatelli. Bergamo, 1990.
- VIII. *Bergamo e il suo territorio nei documenti altomedievali. Atti del Convegno, Bergamo 7-8 aprile 1989*. A cura di Mariarosa Cortesi. Bergamo, 1991.
- IX. *Il fiume Serio. Atti del Corso. Romano di Lombardia, Albino, Clusone, settembre-novembre 1987*. A cura di Lelio Pagani. Bergamo, 1991.
- X. *Chiesa, istituzioni e territorio. Atti del Corso, Bergamo, ottobre-dicembre 1988*. A cura di Lelio Pagani e Vincenzo Marchetti. Bergamo, 1991.
- XI. *Il fiume Brembo. Beni culturali e ambientali nell'area brembana. Atti del Corso. Zogno, Ponte S. Pietro, novembre-dicembre 1991*. A cura di Lelio Pagani. Bergamo, 1994.
- XII. *Il Monastero di Pontida tra Medioevo e Rinascimento. Atti della Giornata di studio. Pontida 16 novembre 1991*. A cura di Giovanni Spinelli OSB. Bergamo, 1994.

XIII. *Giovanni Secco Suardo (1798-1873). Fonti, strumenti, materiali di ricerca*. A cura di Enrico De Pascale e Cristina Giannini. Bergamo, 1995.

XIV. *Fra Damiano intarsiatore e l'Ordine Domenicano a Bergamo*. A cura di P. Venturino Alce op. Bergamo, 1995.

• Quaderni

- I. *Lungo i fiumi e sui laghi. Aspetti del rapporto uomo ambiente nella prima metà dell'Ottocento*. Archivio di Stato di Bergamo. A cura di Juanita Schiavini Trezzi. Bergamo, 1988.
- II. *Bartolomeo Colleoni e la politica delle acque. Luogo Pio Colleoni*. A cura di Vincenzo Marchetti. Bergamo, 1988.
- III. *La Roggia Morlana. Dalla medioevale "Societas et universitas Seriolae Murgulanae" ad oggi*. A cura di Vincenzo Marchetti. Bergamo, 1989.
- IV. *Giovanni Battista Angelini. Erudito Bergamasco del Settecento*. Antologia di scritti a cura di Vincenzo Marchetti. Bergamo, 1991.
- V. *La Buca del Corno di Entratico*. Antologia di scritti a cura di Giuseppe Zambaiti. Bergamo, 1991.
- VI. *Fare la storia. I documenti d'archivio tra i banchi di scuola. Un'esperienza didattica in collaborazione tra Archivio di Stato e Scuola elementare di Colognola, classe VA, anno scolastico 1990-1991*. A cura di Juanita Schiavini Trezzi e Margherita Lilli Eynard. Bergamo, 1994.

Finito di stampare
nel mese di giugno 1995
da Ferrari Grafiche Clusone - Bergamo - Italy
Via I. Balduzzi, 23 - Tel. 0346/21015 - Fax 0346/23656